

66.

## SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 19 DICEMBRE 1972

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Disegni di legge (Seguito della discussione):</b>		COMPAGNA . . . . .	3763
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973 (620);		DI GIESI . . . . .	3755
Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1971 (621) . . . . .	3755	GRASSI BERTAZZI . . . . .	3807
PRESIDENTE . . . . .	3755	INGRAO . . . . .	3767
BATTINO-VITTORELLI . . . . .	3793	RAUTI . . . . .	3804
BERTÈ . . . . .	3799	STELLA . . . . .	3802
BOLDRINI . . . . .	3785	TURCHI . . . . .	3778
CASSANMAGNAGO CERRETTI MARIA LUISA . . . . .	3783	<b>Proposte di legge (Annunzio) . . . . .</b>	<b>3755, 3767</b>
CETRULLO . . . . .	3780	<b>Interrogazioni e interpellanze (Annunzio) . . . . .</b>	<b>3810</b>
		<b>Sui lavori della Camera:</b>	
		PRESIDENTE . . . . .	3810
		<b>Ordine del giorno della seduta di domani . . . . .</b>	<b>3810</b>

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

#### Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

GARGANO ed altri: « Modifica del primo comma dell'articolo 19 del decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 1965, n. 749, concernente il trattamento economico del personale statale » (1388);

GARGANO ed altri: « Estensione delle disposizioni di cui all'articolo 92 del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1077, al personale dell'ispettorato del lavoro di cui all'articolo 9, secondo comma, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 aprile 1948, n. 381 » (1389);

GIOMO ed altri: « Concessione di una pensione straordinaria a favore delle vedove di tutti gli avvocati e procuratori trucidati dai nazi-fascisti in territorio italiano » (1390);

ALLOCCA: « Inderogabilità dei minimi della tariffa professionale per gli ingegneri ed architetti » (1391).

Saranno stampate e distribuite.

**Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973 (620); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1971 (621).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973; Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1971.

È iscritto a parlare l'onorevole Di Giesi. Ne ha facoltà.

DI GIESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il dibattito che ci vede impegnati assume, nella particolare difficoltà dell'attuale momento, un rilevante significato politico. Sempre, un documento previsionale esprime, nelle sue cifre e nelle sue direttrici, volontà politiche che riflettono il clima sociale e che risentono della realtà economica in cui si è chiamati ad operare e che occorre modificare: ecco il perché dell'affermazione, già fatta in questa sede, del carattere programmatico e non meramente previsionale della relazione, affermazione da condividere sul piano, forse soltanto concettuale, della logica, ma che ha bisogno di essere verificata e riscontrata con le formulazioni, le scelte e gli strumenti che ad essa dovrebbero dare fondamento e sostanza.

Il carattere programmatico, cioè, deve chiaramente trasparire dalla puntuale e concreta disponibilità dei mezzi finanziari, degli strumenti operativi, in un quadro politico che renda possibile e certa la volontà di adoperarli e finalizzarli alla crescita generale della collettività nazionale.

L'esperienza passata e recente, anche se non ci rende scettici, induce comunque ad una non ottimistica valutazione circa le linee proposteci e a tenere conto di alcune considerazioni che la realtà e l'esperienza ci offrono.

La necessità di rimettere speditamente in moto la macchina dello sviluppo, non ci consente di limitarci ad agire usando esclusivamente le leve del potere economico pubblico, e a ritenere, quindi, soltanto questo tipo di intervento il momento indispensabile per una decisa ripresa economica: occorre che questo impegno proceda di pari passo con la creazione di condizioni economiche, legislative e politiche idonee a ripristinare nel paese una situazione di fiducia e serenità, per consentire agli imprenditori privati di attendere ai loro compiti e ai loro doveri di componente essenziale e irrinunciabile di un effettivo e duraturo processo di sviluppo. Sappiamo tutti che la caduta degli investimenti globali in questi ultimi anni è stata provocata appunto dal blocco quasi totale degli investimenti privati, cui non ha potuto sopperire il pur consistente ed apprezzabile investimento pubblico, nonostante il forte indebitamento.

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

Il deterioramento dei conti economici e la incertezza del clima politico sono punti di riferimento per ogni seria diagnosi. Soprattutto l'assenza di un quadro politico di certezza e di stabilità, la mancanza di un potere esecutivo autorevole e sostenuto da una maggioranza parlamentare omogenea e coerente sul piano di una comune e solidale azione democratica, ha alimentato lo spirito rivendicativo della quasi generalità delle componenti sociali del paese, le cui pur giuste e legittime attese di ulteriore emancipazione economica e civile non hanno potuto essere incanalate in un disegno programmatico finalizzato alla crescita economica, armonica ed equilibrata, della nostra società nella sua interezza.

Le spinte alla maggiore giustizia sociale, nell'assenza di un disegno di programmazione dello sviluppo, sono diventate elementi disgreganti e di indebolimento generale della struttura economica dal momento in cui si viene meno, da parte del potere politico, ai suoi compiti di coordinamento e di decisione. Alla confusione ed incertezza che hanno caratterizzato la situazione politica, si aggiungono le caratteristiche strutturali della nostra industria, che si è affidata troppo al basso costo della mano d'opera, e il quadro della crisi viene a completarsi di tutti i suoi elementi. La tendenza all'equiparazione, ai livelli più alti, delle retribuzioni, insieme con l'assenza di una politica di conduzione aziendale che tenesse conto dell'esigenza di ammodernamento e rinnovamento tecnologico degli impianti, in considerazione soprattutto delle nuove e difficili condizioni concorrenziali imposte dalla realtà dell'unione economica del nostro continente, hanno scosso dalle fondamenta il nostro sistema industriale la cui conduzione, spesso miope, ha trovato avallo e copertura in un potere politico che non ha percepito in tempo il senso della evoluzione e del cambiamento.

Ancora, oltre la stagnazione degli investimenti per nuove iniziative e per riconversione o ammodernamento, si è avuta anche una grave flessione per quanto concerne l'utilizzazione degli impianti (si è passati dall'84 per cento del 1969 al 76 per cento del 1971): si è accentuato pertanto lo squilibrio tra costi e ricavi, che dapprima ha ridotto le possibilità di autofinanziamento, poi ha reso difficili gli stessi ammortamenti ed infine ha intaccato, e spesso annullato, le stesse capacità di sussistenza delle aziende. Questa situazione l'abbiamo riscontrata, e la verificiamo tutt'ora, nel settore della piccola e media industria da tutti riconosciuto di primaria importanza

per la solidità del nostro apparato economico, ma quasi da tutti ignorato per quanto attiene le condizioni e gli strumenti di deciso intervento al fine di promuoverne lo slancio e per assicurare lo svolgimento della sua vitale e insopprimibile funzione.

Sempre in sede di rapide e sommarie considerazioni generali, dobbiamo rilevare, nel documento previsionale, l'assenza di una chiara opzione meridionalista. In proposito, dobbiamo brevemente richiamare il modo in cui si è operato nel processo di prima industrializzazione del Mezzogiorno.

Nell'ultimo quinquennio più della metà dei finanziamenti della Cassa per il mezzogiorno nel settore industriale sono stati assorbiti dall'industria di base, chimica e siderurgica. A parte le considerazioni sull'opportunità di potenziare la chimica primaria in una situazione internazionale caratterizzata dalla sovrapproduzione di prodotti di base, bisogna considerare la insufficienza di tale tipo di investimento se si ha come obiettivo la creazione di quel tessuto di medie e piccole industrie che può assorbire la manodopera disoccupata del Mezzogiorno. Questa insufficienza l'abbiamo avuta e l'abbiamo tutti sotto gli occhi, e la realtà ci fa registrare solo sporadiche e poco consistenti iniziative nel ristretto ambito geografico della localizzazione dell'industria di base: all'alta intensità di capitale per addetto si deve aggiungere l'alta quota di investimenti aggiuntivi che la grande industria di base richiede per la creazione delle relative e indispensabili infrastrutture, e per la predisposizione di strumenti e misure idonee a prevenire, o meglio a limitare, i danni ecologici che tale insediamento inevitabilmente comporta.

Investimenti ingenti, danni all'ambiente naturale, mancanza di effetti positivi per quanto attiene la proliferazione dell'industria minore complementare, scarsa incidenza sul fenomeno della disoccupazione, creazione di nuovi squilibri di reddito all'interno stesso delle zone in condizioni di arretratezza rispetto a quelle tradizionalmente più avanzate e fortunate del paese e della stessa area meridionale: questo è il negativo della politica di industrializzazione del Mezzogiorno perseguita e attuata nell'ultimo decennio. Si impone quindi una profonda revisione, in sede politica, dei criteri e delle scelte che finora hanno prevalso e il primo passo in questa direzione non può non tenere conto della necessità di eliminare il grosso ed ingiustificabile divario tra i tempi di attuazione della

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

grande industria e la lentezza con cui sorgono le piccole e medie aziende.

Le precedenti osservazioni ci portano a considerare il problema della spesa pubblica e della sua qualificazione, entrando più a fondo nel merito delle indicazioni contenute nel documento previsionale.

Un'indagine condotta dalla Mediobanca ha stabilito che lo Stato, insieme con le aziende autonome, le regioni, le province e i comuni, ha accumulato in 5 anni un disavanzo di 26 mila miliardi. A parte l'enormità della cifra, il dato grave è che la qualità della spesa è scadente, come da ogni parte unanimemente si riconosce, per cui il paese si indebita senza alcun risultato concretamente migliorativo sul piano della giustizia sociale e dell'elevazione civile. Alla scadente qualificazione fa continuamente riscontro, per altro verso, la scarsa capacità del potere statale di controllare la spesa, per cui non è azzardato o demagogico ammettere che, per molti aspetti, la discussione in Parlamento del bilancio diventa una sorta di finzione, dal momento che le decisioni relative a larghe quote di spesa spettano o sono usurpate da altri centri decisionali, più forti sul piano dell'efficienza o più capaci di premere e indirizzare le scelte secondo le proprie visioni e i propri interessi. La funzione dello Stato viene, pertanto, ad essere svilita a fonte di reperimento di risorse finanziarie, da destinare e da spendere in base agli indirizzi elaborati ed attuati in sedi non qualificate sul piano della decisione politica, da assumere nell'interesse della collettività nazionale.

Sono evidenti i pericoli che comporta il permanere di questa incapacità del potere politico a controllare la spesa e ad eliminare la spirale dell'indebitamento pubblico, che rischia di soffocare definitivamente le prospettive di crescita economica dell'intero paese.

Il discorso si sposta, in questa logica, sul problema della direzione degli investimenti che riguarda, soprattutto, il tipo di sviluppo da prefigurare ed attuare per il Mezzogiorno. Non ci sembra ozioso ribadire che l'iniziativa industriale nelle regioni meridionali deve qualificarsi sul piano della produzione ad alta tecnologia e che gli investimenti devono essere decisi e finalizzati a promuovere e sostenere lo sviluppo di una industria moderna e solidamente competitiva, ad alta intensità di occupazione di manodopera. Solo questo indirizzo può significare una svolta della politica di sviluppo del Mezzogiorno, capace di inserire l'industria del sud nella più ampia area economica europea.

L'affermazione di questi nuovi criteri di investimento nel Mezzogiorno, serve quindi ad operare la prima e concreta saldatura economica nel nostro paese: a questo fine, insostituibile è la funzione trainante e di propulsione delle partecipazioni statali e, insieme, imprescindibile è il rafforzamento dell'azione propulsiva dei grandi istituti finanziari pubblici nei processi di ristrutturazione e ammodernamento industriale, con particolare, se non esclusivo, riferimento alla media e piccola azienda.

Ed una diversa direzione nell'investimento pubblico non può non comportare, specie per quanto riguarda il Mezzogiorno, un impegno deciso volto alla ripresa dell'attività nel settore dell'edilizia, da perseguire appunto con cospicui investimenti affidati alla gestione di enti che hanno già dato prova di efficienza e di capacità di sollecita realizzazione.

A questo risultato dovrà tendere una chiara volontà politica, promotrice di una serie e rapida attività di legislazione che elimini le macchinosità delle disposizioni e delle procedure esistenti e che, pur impedendo e colpendo la speculazione e la rendita parassitaria, renda possibile la ripresa di slancio della attività edilizia privata.

Accanto alle esigenze del nuovo tipo di industrializzazione e di rivitalizzazione della politica edilizia, non bisogna dimenticare, in un disegno di sviluppo coerente con i fini di effettiva ripresa economica generale del paese, la vocazione agricolo-turistica del Mezzogiorno. Dobbiamo denunciare, per il recente passato, la trascuratezza nei confronti del grosso potenziale di crescita e di ricchezza che per il Mezzogiorno rappresentano l'agricoltura e le risorse naturali e paesaggistiche.

In questa direzione sono state destinate quote di investimento modeste lasciando all'iniziativa privata, quasi per intero, l'onere di cogliere e sviluppare le possibilità offerte dai due settori: i risultati di questa ingiustificata abdicazione degli organi del potere economico pubblico sono stati pagati, e non poteva essere diversamente, dai lavoratori del Mezzogiorno che hanno continuato ad allargare la triste piaga dell'emigrazione e che sono stati costretti a subire, per quanto riguarda lo sfruttamento delle risorse naturali, una iniziativa privata, che, in stretta e gretta aderenza al criterio del profitto, ha riservato al godimento di piccole élites zone turistiche suscettibili, in un quadro di valorizzazione programmatica nell'interesse generale, di apportare benessere e ricchezza alle popolazioni che in quelle zone per secoli hanno sofferto e che,

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

oggi, pagano in termini ancora più duri le conseguenze di una politica miope e di assurda abdicazione al potere.

Le partecipazioni statali debbono svolgere un ruolo decisivo ed efficace in questa direzione e sostenere, organicamente e con continuità, l'azione meritoria ma insufficiente che va svolgendo la Cassa.

Anche gli organi della programmazione hanno finora trascurato di impegnare il massimo possibile delle risorse disponibili nella previsione ed attuazione di una politica volta all'ammodernamento e alla realizzazione delle strutture agricole ed allo sviluppo del turismo nel Mezzogiorno. Solo di recente, con i progetti speciali (zootecnica e porti turistici) si è manifestata la volontà di non concepire lo sviluppo del sud soltanto in termini di industrializzazione, ma anche e soprattutto attraverso il potenziamento, e la ristrutturazione del settore primario e di una nuova politica del settore terziario.

Una nuova concreta azione di sviluppo per il Mezzogiorno, e soprattutto un impegno veramente innovativo non può prescindere da un serio discorso sull'assetto del territorio e quindi sui rapporti tra gli organi dello Stato e le regioni.

La rapidità e l'incisività con cui potrebbero intervenire ed agire le regioni, in rapporto agli investimenti sociali e nei settori di competenza, consiglia di tenere conto delle nuove autonomie al fine di rendere più funzionale ed efficace l'intervento pubblico nel suo insieme.

Ma le nuove realtà istituzionali, quali le regioni, così come sono strutturate, sono impedito allo svolgimento di quest'azione di rottura di vecchie concezioni dei metodi tradizionali dell'intervento pubblico. La perdurante carenza di personale e di difficoltà frapposte dal potere burocratico centrale, la mancanza di volontà di fornire i mezzi finanziari sufficienti; le obsolete ed inadeguate leggi che ne regolano, o meglio, ne soffocano l'attività, non consentono al nuovo istituto di far fronte ai compiti di rinnovamento della vita democratica nel nostro paese.

Contro il disegno di soffocamento delle nuove autonomie, finora purtroppo realizzatosi con la complicità, consapevole o meno, di vasti settori delle forze politiche italiane, dobbiamo esaltare il ruolo delle regioni ed impegnarci a fare sì che esse rispondano, in un futuro immediato, alle attese che hanno suscitato.

L'incapacità dello Stato di esercitare i propri compiti di direzione nell'ambito della

politica economica, si evidenzia anche al momento della decisione, in tempo di congiuntura sfavorevole, e lo Stato ne è consapevole al punto da riconoscere il fallimento del suo tentativo di intervento diretto in materia di investimenti.

Solo ricorrendo alle regioni e alle partecipazioni statali si può sperare di rimontare la china e di determinare una svolta nei processi di attuazione delle decisioni in materia di politica economica. In particolare deve essere affidata alle regioni la realizzazione dei programmi sociali e dei progetti di intervento nei settori della casa, della scuola e della sanità, per i quali è stata già prevista e assicurata la copertura finanziaria nel bilancio statale.

I programmi regionali di sviluppo possono diventare, in questa nuova concezione operativa, il cardine di una strategia concreta di rilancio e di programmazione dello sviluppo, facendo della regione l'articolazione territoriale della programmazione economica: ma le regioni per la loro parte devono dar prova di capacità di intendere i termini veri della realtà in cui si trovano ad operare e, soprattutto, devono mostrare volontà di amministrare secondo criteri di efficienza nell'interesse dell'intera comunità regionale, evitando al loro interno le contrapposizioni di carattere provincialistico e il ripetersi dei fenomeni di egemonia e clientela propri del notabilato politico meridionale.

Questo nuovo impegno deve essere teso all'eliminazione della piaga della disoccupazione. In Italia si registra una forte diminuzione della forza lavoro occupata, specie nei settori dell'industria e dell'agricoltura, diminuzione solo parzialmente compensata dall'aumento nel settore terziario.

Il tasso di attività è sceso dal 47,5 al 46,5 per cento per la popolazione in età di lavoro, mentre il tasso di attività generico è sceso dal 36,5 al 35,9 per cento.

Le cause sono riconducibili, come ho già ricordato, al minore avvio di iniziative industriali e alle difficoltà produttive in cui sono sprofondate molte aziende costrette, per mantenere in equilibrio i conti economici, a ridurre i propri organici.

Dobbiamo esprimere consenso al Governo allorché in questa sede afferma che, invece di puntellare aziende decotte e senza alcuna possibilità di gestione economica, occorre assicurare la mobilità della mano d'opera, ma non ci sembra che questo criterio sia stato rigorosamente applicato, anche perché presuppone una politica della qualificazione e

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

riqualificazione professionale che non è stata, non solo attuata, ma neanche organicamente elaborata nel nostro paese.

Occorre rivedere, innanzitutto, le norme che regolano l'intervento della GEPI, per rendere più sollecito e quindi più efficace l'intervento in favore delle aziende recuperabili, mentre occorre porre mano tempestivamente ad iniziative sostitutive nelle aree nelle quali il susseguirsi di crisi aziendali determina ed accentua il fenomeno della disoccupazione.

In questo quadro, importante e decisiva è la funzione delle partecipazioni statali. In verità, gli enti economici pubblici (IRI, Cassa, ecc.) hanno compensato con i loro investimenti la caduta dell'impegno e della capacità di spesa della pubblica amministrazione; questa, infatti, avrebbe dovuto nel 1972 aumentare del 45 per cento gli investimenti del 1971, ed invece a malapena ha potuto raggiungere gli stessi livelli, com'è possibile verificare riferendosi al piano annuale 1972, in cui erano previsti investimenti per 1.500 miliardi mentre la spesa è stata limitata a 1.000.

Ne è risultato che l'azione della spesa pubblica sulla domanda globale ha provocato un effetto espansivo minore di quello previsto dal piano annuale, ed a ciò si deve aggiungere la considerazione che l'espansione di tale domanda si è ottenuta con l'incremento delle spese correnti, provocando un ulteriore deterioramento delle condizioni del bilancio dello Stato e riducendo ancor più l'incidenza degli investimenti sulla spesa totale.

La crisi degli investimenti, pertanto, è il dato più importante e preoccupante che emerge dall'analisi dell'attuale situazione, per i riflessi che potrebbe avere sul futuro della attività produttiva e sulle capacità competitive della nostra industria. Si deve comunque tenere bene presente che il fondamentale obiettivo degli investimenti deve essere l'incremento costante dei livelli di occupazione nel quadro dell'azione per l'accostamento dei livelli di vita del Mezzogiorno a quelli del resto del paese.

L'obiettivo della crescita degli occupati non può comunque prescindere dalla redditività degli investimenti da attuare, e bisogna quindi fugare la convinzione che i fondi di dotazione vadano intesi solo come liquidità da spendere.

Sarebbe opportuno utilizzare tassi di rendimento minimo sugli investimenti finanziati con fondi pubblici, perché ciò costrin-

gerebbe le aziende pubbliche all'efficienza produttiva.

Importante, ancora, è portare a soluzione il problema della responsabilità della classe dirigente delle aziende pubbliche, alla quale deve essere sì assicurata la piena autonomia nel campo della realizzazione, ma cui deve farsi carico della responsabilità piena delle proprie azioni e degli errori, soprattutto quando questi non rientrano nella loro sfera di operatività.

È necessario, a questo riguardo, che si predisponga un effettivo sistema di garanzia e di controllo dello Stato, o meglio del Parlamento, sull'economicità delle gestioni. Ma il problema delle partecipazioni statali e del loro ruolo non troverebbe soluzione in termini nuovi e aderenti alla necessità di sviluppo generale e armonico del paese, se non evitando il pericolo, che noi qui denunciavamo, di una ulteriore concentrazione al nord degli investimenti.

Se è vero che le previsioni parlano di riserva al sud del 60 per cento degli investimenti da parte delle partecipazioni statali, non bisogna dimenticare che tale riserva non riuscirebbe comunque ad eliminare in tempi ragionevoli lo squilibrio tra il sud e le altre regioni del paese. Infatti, in termini di occupazione, oggi solo il 25 per cento dei dipendenti delle aziende a partecipazione statale lavora al sud.

La funzione di stimolo e propulsione dell'impresa pubblica fa risaltare ancora di più la necessità del legame tra il bilancio dello Stato e la programmazione economica. Ma è lecito ancora una volta domandarsi quale programmazione. Non certamente quella che si limita a registrare le linee di tendenza e le scelte spontanee e decise da centri di potere non pubblici, ma una programmazione che esca dal piano concettuale e che impedisca, con le sue opzioni, le spinte settoriali; che disponga di una adeguata strumentazione tecnica rispondente alle esigenze di una economia finalizzata al conseguimento dell'interesse generale.

Abbiamo bisogno, e ciò rischia ormai di diventare mera invocazione, di una programmazione che operi con coraggio e competenza le sue scelte e che venga attuata con fermezza e coerenza, non cadendo nelle spire di un ingiustificato contrasto di interessi, che crea un baratro tra quello che si scrive e prevede e quello che concretamente si realizza.

Alcune cose debbono sottolinearsi, a dissipare equivoci e a non creare alibi per chi la programmazione non vuole: noi respingiam-

mo una politica dei redditi che non si identifichi e che non sia calata nella logica della programmazione e che rischi di limitare la sua visione al rapporto produttività-salari.

La politica dei redditi non può e non deve significare blocco o controllo dei salari, anche se, evidentemente, la componente salariale non può costituire una variante libera e deve tener conto degli obiettivi più generali, come il Mezzogiorno, l'occupazione e le riforme.

Il salario deve essere garantito da una rigorosa politica di controllo dei prezzi e il miglioramento del salario dei lavoratori non può in nessun modo essere considerato un freno allo sviluppo economico e sociale, a condizione che per classe lavoratrice non si intendano solo le categorie più forti, ma tutta la forza lavoro occupata o in attesa di occupazione.

Nel documento previsionale appare scarsa la tematica sul rapporto di compatibilità tra i mezzi e gli obiettivi economici e sociali, e cioè tra la politica congiunturale e le riforme.

L'accento è sulla congiuntura, sulla situazione di malessere e di crisi, e la mancata opzione meridionalista è conseguenza di questa visione.

È evidente che gli obiettivi della programmazione debbono essere sempre riferiti alla compatibilità con le risorse, ma il problema è la graduazione qualitativa e quantitativa delle esigenze in funzione coordinata dell'interesse collettivo e dei bisogni delle aree e delle categorie più depresse.

È la politica che ha portato all'attuale grado di benessere le grandi socialdemocrazie europee, e per realizzare la quale si richiede l'impegno e la collaborazione di tutte le forze economiche e sociali del paese, dagli operai ed i loro sindacati agli imprenditori, alla pubblica amministrazione.

Soltanto questo tipo di politica, d'altra parte, può risolvere il problema del Mezzogiorno, che deve essere posto al centro dello sviluppo del paese.

Nell'ultimo decennio sono aumentate le distanze tra il sud e il centro e il nord, e il sud sta pagando la crisi della grande industria del nord.

Il Mezzogiorno non solo non ha potuto usufruire di un elemento preferenziale, di un coefficiente di sviluppo che gli consentisse di mettersi al passo con il resto del paese, ma sta pagando la crisi congiunturale in termini di decurtazione di investimenti, perché la crisi industriale impegna le risorse pubbliche in una difficile azione di salvataggio.

Sa bene il Parlamento a quali vertici sia giunto il numero totale di miliardi destinati alle varie leggi di salvataggio ed ai fondi di dotazione delle imprese pubbliche, fondi che saranno utilizzati per risanare (e speriamo si riesca) le aziende malate anziché nell'investimento a favore del Mezzogiorno.

Chiedere per la grande industria del nord gli stessi benefici previsti dalla legge per il Mezzogiorno, con la suggestiva ma chiaramente mistificante affermazione che « il mantenimento o il ristabilimento delle condizioni di efficienza e di validità economica delle imprese del nord, necessarie protagoniste dello sforzo di industrializzazione del sud, è un obiettivo non in contrasto o in alternativa, ma funzionale e determinante ai fini dello sviluppo del Mezzogiorno », significa chiedere al Mezzogiorno di continuare a sacrificarsi e a rinunciare alla sua battaglia per l'uguaglianza.

Si badi, non chiediamo che lo Stato assista impassibile all'agonia di grosse industrie del nord, perché sappiamo bene che la crescita del sud è valida solo se avviene in un contesto economico sano ed in continuo e generale sviluppo.

Chiediamo soltanto che la politica meridionalistica non subisca arresti o capovolgimenti, che il coefficiente di progresso venga mantenuto a favore del Mezzogiorno, che la politica anticongiunturale non venga pagata dal sud, mediante la sottrazione dei finanziamenti ad esso necessari.

Se la crisi economica nazionale è grave e bisogna adottare, con rapidità e coraggio, tutte le misure per fronteggiarla, noi non crediamo per questo che si possa accantonare il problema meridionale, che va risolto anzi con una accentuazione non solo qualitativa, ma anche quantitativa degli interventi.

Tutto ciò sarà possibile solo se la politica economica italiana sarà definita in un quadro programmatico, solo se saranno eliminate le cause che hanno determinato, fino a questo momento, il fallimento della politica di piano.

Il pressapochismo, l'insensibilità di certa classe dirigente, l'egoismo degli imprenditori, il corporativismo dei sindacati, la volontà delle forze antidemocratiche, hanno cancellato il disegno programmatico ed hanno scatenato all'interno del sistema quella forza autodistruttiva che ci ha portati al punto in cui siamo.

Naturalmente, non possiamo attardarci nella considerazione di questa realtà materiale di confusione e di debolezza, di disgre-

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

gazione e sovvertimento di valori; di crescente perdita di autorità e prestigio delle istituzioni democratiche, di perdurante incapacità della classe politica a governare in senso riformatore.

Bisogna reagire e ridare al paese la dignità e la forza di un potere esecutivo che voglia essere veramente tale, e che sia sorretto da una maggioranza di forze politiche sinceramente e lealmente accomunate in un impegno fecondo di realizzazioni e rinnovamento.

La chiarezza e la stabilità del quadro politico sono la premessa per il perseguimento dei singoli obiettivi e per la realizzabilità di ogni disegno di progresso e di rilancio, ad ogni livello, della vita del paese: questa consapevolezza deve essere fatta propria dalle forze sinceramente ed autenticamente democratiche il cui impegno solidale, pur nella differenziazione e comprensione delle rispettive visioni ideali, è irrinunciabile per assicurare alla nostra classe lavoratrice prospettive certe di emancipazione economica, sociale e civile.

Solo l'impegno delle forze che hanno guidato con alterna fortuna il cammino della società italiana nell'ultimo decennio può consentire a tutte le componenti sociali di ricominciare insieme a costruire un paese più moderno.

Il problema, in definitiva, per le forze della democrazia, è di avere fiducia in se stesse, in una presa di coscienza che è morale prima che politica.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo del PSDI mi ha incaricato di illustrare il pensiero dei socialdemocratici anche sullo stato di previsione del Ministero del lavoro. Questo mi offre la possibilità di plaudire all'operato del Governo, e in particolare del ministro attualmente preposto al dicastero del lavoro per tutto ciò che ha fatto e che si è impegnato a fare per realizzare nel nostro paese un efficiente sistema di sicurezza sociale e per assicurare a tutti i lavoratori migliori condizioni di vita e la certezza dei loro sacrosanti diritti. Ma vorrei richiamare la particolare attenzione del ministro Coppo su taluni gravi problemi, che investono la responsabilità del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, e che debbono essere affrontati e risolti con urgenza al fine di evitare il deterioramento di talune situazioni già molto pesanti.

In particolare, il fenomeno della disoccupazione e della sottoccupazione, evidenziato

anche dal bilancio che stiamo esaminando, non può non costituire motivo di giustificato allarme per la nostra parte politica. Non vogliamo, in questa sede, ripetere dati e cifre già noti; sentiamo, però, il dovere di invitare il Governo a vigilare con ogni cura per evitare l'aggravamento dell'attuale situazione, e ad attuare provvidenze che facilitino, in primo luogo, il reperimento del posto di lavoro a quelle migliaia di giovani (per quanto ci risulta, ammontano a circa 490.000) in cerca di prima occupazione, ed a tutti i disoccupati, il cui numero in quest'ultimo anno è aumentato di circa 138.000 unità. E che facilitino altresì il reinserimento nel mondo del lavoro degli invalidi e dei disadattati, e l'occupazione femminile.

Per quanto concerne la positiva soluzione dei citati problemi, riteniamo che, per assicurare un posto di lavoro ai giovani in cerca di prima occupazione, sarebbe auspicabile che il Governo accordasse sgravi contributivi differenziati in favore di quelle aziende che dimostrino di aver assunto un certo numero di lavoratori appartenenti alla categoria in questione. Tali sgravi dovrebbero avere validità per almeno un anno. Il reperimento, invece, dei posti di lavoro per i disoccupati ed i sottoccupati — il cui alto numero non può non destare serie preoccupazioni — deve avvenire attraverso la creazione di condizioni idonee per sviluppare quella politica di ristrutturazione industriale che permetta la ripresa in termini competitivi, non creando disimpieghi di forze di lavoro, ma sostenendo i guadagni dei lavoratori.

Per la rioccupazione degli invalidi, dei disadattati e dei minorati in genere, non chiediamo altre particolari provvidenze od altri strumenti legislativi. Chiediamo, invece, che i competenti uffici periferici del Ministero del lavoro vigilino con maggiore impegno perché le vigenti norme di legge in materia siano rigorosamente osservate da tutti i datori di lavoro pubblici e privati.

Per facilitare l'occupazione femminile, invece, il Governo — a nostro parere — dovrebbe esercitare una maggiore vigilanza, anche attraverso la ristrutturazione ed il potenziamento degli uffici periferici del Ministero del lavoro, perché le vigenti disposizioni di legge a tutela delle donne lavoratrici vengano fatte osservare da tutte le aziende interessate, le quali dovrebbero mettere in atto tutti gli accorgimenti utili per una perfetta funzionalità degli asili nido al fine di dare tranquillità alle lavoratrici madri e per non costringerle — come ora avviene in non pochi casi — a lasciare

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

il posto di lavoro per avere la possibilità di accudire alla prole.

In materia di trattamento giuridico ed economico dei pubblici dipendenti, è a tutti noto come ci si trovi di fronte a situazioni veramente paradossali. Tali situazioni hanno indotto il Governo a presentare al Parlamento il disegno di legge concernente il « riordinamento del rapporto di lavoro del personale dipendente da enti pubblici »: lodevole iniziativa questa, però insufficiente, a nostro avviso, poiché esclude dal campo di applicazione dell'approvanda legge gli enti pubblici economici, gli enti autonomi territoriali e le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza. È noto, infatti, che proprio i dipendenti di questi enti sono soggetti a trattamenti giuridici ed economici irrazionali e — in taluni casi — assurdi, che debbono essere revisionati ed equiparati al fine di ovviare alle situazioni paradossali oggi esistenti, che certamente creano malcontenti e malumori che si ritorcono esclusivamente a danno del corretto e razionale funzionamento degli uffici, con ripercussioni negative anche sull'opinione pubblica.

Il Governo deve, pertanto, affrontare e risolvere anche questo problema di vitale importanza per la categoria dei lavoratori interessati.

In materia di statuto dei lavoratori, tutti sappiamo in quale maniera esso viene attualmente applicato dai datori di lavoro pubblici e privati: riteniamo di non andare errati se dichiariamo, con tutta franchezza, che la normativa dettata dallo « statuto » ha in tali casi — e, per quanto ci consta, non sono pochi — creato confusioni e disservizi specialmente presso enti pubblici che, ancora oggi, non sanno se lo debbano o meno applicare — in tutto od in parte — nei confronti del personale dipendente.

Sarebbe quindi opportuno che il Ministero del lavoro indirizzasse ai propri uffici dipendenti, a tutti i ministeri ed agli enti pubblici, una circolare rivolta a chiarire tutti i dubbi interpretativi che sorgano in sede di effettiva applicazione delle norme dello « statuto dei lavoratori ». Lo stesso Ministero dovrebbe, in tale occasione, accertare la possibilità di concedere a tutti gli enti pubblici che dispongano di un proprio servizio medico, la facoltà di fare eseguire le visite mediche fiscali dai medici d'istituto e non da quelli dell'INAM, e ciò al fine di non gravare il predetto ente di un lavoro al quale, come tutti sappiamo, non può far fronte con gli attuali organici.

Parlando di enti assicuratori che gestiscono fondi di previdenza non possiamo non parlare dell'Istituto nazionale della previdenza sociale.

Riteniamo di non appartenere a quella categoria di persone insoddisfatte di tutto o di tutti, ma francamente dobbiamo dire che il funzionamento degli uffici centrali e periferici dell'INPS e la non correttezza degli adempimenti curati da questo ente non ci sodisfa sotto nessun aspetto. E a tutti noto — perché la stampa nazionale più qualificata lo ha messo in evidenza varie volte — qual è il numero delle pratiche relative a richieste di prestazioni non esaminate e tuttora giacenti presso gli uffici periferici dell'INPS, e quale enorme disagio tale situazione crea su vasti strati degli assicurati che attendono mesi e mesi — ed anche anni — per veder riconoscere un proprio diritto; quale ampiezza, infine, ha assunto il fenomeno dell'evasione contributiva da parte dei datori di lavoro. Chiediamo, pertanto, al ministro del lavoro se ritenga doveroso intervenire presso i competenti organi dell'INPS perché assumano iniziative idonee ad ovviare all'attuale situazione organizzativa e strutturale dell'ente atteso che numerose sono le doglianze dei lavoratori assicurati circa le disfunzioni e i ritardi che si verificano nel soddisfacimento delle loro legittime aspettative.

Il ministro potrebbe, a nostro avviso, accertare in particolare quali iniziative e quali provvedimenti siano stati adottati dal consiglio di amministrazione dell'INPS, a quasi due anni dall'entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica 30 aprile 1970, n. 639, per adeguare e normalizzare le strutture amministrative di quell'istituto anche per ciò che attiene all'applicazione dell'articolo 9 del decreto stesso.

Ciò diciamo per quel che riguarda la correttezza degli adempimenti che investe, ovviamente, anche il problema degli organici; esiste, però, l'altro problema cui abbiamo accennato: le evasioni contributive! Il Ministero del lavoro e gli organi dell'INPS quali provvedimenti hanno adottato o intendono adottare per debellare questo fenomeno? Ci risulta che all'INPS, in applicazione dell'articolo 22 del decreto legislativo luogotenenziale 1° marzo 1945, n. 177, è riconosciuta la facoltà di far accertare presso le ditte, a mezzo di propri funzionari ispettivi, la regolarità degli adempimenti relativi al versamento dei contributi dovuti per le forme di previdenza amministrate dall'INPS stesso.

Ai funzionari dell'INPS incaricati di eseguire accertamenti ispettivi non sono, però (e questo è assai strano), riconosciuti i poteri propri dell'ufficiale di polizia giudiziaria; pertanto le risultanze dei loro accertamenti lasciano, il più delle volte, il tempo che tro-

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

vano, e quindi l'istituto della previdenza sociale, ove la ditta visitata dal proprio funzionario persista nell'inadempienza, è costretto a chiedere l'intervento dell'ispettorato del lavoro.

Dobbiamo, infine, ricordare che — a quanto ci consta — i funzionari dell'INPS incaricati di eseguire visite ispettive ammontano a 500 unità circa; questi funzionari dovrebbero controllare la regolarità degli adempimenti contributivi di circa 1.030.000 ditte inquadrate presso l'INPS!

Chiediamo, pertanto, al signor ministro del lavoro di intervenire presso gli organi amministratori dell'INPS perché adeguino l'organico degli ispettori portandone il numero ad almeno 1.000 unità, e perché a tali funzionari — sia per la delicatezza della loro funzione, sia per l'entità del lavoro, molto oneroso, da essi svolto — sia riconosciuta una particolare indennità di funzione.

Dobbiamo, infine, dire che, a nostro avviso, sarebbe giusto ed opportuno riconoscere ai funzionari dell'INPS che svolgono funzioni ispettive, la qualifica ed i poteri dell'ufficiale di polizia giudiziaria. (*Applausi dei deputati del gruppo socialdemocratico*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Compagna. Ne ha facoltà.

**COMPAGNA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato attentamente in Commissione la relazione dell'onorevole Bassi e poi ho voluto leggerla diligentemente. Forse a qualcuno che l'avesse ascoltata e letta, come io l'ho ascoltata e letta, potrebbe anche essere capitato di domandarsi: ma allora i repubblicani avevano ragione? Avevano ragione, per esempio, di preoccuparsi per l'aumento della spesa corrente e l'insufficienza della spesa in conto capitale?

Ricordo, anche se ancora non sedevo in quest'aula, che tale preoccupazione fu manifestata dall'onorevole La Malfa fin dal 1967, quando sul finire della IV legislatura si discusse del bilancio di previsione per l'anno successivo. Noi siamo poi tornati tutti gli anni su questa preoccupazione, manifestandola con sempre maggiore apprensione. Ora risulta dalla relazione dell'onorevole Bassi che la tendenza della spesa corrente ad aumentare in misura maggiore della spesa in conto capitale « ha provocato per la prima volta la totale scomparsa del cosiddetto risparmio pubblico, già da anni in via di progressiva erosione ». Ne consegue — aggiunge l'onorevole Bassi — « che il ricorso al mer-

cato finanziario e alla manovra monetaria, limitato sinora alle esigenze di copertura delle sole spese di investimento, sarà determinato altresì da esigenze di copertura di una parte delle spese correnti ». Ma se il totale delle entrate tributarie ed extratributarie, come è nel caso del bilancio che stiamo discutendo, non basta neanche a coprire tutte le spese correnti, alla proposta del Governo e all'approvazione del Parlamento restano margini, che eufemisticamente dovremmo definire quanto mai esigui, di una discrezionalità operativa e di scelta.

L'onorevole Bassi lo afferma, e ha ragione di preoccuparsi, così come ha ragione di preoccuparsi per le altre pesanti ipoteche che gravano in misura crescente sul bilancio dello Stato: non soltanto i disavanzi (ahimé!) ben noti, dell'azienda ferroviaria e di quella postelegrafonica, degli enti mutualistici e della finanza locale, ma anche le pressanti richieste di aumento dei fondi di dotazione per gli enti di gestione delle partecipazioni statali. A proposito di questi ultimi vorrei ripetere quanto ho scritto nel parere sullo stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali, e cioè che l'originalità del nostro sistema di economia mista è derivata proprio dalla competitività delle aziende a partecipazione statale.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI**

**COMPAGNA.** Ma ora noi siamo arrivati ad una situazione per cui dobbiamo domandarci fino a che punto questa competitività risulta insidiata, o già vulnerata, dal momento che constatiamo una tendenza alla proliferazione degli enti di gestione e alla sovrapposizione e commistione di funzioni, per cui un ente di gestione minore può essere spinto ad operare in campi dove già opera un ente di gestione maggiore; dal momento che non sottovalutabili rischi di naufragio si annidano in una politica di salvataggi cui siamo di continuo sollecitati da pressioni sindacali e locali derivanti da una crisi industriale che incrudelisce; e soprattutto dal momento che si vogliono tenere in piedi industrie che perdono oggi e crearne altre che perderanno domani. E se noi ci dobbiamo preoccupare per la scomparsa del risparmio pubblico e per la competitività delle aziende a partecipazione statale, e quindi per l'originalità del nostro sistema di economia mista, dobbiamo preoccuparci pure dei « fabbisogni esposti dalle varie amministrazioni

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

che non hanno potuto trovare pieno accoglimento per un'esigenza di equilibrio », come scrive giustamente l'onorevole Bassi, « tra il contenimento del disavanzo e le funzioni di stimolo » che si dice di voler attribuire a questo bilancio. Di qui il richiamo dell'onorevole Bassi, che noi naturalmente condividiamo, ad attente valutazioni di priorità, dimensione, gradualità per gli investimenti da programmare.

D'altra parte, la situazione è quella che è: non più tale — mi sembra — da consentire sottovalutazioni delle ragioni, che, da tempo e a tempo, i repubblicani avevano addotto per chiedere quella politica di austerità cui oggi esplicitamente l'onorevole Bassi ci richiama nella sua relazione.

È nel mese di ottobre che l'onorevole Taviani è venuto in quest'aula a dire che la situazione è grave, molto grave, la più grave di quante egli ne ricordi da quando, dopo la guerra, è stato ricostruito il paese. Ne abbiamo dedotto che lo stesso Presidente del Consiglio non volesse più insistere nella diagnosi di leggera influenza che aveva arrisciato da un microfono della RAI-TV appena un mese prima. Del resto, proprio fra settembre ed ottobre è risultato confermato da altri documenti e da altre testimonianze il giudizio sulla gravità della crisi industriale già emerso da notizie di cronaca relative alla chiusura di stabilimenti così al nord come al sud, ed emerso altresì dal primo rapporto della Mediobanca sulla condizione delle imprese. E più di quanto già non lo fosse durante la campagna elettorale della primavera, si è diffusa la preoccupazione che la crisi dell'industria fosse molto più grave di quanto si temeva.

La verità, onorevoli colleghi, è che la crisi dell'industria è grave quanto i repubblicani avevano temuto che sarebbe diventata. Lo stesso naturalmente si può dire per tutta la situazione economica e finanziaria nella quale si iscrive la crisi dell'industria.

D'altra parte la relazione dell'onorevole Bassi è tutt'altro che reticente a questo proposito. Giustamente, cioè, l'onorevole Bassi rifiuta la parte del medico pietoso e ci richiama all'esigenza di misure austere e severe, denuncia l'illusione che il paese possa continuare a vivere al di sopra delle proprie possibilità, constata che da troppi anni consumiamo una quota crescente di reddito ancora da produrre e che abbiamo ipotecato attraverso il crescente indebitamento entrate future, o sperate.

Consentitemi, onorevoli colleghi, di ricordare, senza iattanza, quante volte la mia parte politica ha ripetuto cose del genere: fin da quando si sono manifestati i primi sintomi della crisi, fin da quando questi sintomi erano appena percepibili. Oggi sono diventati constatabili: siamo incalzati dall'inflazione e dalla disoccupazione. E come efficacemente scrive l'onorevole Bassi, senza ammortamenti e senza profitti da destinare a nuovi investimenti non è possibile « spezzare la spirale involutiva in cui rischia di avvitarsi sempre di più la nostra economia ». Del resto, dopo il primo rapporto della Mediobanca sulla condizione delle imprese, sono sopravvenuti il rapporto del CENSIS sulle condizioni sociali del paese ed il secondo rapporto della Mediobanca sulla efficienza o, più esattamente, sull'inefficienza della pubblica amministrazione. Entrambi questi rapporti confermano quanto andavamo dicendo da anni sia per quel che riguarda l'andamento dell'occupazione, sia per quanto riguarda l'andamento della spesa pubblica. Non si può più dire quindi, onorevoli colleghi, che i repubblicani sono allarmisti. Lo si è detto, e non lo si dice più. Così come non si può più dire che vi siano promettenti sintomi di ripresa. Lo si è detto, non lo si dice più. Né infine si può più dire che il malessere del paese sia facilmente curabile perché la febbre non supera la temperatura di 37,5. Lo si è detto e non lo si dice più. Ora si dice che la situazione è grave, ma non ancora disperata. E sia. Ma allora non si commettano altre imprudenze dopo le tante che l'Italia ammalata ha già commesso, perché, se si commettessero altre imprudenze, la situazione diventerebbe anche disperata.

Quando si è costretti a riconoscere, come molti oggi esplicitamente o implicitamente riconoscono, che la situazione è grave quanto i repubblicani avevano temuto che sarebbe diventata, non ha senso gratificare i repubblicani di più o meno pretestuose polemiche sul carattere unilaterale della politica dei redditi da noi proposta fin dal 1964, in termini tutt'altro che unilaterali; e sulle riforme che saremmo noi a non volere, mentre coloro che tanto ne parlano sono pure in qualche modo responsabili di avere compromesso l'accumulazione delle risorse che avremmo dovuto, e per quanto ci riguarda, voluto, destinare alle riforme. Noi abbiamo tra l'altro dovuto constatare, con qualche rammarico, che l'onorevole De Martino o non ha capito o vuole interpretare tendenziosamente la diagnosi dei repubblicani, nell'intento forse di non dedicare a questa diagnosi quell'attenzione che invece

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

l'onorevole Giacomo Mancini in una sua intervista aveva lasciato intendere di voler dedicare. Quando i repubblicani parlano della necessità di una politica dei redditi e di una tregua sindacale non intendono affatto far pagare ai lavoratori il costo della crisi, come ha detto a Genova l'onorevole De Martino, ma intendono evitare che siano proprio i lavoratori del settore direttamente produttivo, che rischiano di perdere il posto di lavoro, e i disoccupati del Mezzogiorno, che rischiano di non trovarlo, a pagare più di quanto già non lo stiano pagando il costo della crisi. Bisogna guardare la realtà in faccia come è, e non come si vorrebbe che fosse.

Ed è gran tempo - io credo - di evitare polemiche pretestuose, come quella di cui l'onorevole De Martino - e non soltanto lui - ha voluto gratificare i repubblicani. Ora è infatti sopravvenuto, di rincalzo all'onorevole De Martino, l'onorevole Tanassi, che ha manifestato il suo scetticismo nei confronti della proposta repubblicana della politica dei redditi. L'onorevole Tanassi dice che sarebbero controllabili solo i redditi dei lavoratori dipendenti; come se le altre forme di reddito non fossero prudentemente accertabili, in sede di programmazione, più di quanto non siano avventatamente supponibili quando si conducono e si avviano azioni rivendicative che modificano a casaccio la distribuzione dei redditi, provocando sperequazioni di trattamento sempre più ingiuste, anche per lo stesso tipo di prestazioni, e provocando soprattutto conseguenze sulla situazione economica e finanziaria del paese e sull'ammontare complessivo dei redditi, conseguenze la cui portata negativa stiamo già misurando.

D'altra parte, sotto certi aspetti, noi non vogliamo negare il fatto che questo Governo si dimostri più consapevole dei precedenti governi della necessità di contenere le manifestazioni più inquietanti della crisi; così come riconosciamo che fra i socialisti e le sinistre democristiane vi è oggi chi, pur avendo considerato ieri allarmistici i richiami dei repubblicani alla coerenza dei comportamenti politici e sindacali, ammette che i nostri argomenti debbano essere soppesati nel prossimo futuro più di quanto lo siano stati nel prossimo passato; in pari tempo, dobbiamo prendere atto che non solo a Spoleto taluni dirigenti della CISL, ma anche a Reggio Calabria autorevoli esponenti della CGIL hanno avviato uno sforzo difficile di autocritica, che è per molti aspetti conforme alla critica dei repubblicani nei confronti di errori che ormai gli stessi sindacalisti di matrice comunista

responsabilmente definiscono di contrattualismo, di settorialismo, di corporativismo; errori che hanno viziato i comportamenti sindacali nel recente passato ed hanno provocato perciò conseguenze negative sia per quanto riguarda l'aumento dell'occupazione sia per quanto riguarda lo sviluppo del Mezzogiorno.

« È meglio tardi che mai », noi diciamo al Governo più consapevole, agli interlocutori politici più attenti, ai sindacalisti più autocritici. E tuttavia, non basta. È necessario un programma di misure austere e severe, capaci di assicurare non solo il contenimento delle manifestazioni più inquietanti della crisi, ma anche il rovesciamento delle tendenze che l'hanno provocata.

L'onorevole Bassi nella sua relazione afferma che le cause principali della crisi, e quindi le tendenze che l'hanno provocata, trovano le loro radici a monte delle contingenti formule politiche e quindi vanno ricercate nella realtà economica e sociale del nostro paese e del mondo. Non vorrei, a questo punto, avventurarmi per le strade del mondo, ma credo, che, nella realtà economica e sociale del nostro paese, le cause della crisi di struttura che ci investe siano tutte riconducibili alla questione meridionale. Forse non se ne rendono pienamente conto i raffinati professori di economia, formati ad Harvard ed in altre università degli Stati Uniti e che frequentano tutti i comitati, tutti i convegni, tutte le tavole rotonde; ma se ne rendono ben conto, invece, quegli esperti che si sono formati nella SVIMEZ di Morandi e di Vanoni, di Menichella e di Saraceno. Difatti, tra le relazioni che sono state presentate al convegno democristiano di Perugia, mi pare si distinguesse proprio quella cui è stato dato minore risalto nei commenti e nelle polemiche di questi giorni, ma che merita invece di essere oggetto di riflessione e di confronto, anche e prima di tutto con le relazioni più commentate e discusse. È infatti la relazione di Novacco che ci richiama non solo alla priorità meridionalista, tante volte enunciata a parole dai governi di centro-sinistra, ma anche e soprattutto alle compatibilità meridionaliste, tante volte maltrattate nei fatti da quegli stessi governi. Ed è la relazione di Novacco che ci fornisce una seria indicazione critica anche a proposito degli interessi organizzati, dei gruppi imprenditoriali e delle forze di lavoro, che, nel quadro di debolezza del potere politico, hanno ubbidito a suggestioni corporative e adottato quindi comportamenti non riconducibili ad una logica degli interessi generali

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

non inseribili in una vera e propria logica della programmazione.

È all'origine della crisi di oggi anche il fatto che negli anni del più intenso sviluppo industriale del nostro paese — come ha scritto alcuni giorni or sono Alberto Ronchey su *La Stampa* — i gruppi imprenditoriali non hanno saputo intendere che, se gli investimenti nel Mezzogiorno comportavano taluni rischi, più alti rischi comportava, anche in termini di tensioni politiche e sociali, la ripetizione delle tradizionali localizzazioni industriali e quindi la creazione di nuovi posti di lavoro là dove non potevano essere altrimenti coperti che mediante il ricorso all'emigrazione da cui la congestione di già saturi distretti di industrializzazione e l'aggravamento della crisi dei servizi urbani ed extra-urbani.

Così è doveroso riconoscere che negli anni di meno intenso sviluppo industriale, quando già la crisi degli investimenti aveva cominciato a manifestarsi, gli stati maggiori dei sindacati si sono lasciati condizionare dalla contestazione estremistica e sono rimasti poi in qualche modo prigionieri di un lessico e di uno stile della conflittualità che accredita la illusione, e soltanto l'illusione, di poter fare violenza alle cose, di poter sfuggire al *boomerang* della incompatibilità fra l'avallo concesso alla proliferazione di tutte le azioni rivendicative e l'intento di perseguire certi proclamati obiettivi di sviluppo.

Ma noi dobbiamo pure sapere avvertire che c'è oggi, per la forza della « lezione delle cose », una disponibilità alla autocritica sia negli ambienti imprenditoriali sia negli ambienti sindacali. E questa disponibilità potrebbe consentire alle forze politiche di riassumere l'iniziativa che ad esse compete; potrebbe consentire di riaprire il discorso sulla riabilitazione della politica di piano nei termini più appropriati e con gli interlocutori più appropriati. Come ha detto appunto Novacco a Perugia, questo discorso deve responsabilmente « accertare la compatibilità fra le diverse grandezze macroeconomiche che consentono di assicurare non solo un elevato saggio di sviluppo del reddito, ma anche un processo di intensificata, qualificata e finalizzata accumulazione ».

Di qui l'esigenza di valutare preventivamente la compatibilità di ogni azione politica di governo, come di ogni azione imprenditoriale e di ogni azione sindacale, con l'obiettivo di uno sviluppo che consenta di far progredire il sud più di quanto finora non abbia progredito. Perché — anche questa è « lezione del-

le cose » — se il sud non progredisce, regredisce il nord. E questa affermazione, onorevoli colleghi, risulta anche più vera oggi quanto non lo sia l'altra cui tanto più spesso si è fatto ricorso: che se non progredisce il nord non può progredire neanche il sud.

E allora perché il sud non ha progredito finora quanto si sarebbe voluto? Non perché sia fallita la politica meridionalistica (anche il Mezzogiorno risulta oggi, grazie alla politica meridionalista, assai più industrializzata quanto non lo fosse 10 anni or sono), ma perché — come ha ben detto Novacco a Perugia — è « mancata l'inserzione del problema dello sviluppo meridionale in una generale unitaria strategia programmata di crescita dell'intero paese ». E perché l'efficacia della politica del Mezzogiorno è stata « gravemente limitata dalla contemporanea adozione, con riferimento all'intero paese o al resto dell'Italia, di altre misure la cui efficacia ha fatto sì che si perdesse largamente il valore promozionale ed incentivante di quanto specificamente deliberato per le regioni meridionali ». In buona sostanza perché prima durante, e magari anche dopo il centro-sinistra, sono state maltrattate assai spesso le compatibilità meridionaliste. Vi è, del resto nella relazione di Novacco anche una buona esemplificazione di questi maltrattamenti.

Ma c'è, anche, onorevoli colleghi, un problema che condiziona le « attente valutazioni » alle quali l'onorevole Bassi ci ha richiamato per quanto riguarda la priorità, la tempestività e la gradualità degli investimenti da programmare; e che condiziona, altresì, il problema, sollevato da Novacco, della compatibilità di ogni decisione con la priorità meridionalistica. Se il reddito nazionale dovesse accrescersi a saggi mediamente inferiori al 5 per cento, « quale ammontare di risorse dovrebbe essere destinato alla creazione di nuovi posti di lavoro nel Mezzogiorno, invece che all'ulteriore aumento della produttività del lavoro nelle regioni più ricche? È difficile negare, da questa prospettiva, che una politica dei redditi che desse garanzie assolute su questo punto non dev'essere più soltanto una aspirazione delle autorità monetarie, ma anche una richiesta della popolazione meridionale ». Non sono parole mie, onorevoli colleghi, dell'onorevole La Malfa: queste, che ho citato sono parole del professor Saraceno, lo stesso che ha presieduto autorevolmente i lavori del convegno di Perugia; e su queste parole mi permetto di richiamare l'attenzione di chi, prima di Perugia e dopo il convegno di Perugia, ha fatto credito ai critici della politica dei re-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

diti, e magari ha fatto anche il viso dell'arme ai repubblicani perché essi insistono sulla necessità della politica dei redditi. Ma i repubblicani hanno sempre avuto cura di avvertire che la loro interpretazione della politica dei redditi coincide con una rigorosa interpretazione meridionalistica della politica dei redditi stessa. E dopo tutto, onorevoli colleghi, sarebbe lecito — e forse sarebbe anche doveroso — un dubbio: se, come agevolmente si può dedurre dalla relazione dell'onorevole Bassi, le nostre preoccupazioni di ieri e dell'altro ieri si sono purtroppo dimostrate più che fondate, potrebbe essere fondata anche l'indicazione che abbiamo cercato di far valere ieri e l'altro ieri: che senza una politica dei redditi non è possibile la programmazione, non sono realizzabili le riforme, non sono credibili gli impegni per l'occupazione e per il Mezzogiorno, non è ipotizzabile una ripresa dello sviluppo economico, e meno che mai una diversa e migliore qualificazione civile dello sviluppo economico.

È questa, onorevoli colleghi, la nostra convinzione. Ne riparleremo quando si discuteranno le mozioni sulla situazione economica. Ma intanto mi sia consentito di sollecitarvi fin d'ora a soppesare i nostri argomenti più di quanto finora non abbiate voluto soppesarli; e senza pregiudizi. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

#### **Annunzio di una proposta di legge.**

**PRESIDENTE.** È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

**ALLOCCA:** « Modifica del primo comma dell'articolo 23 della legge 11 febbraio 1971, n. 11, concernente nuova disciplina dell'affitto dei fondi rustici » (1392).

Sarà stampata e distribuita.

#### **Si riprende la discussione.**

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Ingrao. Ne ha facoltà.

**INGRAO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, ieri sera si è verificato qui a Montecitorio un fatto politico di cui nessuno, a nostro giudizio, può sottovalutare la portata, e che apre anzi problemi politici ed istituzionali molto seri, e che non possiamo non affrontare.

Vi è stato qui a Montecitorio, finalmente, un incontro tra i rappresentanti delle regioni ed il « Comitato dei nove ». Erano presenti a questo incontro i rappresentanti di tutte le regioni italiane, e tutti hanno espresso una critica severa, a volte anche aspra, sul bilancio che stiamo qui discutendo. Non c'è stata, tra questi rappresentanti delle regioni, una sola voce che non dico si sia dichiarata sodisfatta di questo bilancio, ma che almeno ne abbia abbozzato una qualche difesa.

Le regioni, c'è da aggiungere, non criticano solo qualche elemento, qualche settore del bilancio; criticano — l'abbiamo udito — la sostanza stessa dell'impostazione che avete dato ad esso, ed anzi — poiché dobbiamo essere chiari — considerano questo bilancio lesivo dei loro poteri, pericoloso per il loro avvenire; alcuni esponenti regionali non hanno esitato a dire che lo considerano un colpo grave alla prospettiva stessa di sviluppo delle regioni.

Questo è risultato dall'incontro di ieri, questo è il fatto politico di prima grandezza che noi dobbiamo qui registrare senza prevenzione di parte, ma guardando in faccia la realtà. Perché dico senza prevenzione di parte? E qual è stato l'altro elemento di rilevante importanza emerso dall'incontro di ieri? È il fatto che si sono espressi con queste critiche al bilancio dello Stato presidenti di giunte regionali di colore politico diverso: presidenti di parte comunista, di parte socialista, di parte democratico-cristiana e, lasciatemelo dire (lo documenterò in seguito), di diversa collocazione all'interno della democrazia cristiana. Hanno manifestato così la loro critica regioni che esprimevano maggioranze politiche diverse: alcune di sinistra, altre di centro-sinistra, altre persino di centro, con un arco di forze dunque che andava dai nostri compagni, dai comunisti, ai socialisti, ai democratici cristiani di varie sfumature, e non so se si toccava anche qualche sponda liberale.

È da escludere perciò ogni sospetto di prevenzione politica, per legittimo che fosse, nel parere che hanno espresso i rappresentanti delle regioni. È chiaro, onorevoli colleghi, che ci troviamo di fronte ad un orientamento generale che scaturisce dal complesso delle regioni italiane. Questo è il dato che, nella sua obiettività, la Camera si trova di fronte e che deve valutare.

Non ho bisogno di sottolineare il fatto grave che si verrebbe a verificare se il bilancio dello Stato passasse così com'è, perché in quel caso avremmo due maggioranze: una espressa qui dalla maggiore assemblea politica del paese, e un'altra maggioranza, o un'altro tipo

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

di maggioranza, presente nelle 20 assemblee politiche regionali.

Onorevole Taviani, questo dato mi sembra tanto più significativo proprio perché l'orientamento che si è espresso nell'incontro avuto ieri tra regioni e « Comitato dei nove » — ella me ne potrà dare atto, collega relatore — non risponde a schieramenti preordinati, né al modo in cui le forze politiche si collocano rispetto a questo Governo. Questo orientamento è tanto più significativo proprio perché esprime questa ampiezza, questa varietà di collocazione delle forze politiche.

Io affermo che sarebbe un fatto grave se il potere legislativo dovesse limitarsi a constatare una contrapposizione così radicale e per la prima volta, dopo l'avvento delle regioni, a conclusione di questo dibattito, dovessimo vedere il Parlamento contrapporsi in modo così profondo, così radicale, alla volontà ormai chiaramente espressa e sottolineata dai rappresentanti delle regioni.

Ripeto che sarebbe un fatto grave, e aggiungo che non può essere interesse di alcun democratico spingere a questa divaricazione, a questo conflitto il Parlamento e le assemblee regionali. Su questo, e sulle conseguenze che ne deriverebbero, onorevoli colleghi e signori del Governo, non possiamo chiudere gli occhi. Dobbiamo riflettere, dobbiamo intervenire per sanare questa grave divaricazione e dobbiamo, prima di tutto, comprendere come siamo arrivati a questo punto, cioè come siamo arrivati al conflitto tra le regioni e il bilancio che ci viene presentato da questo Governo.

Spero che non sfugga ad alcuno l'importanza che ha questo bilancio. Noi almeno ne siamo largamente consapevoli. Siamo all'inizio di una legislatura, e di una legislatura che segue una grave crisi politica, dopo uno scioglimento anticipato delle Camere, quindi dopo una lacerazione profonda del corpo politico, e mentre tutti sappiamo che è in atto una crisi economica la cui gravità, onorevole Taviani, è stata sottolineata anche dalla vostra parte, o almeno dagli economisti che voi avete convocato nel convegno di Perugia poc'anzi ricordato anche dall'onorevole Compagna.

Ma senza dubbio la novità più importante che emerge da questa discussione sta nel fatto che questo è il primo bilancio che noi discutiamo dopo che le regioni sono state investite, o dovrebbero essere state investite, di tutta la pienezza dei loro poteri. Cioè è il primo bilancio che questa Camera discute, signor Presidente, essendo ormai operante un ordinamento dello Stato profondamente nuovo, in conseguenza del radicale mutamento dell'as-

setto amministrativo e poiché per la prima volta ci troviamo di fronte ad una nuova organizzazione del potere legislativo nel nostro paese se è vero che, a partire da certe date ben note, tale potere non si esprime più soltanto in questa Camera e nel Senato, ma si articola nella discussione e nelle decisioni di queste Camere, ed in quelle delle assemblee elettive regionali.

Non mi pare ci possa e ci debba sfuggire la portata che un cambiamento di questo genere ha nei confronti di tutti: del Parlamento, degli apparati dello Stato, della struttura stessa della nostra economia, direi nei confronti del semplice cittadino che, a partire da una certa data, si trova di fronte una diversa configurazione dello Stato. Direi che persino dal punto di vista del materiale funzionamento degli istituti noi sentiamo che vi è un cambiamento di cui dobbiamo prendere nozione, sentiamo che giorno per giorno, nella misura in cui operiamo, anche noi, qui, in questa Camera, le regioni con la loro esistenza ci chiamano ad assumere nuovi atteggiamenti, a riorganizzare il nostro lavoro, a riconsiderare una parte della nostra attività, a decidere nuove scelte.

Del resto, onorevoli colleghi, ho trovato una curiosa dichiarazione che viene da un uomo che è stato antiregionalista, l'onorevole Malagodi, il quale, a conclusione di un convegno dei consiglieri regionali del nord ha dichiarato: « L'Italia è entrata in una duplice fase costituente, nei confronti dell'Europa e nei confronti delle regioni; anzi le due fasi, per così dire, frequentemente si incrociano ». Non farò il torto all'onorevole Malagodi di pensare che egli parli così solo perché è diventato ministro di questo Governo; mi limito a registrare che egli adopera la stessa definizione che fu usata dai banchi della sinistra e, in qualche modo, anche da una parte della democrazia cristiana quando appunto, al sorgere delle regioni, si parlò di una fase costituente che si apriva. Anche l'onorevole Malagodi, dunque, deve prendere atto di una realtà che ormai si impone.

Ma perché — ecco il punto — l'onorevole Malagodi ministro, non si è ricordato, al momento in cui si elaborava il bilancio, di ciò che dice adesso l'onorevole Malagodi dirigente del partito liberale? Noi ci troviamo in una situazione paradossale per il fatto che, mentre è in atto questa profonda novità istituzionale, stiamo discutendo un bilancio che è stato elaborato allo stesso modo dei precedenti, cioè secondo la vecchia procedura e con gli stessi interlocutori; laddove, a mio giudizio, gli in-

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

terlocutori erano e dovevano essere nuovi. Nuovi perché tutti i fattori di elaborazione del bilancio dello Stato divenivano nuovi nel momento in cui le regioni entravano in funzione, e la stessa funzione del Parlamento veniva in questo modo a cambiare.

Ecco una prima domanda, onorevole Taviani: perché le regioni non sono state interpellate? Perché non sono state chiamate a pronunciarsi su questo bilancio, non genericamente, ma sulla sua impostazione, sulle sue scelte, che pure le toccavano così direttamente e in modo così profondo? Diciamolo chiaro: le regioni non sono potute intervenire nell'elaborazione di bilancio, ma non è stato compiuto nemmeno l'atto della consultazione, più elementare; diciamo semplicemente che non sono state nemmeno sentite prima di arrivare ad una stesura vera e propria del bilancio.

Vede, onorevole ministro del bilancio, potrei richiamare qui una analogia giuridica forse abbastanza sommaria, ma significativa. Potrei cioè ricordare quella vecchia norma (ella la conosce certamente meglio di me) per cui il ministro del tesoro, prima di giungere alla elaborazione del tessuto del bilancio, sente i vari dicasteri, cioè i vari soggetti di spesa. Del resto, noi stessi, in Commissione, abbiamo sentito i vari soggetti di spesa. Prima questa discussione avveniva addirittura in aula. Abbiamo dialogato direttamente non soltanto con il Presidente del Consiglio, ma anche con i titolari dei dicasteri. Potrei chiedere: come mai qui si è adoperato un altro metro e un'altra misura?

Non pongo però questa questione giuridica formale, o per lo meno non pongo soltanto questa. Pongo una questione politica, e non soltanto dal punto di vista della opposizione, ma altresì da quello dell'azione generale del Governo. Confesso che non riesco a capire, onorevole Taviani, come voi non abbiate sentito l'interesse, vorrei dire il bisogno, di interpellare le regioni prima di passare alla stesura del bilancio; di discutere con esse per conoscere i loro bisogni e le loro volontà, per conoscere direttamente i riflessi che nel bilancio doveva e poteva avere l'esperienza che esse avevano concluso — e quindi le potenzialità nuove che si aprivano nel paese — per confrontare, in definitiva, le scelte reciproche e per far compiere così un passo in avanti non soltanto alla stesura del bilancio, ma alla vita nazionale nel suo complesso, nonché alla dialettica politica.

Quante volte dalla destra, dai liberali, dai banchi stessi della democrazia cristiana ci sono giunti moniti circa i pericoli di una

disgregazione regionalistica, di una rottura dello Stato unitario conseguente all'avvento delle regioni, di un pericolo per l'unità nazionale; quante volte nelle discussioni sulle regioni ci siamo sentiti così ammonire! Proprio perché non abbiamo mai inteso le regioni come elementi di una struttura federale, proprio perché le consideravamo e le consideriamo elementi di una nuova unità nazionale da costruire, esprimiamo qui la nostra critica di sostanza all'atteggiamento del Governo, per il mancato dialogo con le regioni, tanto più inammissibile dopo che a Bari, nel mese di luglio, le regioni stesse avevano sollecitato tutta una serie di risposte da parte del Governo. E tanto più inammissibile, ancora, per il fatto che ci ha portato alle difficoltà attuali, e a quel contrasto drammatico di cui facevo cenno all'inizio.

Non solo non si è fatto niente nella fase della elaborazione, onorevoli colleghi, ma non si è sentito nemmeno il bisogno di una verifica, una volta che era stato elaborato il bilancio, prima di arrivare a questa discussione. Verifica che pure era doverosa, per mettere la Camera nella situazione di conoscere realmente la situazione, di disporre di tutti gli elementi e di tutti i dati necessari.

Non solo non è stato fatto questo, ma purtroppo la maggioranza ha perfino ostacolato il dialogo non soltanto fra le regioni e il Governo ma anche fra le regioni e il Parlamento. Tale dialogo, infatti, si è potuto realizzare soltanto all'ultima ora, vorrei dire all'ultimo minuto.

È stato proprio un giornale borghese, anti-regionalista o per lo meno certamente non regionalista, e cioè il *Corriere della Sera*, a scrivere nei giorni passati che il funzionamento delle regioni impone un mutamento delle funzioni del Parlamento; ma per cambiare il funzionamento del Parlamento noi abbiamo bisogno, signor Presidente, anche di un rapporto tra Assemblea e assemblee. Bisogna, cioè, che si approfondiscano la conoscenza e il confronto non solo fra Governo e regioni ma anche fra le diverse sedi del potere legislativo, e che si prenda coscienza che qualche cosa dell'antica organizzazione politica non può più continuare come prima ma deve mutare.

Vi è tuttavia di peggio. Non solo da parte del Governo si è evitato il confronto con le regioni, ma se ne sono rifiutate tutte le occasioni importanti. Voi certamente, onorevoli colleghi, avete udito della conferenza nazionale del Mezzogiorno tenutasi a Cagliari, dove tutte le regioni si sono incontrate per

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

una discussione generale circa la collocazione che deve avere il Mezzogiorno nello sviluppo del nostro paese. Cagliari dista un'ora di aereo da Roma; ma ella, onorevole Taviani, non ha trovato il tempo per partecipare a quel convegno, non ha trovato quell'ora per andare ad ascoltare direttamente il pensiero dei rappresentanti delle varie regioni e di uomini del suo stesso partito. L'onorevole Sullo, delegato del Governo, è arrivato in tempo per seguire le ultime tre ore del convegno e si è premurato di dirci che non sarebbe intervenuto su quanto era stato detto in quella sede, ma che veniva a dire quello che aveva già nella testa e non a confrontarsi con le tesi illustrate dai rappresentanti regionali.

Perché, onorevole Taviani, ella non è andata a Cagliari? Era così impegnato? Aveva altri obblighi? O forse ha preferito rimanere a Roma per non udire cose alquanto sgradevoli? Ma non è meglio misurarsi con la realtà, anche quando essa sia poco gradevole? O forse si sperava, a piazza del Gesù e nel Governo, di rendere irrilevanti le cose che venivano dette a Cagliari, le scelte e le posizioni che in quella conferenza emergevano? Ma, onorevole Taviani, ella è proprio sicuro — e voi onorevoli colleghi della maggioranza, siete propri sicuri — che ciò sia possibile? Io credo che non lo sia.

Il punto che voglio rimarcare qui non è quello del dissenso o del consenso sulle tesi emerse a Cagliari. Voglio sottolineare, mi si consenta di dirlo, la miopia, il presuntuoso scetticismo con cui si è voluto praticamente ignorare quella conferenza, con cui si è inteso sottolineare l'assenza del Governo a Cagliari. Si tratta di uno scetticismo desincantato, secondo lo stile del Presidente del Consiglio, o forse dell'arroganza di potere di chi tiene in mano da decenni le leve del comando e ritiene (sbagliando) che debba essere sempre così, che le cose debbano sempre andare allo stesso modo.

È giustificabile almeno questa boria, onorevole Taviani? Siete così sicuri che tutto va bene? Il fatto singolare è che voi non avete alcuna giustificazione per questo atteggiamento, per questa boria centralistica. Oggi, infatti, sono prima di tutto gli argomenti stessi di questo Governo a predicare la sfiducia nella macchina dello Stato, a lamentarne l'arretratezza, a lanciare le accuse più gravi: basti pensare ad alcune recenti dichiarazioni del Presidente del Consiglio. A dimostrazione di questo assunto basterà citare un solo dato fra i tanti. Qualche settimana fa leggevo un editoriale del giornale ufficiale

del suo partito, onorevole Taviani, *Il Popolo*. Era intitolato: « I decrepiti ingranaggi dello Stato ». Veniva adoperato proprio questo aggettivo: « decrepiti ». Nell'articolo si faceva un elenco allucinante, che comprendeva l'incapacità di spendere, l'arretratezza, la macchinosità, gli elementi di degenerazione e di corruzione degli ordinamenti. Si trattava forse dell'opinione di un giornalista svegliatosi di cattivo umore, o di uno scrittore eterodosso del giornale democristiano? No: quell'editoriale commentava, niente meno, le dichiarazioni fatte in proposito dal Presidente del Consiglio in persona.

In verità, onorevole Taviani, resto sempre un poco sbalordito per certe vostre dichiarazioni — non tanto per le cose denunciate, molte delle quali, del resto, sono vere — quanto per l'innocenza con cui le fate. Leggendole, infatti, ci si potrebbe domandare chi sia questo Andreotti che si esprime in tal modo: potrebbe addirittura apparire un abitante di altri pianeti, calato misteriosamente nel nostro mondo, per parlarci oggettivamente di ciò che altri hanno fatto in questi anni. Noi sappiamo bene, invece, chi è l'onorevole Andreotti; egli è stato quasi sempre ministro e, mi pare, quando non lo è stato, presiedeva il gruppo parlamentare democristiano. Sono circa 25 anni che il suo partito manovra le leve fondamentali di questo Stato, lo ha improntato della sua politica, ha fatto pesare la sua volontà anche in questo momento, così tipico e delicato, della vita nazionale in cui la responsabilità dei gruppi politici è diretta ed immediata, e non delegabile ad altri. Lo Stato di cui parlate tanto male, è una vostra creatura. Ma, onorevoli colleghi, lasciamo da parte per ora le responsabilità: le cose stanno veramente come le espone l'editoriale del *Popolo*? Come anche è stato detto al convegno di Perugia? In tal caso, non nasce proprio da ciò una nuova attualità, una nuova motivazione dell'istituto regionale, il quale è perciò da considerare non come un elemento ostile, bensì come una delle leve per sfuggire alla decrepitezza della macchina statale, centralistica e burocratica?

Le disfunzioni di questo nostro Stato non sono un fatto tecnico, casuale o oggettivamente inevitabile; sono un fatto politico; sono la precisa conseguenza di scelte socialmente e politicamente rilevanti. Qual è stata la dinamica della macchina statale negli ultimi 25 anni? Abbiamo avuto innanzitutto uno sviluppo, per così dire, oggettivo dell'intervento pubblico, che esprimeva, in qualche modo, la socializzazione del processo produt-

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

tivo, cioè la tendenza dei soggetti economico-sociali a chiedere allo Stato un intervento sempre più generale e globale, che riorganizzasse attorno al processo produttivo l'intera società, e che finalizzasse a questo scopo il denaro, la vita e l'attività di tutti i cittadini: persino il tempo libero è stato utilizzato a questo fine!

Onorevoli colleghi, ricordate la politica della motorizzazione privata e delle autostrade? Mentre avveniva questa espansione dell'intervento statale, mentre perdeva consistenza il vecchio Stato garantista e si delineava quello nuovo, interventista anche nella sfera economica, nonostante avvenisse tutto ciò, ripeto, si manteneva ed era resa ancora più rigida tutta una serie di fondamentali scelte accentratrici, a cominciare dalle voci dell'entrata e della spesa che assumevano dimensione sempre più ampia, investendo campi sempre più vasti. Tale centralizzazione era doppiamente marcata in quanto esprimeva un accentramento nella macchina ministeriale e, contemporaneamente, una soggezione di questa agli interessi diretti di forze ristrette, socialmente privilegiate, dei gruppi fondamentali dell'industria e della banca, che, con i loro collegamenti internazionali, sono stati i veri soggetti dello sviluppo del nostro paese in questi anni. Ed è stata una centralizzazione ad esprimere al tempo stesso la debolezza di questi gruppi economici privilegiati: la forza, cioè la loro influenza determinante sullo Stato; e la debolezza, cioè la loro difficoltà o incapacità di gestire questa loro influenza sul terreno del consenso, della realizzazione decentrata; da qui la spinta, la necessità di affidarsi a nodi centrali, fossero essi i vecchi santuari, tipo Banca d'Italia o Ministero del tesoro, o i nuovi strumenti, tipo Cassa per il mezzogiorno, che erano stati creati per mantenere centralizzate le decisioni.

Tutto ciò, lo sappiamo, è avvenuto anche a costo di strozzature pesanti, a costo di sottrarsi, soprattutto, ad una sfida democratica, ad una dialettica nuova che portasse queste forze privilegiate a misurarsi con la realtà che maturava nel paese.

Contemporaneamente, però, a questa centralizzazione, il tipo di sviluppo in atto determinava contraddizioni profonde e profondi squilibri per cui si doveva ricorrere continuamente ad una serie infernale di concessioni corporative, a quella che noi abbiamo chiamato la « politica delle mance ». E così l'apparato dello Stato diventava nello stesso tempo cassa di compensazione, strumento per tutta una serie di toppe e di collegamenti; e

le fazioni del partito dominante si facevano gestori e garanti di questa mediazione, creando quel sistema di feudi, quell'articolazione di potentati, che abbiamo visto caratterizzare così fortemente la vita del nostro paese.

Diciamocelo chiaramente: fintanto che il motore di questo sviluppo, cioè il tipo di sviluppo avviato negli anni cinquanta, ha tenuto, economicamente e socialmente, questa macchina statale — che pur era profondamente diversa da quella disegnata dalla Costituzione — ha significato, sì, costi enormi per il paese, ma è andata avanti in qualche modo. Anzi, sono ben lungi dal sottovalutare, onorevoli colleghi, la sottile astuzia con cui il sistema di potere democristiano ha saputo, mediante questa macchina, controllare tutta una serie di forze oppresse, colpite, socialmente diverse.

*L'impasse*, la difficoltà grave quando è esplosa? È esplosa quando quel tipo di sviluppo, anche per le nuove condizioni internazionali maturanti nel frattempo, portava ormai ad una profonda crisi sociale. E parlo, onorevoli colleghi, di crisi sociale, non solo di crisi economica, perché ad un certo momento non solo abbiamo visto messi in discussione i livelli di sviluppo, i tassi di aumento del reddito, i meccanismi di investimento, ma direi che abbiamo visto cambiare la qualità delle forze sociali, abbiamo visto in crisi tutta una serie di mediazioni, abbiamo visto colpito, insomma, proprio quell'equilibrio, quel rapporto tra le parti, che stava alla base di tutto.

Voi discutete tanto, onorevole Taviani, sul centro-sinistra; anzi, l'onorevole Andreotti si fa un titolo d'onore e di correttezza dell'invitare ad un bilancio severo ed autentico. Così ha detto a Perugia. Figuratevi se non ci piace arrivare a questo bilancio severo ed autentico! Meglio tardi che mai! Meglio la verità, anche se tardi! Ma, vedete, onorevoli colleghi, una delle ragioni della crisi del centro-sinistra (non ci stancheremo mai di sottolinearlo) è stata proprio l'illusione vissuta da una parte di quella coalizione politica di poter compiere alcune operazioni razionalizzatrici con questo Stato, con questa « stanza dei bottoni » (adoperiamo pure la frase di Nenni), che invece era cresciuta per altri fini, in un altro quadro politico.

Ebbene, oggi la crisi è diventata esplosiva, perché, da un lato, i costi di quella che chiamiamo la « politica delle mance » sono divenuti molto pesanti anche per il profitto monopolistico che ha alimentato e favorito queste mance; dall'altro, c'è bisogno di altri fini e di altre invenzioni. Ed invece questa macchi-

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

na statale, cresciuta con il vecchio tipo di sviluppo, non tira più a sufficienza, non è più funzionale, strida con la realtà, non è adeguata a compiere operazioni di rinnovamento. Vi è anche un pericolo in questa radicale sfasatura, perché quando si determina uno scarto così profondo, viene fuori la tentazione soggettiva od oggettiva dell'atto di forza, della chiave autoritaria. Non se ne vedono già i segni? Ammiro la sconfinata fiducia dell'onorevole Andreotti nel pragmatismo, ma sento che tutta l'esperienza ci dice dove si va a finire, quando si affrontano crisi di fondo, crisi sociali di questa acutezza, con strumenti superati, con meccanismi pragmatici che sentono tutto lo stantio del passato.

È qui, onorevole Taviani, la gravità di questo bilancio, nella sua profonda estraneità a questi interrogativi di fondo.

Altri colleghi della mia parte hanno già sviluppato tutta una serie di punti, hanno toccato tutta una serie di elementi. Io voglio solo soffermarmi su alcuni che mi sembrano significativi per il ragionamento che sto svolgendo. Il primo di essi è il rapporto che emerge, ad esempio, da questo bilancio tra l'impegno globale dello Stato e la parte dei mezzi che è gestita dalle regioni. Tocchiamo, per ciò che riguarda l'impegno globale del bilancio, una cifra che si avvicina ai 20 mila miliardi. Per le regioni, invece, arriviamo ad una cifra, al massimo, di 800 miliardi. È strano, onorevole Taviani, cambia radicalmente l'ordinamento del potere legislativo nel nostro paese, muta l'assetto amministrativo, tutto il sistema delle autonomie riceve una nuova fisionomia dall'avvento delle regioni e solo una piccolissima, infinitesima parte del danaro pubblico va ai nuovi organismi. Regalate ad essi una briciola, un'elemosina.

Certo, so che in parte questa sfasatura è la conseguenza di altre scelte compiute prima, delle scelte profondamente sbagliate che erano contenute nella legge tributaria; tocchiamo qui con mano l'ispirazione profondamente antiautonometrica di quella legge che ci portò qui l'onorevole Preti e su cui demmo battaglia. Certo, sappiamo tutto questo, ma sappiamo anche che le cifre che ho richiamato sono anche la conseguenza del modo fazioso ed avaro con cui voi avete realizzato il trasferimento delle funzioni alle regioni.

Una delle critiche emerse dall'incontro di ieri con i rappresentanti regionali, onorevole Taviani, è stata che avete trasmesso alle regioni certe funzioni senza trasmettere i relativi mezzi e che, addirittura, si è fatto un calcolo falso, arbitrario delle spese sottratte al

bilancio dello Stato per impedire lo scatto di quel meccanismo che doveva e poteva portare all'adeguamento del fondo comune. Qual è il risultato di questi meccanismi di ieri e di oggi? Qual è la conseguenza per ciò che riguarda la vita delle regioni? Ho qui una serie di citazioni, di frasi che sono state pronunciate nell'incontro di ieri. Comincio con il professor Guarasci, uomo di parte democristiana, presidente della regione calabrese. Egli dice: « Sono stati trasferiti alla regione 1.100 dipendenti; la spesa per il personale e le spese regionali ascendono a 21 miliardi; 17 miliardi sono assorbiti dall'ente sviluppo agricolo; non resta più niente per gli interventi negli altri settori ». Questo è quanto afferma Guarasci, della corrente di « base ». Ma vogliamo sentire che cosa dice un democristiano, diciamo così, più di destra, un moderato? Prendiamo allora la dichiarazione scritta resa dal presidente della giunta della regione molisana, Vitale. Questi dice: « Le disponibilità rilevate per le regioni sono in senso assoluto insufficienti a fronteggiare anche le necessità di una attività regionale avente per obiettivo la sola continuazione degli interventi che lo Stato effettuava nei settori delle materie trasferite ai sensi dell'articolo 117 della Costituzione. A fronte dell'impegno complessivo che lo Stato sosteneva sul piano finanziario ogni anno nel Molise, determinato con una certa approssimazione in circa 17 miliardi di lire, l'ammontare delle risorse dell'ente regione per l'anno 1973 è di appena 6 miliardi ed 800 milioni di lire circa ». Andiamo avanti, e ascoltiamo quanto afferma un uomo che non è doroteo ma moroteo, Trisorio, presidente della giunta regionale pugliese. Egli arriva addirittura alla seguente denuncia: « Le somme trasferite alle regioni sono inferiori rispetto a quelle che lo Stato impegnava direttamente nelle regioni stesse prima del trasferimento delle competenze ».

Potrei continuare ancora, potrei citare altre affermazioni ed altri temi. Ma ho voluto fare riferimento in modo particolare ai dirigenti della democrazia cristiana perché fosse chiara la fonte da cui veniva una denuncia la cui autenticità non può essere sospettata di prevenzione verso il Governo.

Bene, onorevole Taviani, onorevoli signori della maggioranza, il Governo è in grado di contestare queste valutazioni? Lo faccia. Staremo ad ascoltare. Ma se non è in grado di farlo noi non possiamo accettare che sia riservato alle regioni un simile trattamento. La denuncia che da esse giunge è drammatica, ed è una denuncia, badate, non solo economi-

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

ca ma politica, se è vero che uno degli interlocutori che io ho citato prima, il presidente Guarasci, ha detto chiaramente: « Se ci si muove così, voi non stupitevi se esplodono le bombe nelle regioni che noi governiamo ». E noi intendiamo tutti che cosa significa questo monito, ricordando ciò che è stata Reggio Calabria, ed il dramma che tuttora vive una regione come la Calabria.

Ma voi non vi siete limitati a registrare gli errori del passato, li avete anche aggravati. Per semplicità di ragionamento lascio da parte il fatto che non avete neppure cercato di affrontare il tema della possibile interpretazione dell'articolo 12 della legge sulla finanza regionale, cioè il tema dei contributi speciali. Mi limito a sottolineare la tradizione per cui tutta una serie di interventi speciali, di « progetti », come dite, restano esclusi dalla competenza delle regioni e assegnati ad organismi e ad enti che sono sottratti al controllo parlamentare.

E vengo al punto in cui, secondo me, in modo clamoroso emerge l'ispirazione mortificatrice delle regioni, vengo cioè all'applicazione che avete fatto dell'articolo 9 della legge sulla finanza regionale, cioè a quel tipo di stanziamenti che la legge stessa chiede siano affidati alle regioni come contributo per l'elaborazione e l'attuazione di programmi di sviluppo regionale. Qui giungiamo addirittura all'irrisione, cioè alla famosa o famigerata cifra di 40 miliardi.

Vede, onorevole Taviani, tutti noi conosciamo le richieste che vengono dalle regioni, perché sono state trasfuse in una serie di proposte di legge presentate direttamente in Parlamento. Ci è nota, per esempio, la richiesta venuta dalle regioni, e ritenuta indispensabile, di uno stanziamento di 30 miliardi annui per l'agricoltura; ci è nota la proposta di legge di iniziativa di una regione diretta da una giunta di centro-sinistra, con presidente democristiano, per l'edilizia scolastica, nella quale si chiede uno stanziamento annuo di 360 miliardi di lire; e sappiamo quanto siano insufficienti gli stanziamenti per gli asili nido; conosciamo lo scarto esistente tra la legge n. 865 e le domande in materia di edilizia popolare, da cui consegue la necessità di un largo rifinanziamento. Conosciamo le esigenze in materia di edilizia ospedaliera, le esigenze per gli interventi atti a garantire alcune delle condizioni più elementari del diritto allo studio. E ometto da questo elenco settori intieri di attività delle regioni, quali l'artigianato o la distribuzione.

Basta però questo scarso elenco di bisogni per arrivare ad una cifra complessiva che supera largamente i mille miliardi e si avvicina ai 1.500, secondo la richiesta venuta dai rappresentanti stessi delle regioni. E si badi che mi sono limitato a ricordare indicazioni settoriali, che ricadono nel campo di attività delle regioni, senza affrontare ancora il problema di un'organizzazione globale di questi bisogni in una politica di piano regionale, e quindi in una politica veramente organica, che affronti tutto il tessuto della vita sociale. Eppure, dicevo, basta questa elencazione settoriale per far emergere la contraddizione tra gli stanziamenti e la realtà, e soprattutto per sottolineare l'assurdità di quella cifra di 40 miliardi. E dico assurda perché davvero non se ne capisce il senso. Che cosa sono quei 40 miliardi? Sono lo stanziamento per una sola regione? Sono un'elemosina insultante per tutti? Sono una cifra per memoria? Ma qui non c'era da annotare, da ricordare soltanto, un possibile capitolo di spesa: c'era da avviare con urgenza un indirizzo, c'era da compiere, semmai, un atto di promozione in direzione dei programmi regionali di sviluppo. E doveva esser fatto ora, non domani, non rinviando, non restando a rimorchio, ma muovendosi veramente, perché io avverto in questa cifra di 40 miliardi non soltanto l'avarizia dello Stato centralistico, non soltanto la vostra visione delle regioni, ma anche la visione che voi avete di una politica di programmazione. Voglio denunciare non solo l'exasperazione centralistica, la mortificazione del decentramento che si esprime con quella cifra, ma voglio sottolineare anche il fatto che da essa emerge una visione astratta, fredda, burocratica dell'azione programmatoria. Perché i casi sono due: o non credete ai programmi regionali di sviluppo, oppure, se ci credete, come potete pensare davvero che possano nascere dal vuoto; che possano nascere senza essere avviati e fecondati già fin da ora con un qualche tipo di attività, senza che si sviluppi già da ora, in diversi campi, un intervento delle regioni atto a creare così un tessuto nuovo, senza cioè che si formino sin da ora quadri, esperienze, strumenti, senza che si stabiliscano rapporti con i comuni, con le province, con i comprensori, con i consigli di quartiere, con gli organismi sociali che costituiscono davvero il telaio su cui impostare poi una politica di programmazione?

Tutte cose, queste, che possono svilupparsi solo se si agisce fin da ora e solo se si individuano campi di iniziativa delle regioni, solo impegnandole in materie concrete, solo im-

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

postando e portando avanti fin da ora una politica di piano. Del resto, onorevoli colleghi, come potremmo chiamare democratica una programmazione se non costituisse lo sbocco di un processo reale così definito? Vorrei dire, davvero, quale tipo di programmazione è possibile se non si avvia un processo di questo genere, che invece voi ostacolate con le soluzioni accolte in questo bilancio? Che senso hanno, onorevole Taviani, le ripetute convocazioni delle regioni che anche il Ministero del bilancio fa a tamburo battente? Sappiamo quante volte voi avete chiamato i rappresentanti delle regioni per chiedere il loro parere sul programma nazionale. Ma non basta chiedere un parere formale, non basta accreditare una forma di impegno regionale per la programmazione se poi non si creano le condizioni per far sì che realmente le regioni possano programmare, possano diventare soggetti operanti della programmazione.

Questo bilancio blocca le possibilità di intervento, di crescita di una volontà programmatrice da parte delle regioni a statuto ordinario e a statuto speciale. Ciò che ferisce di più nel bilancio come voi ce lo presentate è, direi, l'avversione, la sfiducia, che da esso emerge, nella capacità di iniziativa delle regioni, e ferisce non solo perché avvertiamo in ciò una mortificazione di energia ma perché, per giunta, questa mortificazione viene in un momento di crisi, quando emerge chiaramente l'incapacità direttiva ed operativa dei poteri centrali, mentre assistiamo addirittura ad una specie di balbettio da parte di questo Governo e degli organi che dovrebbero presiedere alla vita della nazione.

Voi state mettendo sotto accusa, impugnandole, tutta una serie di leggi regionali. Faccio un esempio per tutti: l'impugnativa delle leggi sugli asili-nido delle regioni toscana, emiliana, piemontese e calabrese. Debbo riconoscere, onorevole Taviani, che questa volta non avete fatto discriminazioni: avete impugnato sia le leggi delle regioni « rosse » sia quelle delle regioni « bianche ». Non completo l'elenco, non intendo fornire il numero delle leggi che avete impugnato; mi interessa, ad esempio, sottolineare la motivazione dell'impugnazione della legge regionale toscana sugli asili-nido. Che cosa contestate alla Toscana? Voi contestate il fatto che la legge regionale toscana precisa che l'asilo-nido oggi non deve limitarsi unicamente a custodire il bambino ma deve contribuire al suo processo educativo e formativo e pertanto sono necessari fin da ora interventi per la formazione del personale insegnante, in modo che esso sia

capace di dare un'impronta a questa nuova istituzione sociale. Cosa censurate? Voi censurate il fatto che la regione Toscana — guarda un po'! — non si è limitata ad una attuazione burocratica della legge sugli asili-nido, non si è limitata a garantire una pura spesa ma invece, giustamente, — diciamo noi — intelligentemente, modernamente si è posto il problema di ciò che debbono essere queste strutture nella vita, nell'educazione, nello sviluppo del bambino. E voi contestate tali iniziative in un paese come il nostro, dove esiste il problema angoscioso dell'educazione, dell'assistenza all'infanzia, che ha quei risvolti drammatici che tutti possiamo misurare ogni giorno scorrendo le pagine di cronaca dei giornali. Fate questo in un paese come il nostro in cui tutti sappiamo in quale crisi profonda viva oggi la famiglia, in un momento in cui tutti avvertiamo il bisogno di ripensare in modo nuovo a quei momenti delicatissimi, cruciali dell'affacciarsi all'esistenza, del primo contatto del bambino con il mondo. Vi dà fastidio tutto ciò; vi scandalizza che i legislatori della regione Toscana si siano preoccupati di tutto questo.

Ma in nome di che cosa lo fate? In nome di una vecchia concezione della famiglia come esclusiva, unica depositaria dell'educazione, come formazione chiusa alla più vasta collettività, cioè di quella concezione che purtroppo si trova ancora tante volte sulle pagine della rivista del Presidente del Consiglio — la rivista *Concretezza* — dove quella che è oggi una lacerante scelta tra lavoro e famiglia viene ancora oggi — ancora oggi, onorevoli colleghi — presentata come un gioioso ritorno della donna al focolare, alla propria fondamentale funzione di casalinga. Ma — dico io — questa funzione non solo è drammaticamente sconfessata dai fatti, dagli sviluppi della società attuale, ma non trova spazio più nemmeno in tanta parte del movimento cattolico, della sua pubblicistica. Posso trovare sulle pagine di una vostra rivista, cattolica, come la famiglia ha una problematica tutta diversa e va impostato in modo diverso il rapporto tra lavoro e famiglia, tra famiglia e società; e un discorso siffatto si apre quindi ad una concezione diversa di questi nuovi istituti sociali scolastici di cui stiamo parlando.

Se non è questa, allora, la concezione cui vi ispirate; se non è vero che siete legati ad un vecchio schema, perché allora mortificate in questo modo lo sforzo creativo delle regioni, il loro tentativo di esplorare modi nuovi di azione statale, forme nuove di rapporti con la società? E che significa il fatto che l'ono-

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

revole Tina Anselmi abbia chiesto ieri, nel suo intervento, uno sviluppo dell'occupazione femminile e un impegno nei servizi sociali, quando poi questo Governo, il governo del suo partito, della democrazia cristiana colpisce in questo modo non solo le leggi sugli asili-nido ma anche l'ispirazione che dovrebbe permettere di affrontare tutta una serie di temi — lo riconosciamo — così brucianti?

Torna qui quel concetto, come io dicevo, di boria, di arroganza del potere, ancor più inaccettabile proprio perché ci troviamo a misurarci con l'incapacità delle strutture centralizzate di fare i conti con questi temi. Combatte l'iniziativa costruttiva delle regioni nel campo dello sviluppo dell'infanzia e invece aumentate i fondi per un carrozzone come l'ONMI, dissestato, inefficiente, soprattutto vecchio nella sua struttura, nella sua concezione, nella sua impostazione; un carrozzone di cui tante regioni e comuni e perfino comitati locali hanno chiesto lo scioglimento. Sembra una stranezza tutto questo. Ostacolate il nuovo e aiutate il vecchio.

Eppure una ragione c'è. E sta, questa ragione, nell'orientamento proprio di un partito come la democrazia cristiana, inteso sempre più a privilegiare organismi che siano manovrabili e garantiti dall'esecutivo; e che siano sottratti il più possibile alla direzione e al controllo delle assemblee politiche. Quindi, organismi o carrozzoni come l'ONMI o tecnostutture come le partecipazioni statali, su cui mi soffermerò in seguito, continuamente sfuggenti anche al controllo del Parlamento. Oppure tutta quella gamma di organismi corporativi rinverditi o inventati fruttuosamente dal sistema di potere della democrazia cristiana. Perché questo mi preme di sottolineare: questa politica che voi conducete non concreta nemmeno un centralismo razionalizzante. No, essa consta sostanzialmente di una proliferazione e accumulazione di una serie di stratificazioni diverse. Io ne ho individuate almeno tre, onorevole Taviani, e le raggruppo per comodità di scelta.

Per un verso, voi mantenete in piedi tutto un apparato burocratico centralistico, di cui sono il simbolo proprio certi vertici ministeriali e prefettizi, con compiti in generale repressivi e vessatori, che a volte diventano anche assurdi, impossibili, a confronto con la società moderna. Un esempio? Eccolo. Voi avete mantenuto in piedi anche dopo l'istituzione delle regioni la vecchia commissione centrale per la finanza locale, impegnata — come diceva in un suo articolo il sindaco di Bologna — a sindacare da Roma, da lontano,

i bilanci di migliaia di comuni, ognuno diverso per ampiezza, struttura produttiva, dotazione di servizi, situazione politico-sociale, sviluppo dell'autogoverno. E non vi è bastato nemmeno questo, perché avete voluto aggiungere alla vecchia commissione centrale per la finanza locale anche un altro organismo centralizzato. Ed ecco allora, in funzione di questa cosiddetta politica di risanamento dei bilanci, avete dato vita ad un altro controllo centralizzato. Questa volta non riguarda il Ministero dell'interno, ma il Ministero delle finanze, che indagherà esso pure su migliaia di comuni e le pratiche si trascineranno da un mese all'altro e da un anno all'altro; e in definitiva questi organismi centralizzati — lo sappiamo — saranno capaci soltanto di agire in chiave di vessazione politica.

Onorevole Taviani, parlate di risanamento dei bilanci dei comuni; ma come si possono risanare i bilanci se si assiste ad una continua crescita delle spese mentre per le entrate voi mantenete in piedi quella vecchia legge di riforma tributaria che è vessatoria, e indirizzata in senso centralistico, come prima ho chiarito? Avete almeno riformato questi apparati centrali che vi sono tanto cari? Avete almeno modificato, per esempio, la vecchia struttura ottocentesca, cavouriana, vorrei dire, che i ministeri conservano ancora dopo un secolo? Sopravvive ancora quella gerarchia, la quale per altro era organizzata a fini di un controllo su un tipo di azione statale che non corrisponde più alla attuale realtà, in una concezione restrittiva dell'azione dello Stato, mentre oggi l'iniziativa statale è diventata la base dello sviluppo sociale. Avete almeno cambiato qualcosa di tutto questo? No: era stata data delega al Governo il quale non l'ha esercitata e adesso, al solito, si viene a chiedere un'altra delega, ancora più ampia, per quello che già prima non si è saputo fare. Dopo l'istituzione delle regioni i ministeri sono rimasti come prima. Nemmeno il Ministero dell'agricoltura avete voluto modificare, nonostante l'ampiezza dei compiti che in questa materia sono ormai attribuiti alle regioni. Che razza di follia! Che aiuto, diciamo pure, date in questo modo alla propaganda fascista, alla campagna di discredito della democrazia e di sfiducia nei confronti degli organi democratici!

Voi stessi, poi, ci dite — lo ricordavo prima — che lo Stato è decrepito e che non funziona. Certo che è decrepito, se lo modellate in questa maniera e se traete alimento per far proliferare, accanto a questo vecchio Stato decre-

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

pito, veri e propri apparati statali. Ecco allora la selva degli enti che si moltiplicano nel nostro paese; ed ecco l'onorevole Andreotti che ci viene a presentare come una grande soluzione la scesa in campo delle tecnostrutture delle partecipazioni statali in tutta una serie di settori, le quali dovrebbero taumaturgicamente sopperire alle necessità che invece, poveretti, non sono capaci di soddisfare i comuni e le province, tanto beneficiati da voi. L'onorevole Andreotti, naturalmente, nel suo candore ingenuo non dice perché, per esempio, la legge ha funzionato in quel modo, o meglio non ha funzionato; non dice perché non si sono costruiti gli edifici scolastici, tutto teso con'è a lanciare ormai i nuovi demiurghi delle partecipazioni statali, che poi hanno tanta udienza nel sistema di potere della democrazia cristiana e nei vostri convegni, e che hanno l'indubbio vantaggio, grazie a voi, di essere dei potentati che si sottraggono al controllo delle assemblee politiche centrali e locali.

Sorge così, in tutta la sua colorata gamma, questa seconda stratificazione di apparati, di interventi statali concepiti al di fuori delle assemblee, che prolifera accanto alla vecchia, ed insieme con una terza stratificazione che voi non avete il potere di cancellare, se è vero che poi regioni, comuni e province continuano ad esistere e ad agire, ma mutilati, costretti, vessati in questa materia. Abbiamo così, ormai, tre ordini di presenza pubblica.

I decreti delegati per la casa, guardate, sono davvero l'ultima conferma di questa realtà statale una e trina. Avete infatti lasciato in piedi, nelle vecchie e pietose condizioni, gli apparati centrali, come il Ministero dei lavori pubblici; avete rimesso in piedi e riorganizzato, al posto della GESCAL, nuovi carrozzoni centralizzati, riorganizzando in un certo modo gli istituti autonomi per le case popolari; e poi avete dato alle regioni un contentino, conferendo loro un potere generico di programmazione, anzi, dite voi, di stimolo e di coordinamento. Addirittura avete creato tre organi centrali, poiché ci sarà il potere del Ministero dei lavori pubblici, il potere del CER ed il potere del nuovo carrozzone nazionale degli istituti autonomi per le case popolari. Tra qualche mese poi, o tra qualche anno, verrà l'onorevole Andreotti, o un altro al posto suo, a spiegarci che la legge per la casa non funziona, non ha funzionato, e che la colpa, semmai, è dei riformatori, o di quelli che vogliono fare i perfezionisti. La cosa è tanto scandalosa, l'attacco alle regioni è così patente che perfino un giornale come il *Cor-*

*riere della sera* (lo citavo prima, ma torno a farlo), certo non benevolo nei confronti delle regioni, ha protestato. Legga, per favore, onorevole Taviani, le dichiarazioni degli assessori regionali riportate stamattina in prima pagina, legga quello che dicono circa questa legge. Leggo soltanto il titolo: « Le regioni insorgono sulla legge per la casa ». Ecco la realtà di fronte alla quale ci troviamo.

Io dico che questo non rappresenta solo un attacco alle regioni, ma determina anche la creazione di una macchina che alimenterà scontri infiniti di competenza in questo campo, ritardi, attriti paurosi nelle decisioni, proliferazioni di apparati, e alla fine porterà alla creazione di feudi separati che sono buoni per le correnti democratiche cristiane, ma nocive per lo sviluppo della democrazia.

E economia tutto questo? Questo proliferare di apparati, di funzioni, al di fuori delle strutture democratiche? No, è il contrario dell'economia perché così davvero vi è il rischio di dare ragione a certi antiregionalisti, davvero vi è il rischio che le regioni divengano una aggiunta e non una sostituzione innovatrice, non un rinnovamento, con la prospettiva che talune di esse siano sospinte poi a trovare una loro funzione nell'erogazione di mance clientelari, nell'exasperazione di municipalismi e particolarismi regionali.

Si tratta dunque di efficienza, onorevole Taviani? No, perché è confusione, sovrapposizione di poteri, danno per lo sviluppo della democrazia, che è la vera garanzia dell'efficienza che ci interessa, dell'efficienza cui siamo chiamati dalla Costituzione. Ed è pericolo perché — lo dicevo prima — nella confusione e nell'impotenza spunta poi la tentazione di uscire da ciò con il ricorso alla repressione e alla reazione autoritaria. Ecco allora i fatti, i provvedimenti del numero chiuso alla facoltà di architettura di Milano, cioè la selezione più arbitraria ed ingiusta in una società come la nostra, adoperata per affrontare la crisi dell'università. Ecco la corsa ai decreti-legge: e non alludo solo ai veri e propri decreti-legge, ma a quella forma più generale di atti dell'esecutivo che hanno deciso questioni di grande rilievo sociale, come la Montedison o la RAI-TV, al di sopra del Parlamento. Ecco il fermo di polizia che — onorevole Taviani, ella se ne deve intendere di queste cose — non è solo una misura repressiva, ma è una grave riforma istituzionale, perché innova nel sistema giuridico italiano, perché cambia i compiti della polizia, perché sottrae una sempre più vasta serie di azioni di polizia ad un controllo

generale e spinge la polizia stessa a diventare sempre di più un corpo separato.

Purtroppo noi vediamo già in atto alcuni di questi sviluppi degenerativi che derivano dal rifiuto di affrontare nelle sue cause la crisi che stiamo vivendo della società e dello Stato. Qual è il punto che sta alla radice di questa involuzione? Il punto sostanziale è l'atteggiamento negativo, il rifiuto di rivendicazioni e di esigenze che emergono ormai da grandi masse organizzate di popolo e che riguardano la certezza e la qualità dell'occupazione, il carattere e la gerarchia dei consumi, il modo di produrre, il tipo stesso di formazione della volontà politica. Sono rivendicazioni che non solo si sono venute ordinando e collocando in una proposta generale di cambiamento, ma sono diventate tema di lotta, di movimenti di massa organizzati e durevoli, di larghe convergenze sociali e politiche. Sono divenute cioè realtà, dinamica sociale, forza di popoli in movimento.

Intendiamoci, sappiamo bene che non si tratta di un processo lineare ed univoco. Sarebbe troppo facile e troppo semplice. No, sappiamo che si svolge anche in mezzo a reazioni, contrattacchi rabbiosi, incomprensioni e contraddizioni da superare. Lo sappiamo, è la storia di questi anni travagliati. Ma è un fatto che i movimenti portatori di questi contenuti hanno resistito al contrattacco e sono oggi protagonisti di un discorso reale, che dice sempre più che nel paese matura una qualità nuova, che crescono nel paese le forze che, per adoperare un termine citato nel vostro convegno di Perugia, chiedono una nuova qualità di vita e non solo qualche soldo o qualche regalo in più.

Ieri sera il relatore, all'incontro che c'è stato con i rappresentanti delle regioni, si mostrava in qualche modo stupito che essi si trovassero d'accordo. Ma anche qui conosciamo quali differenze esistono. Però, se il relatore fosse stato presente alla conferenza di Cagliari, si sarebbe sorpreso un po' meno, perché avrebbe inteso che tutta una serie di dislocazioni delle regioni, tutta una serie di posizioni nascono dal fatto che si avverte ormai una contraddizione insanabile tra la crescita del paese e il tipo di direzione politica che il paese ha. Avrebbe sentito per esempio l'onorevole Fasino, moderato siciliano, il governativo Fasino, denunciare ormai una crisi di credibilità della politica governativa e affermare, riconoscere la necessità di nuove scelte. È trasformismo soltanto, come ci venne a dire a Cagliari l'onorevole Donat-Cattin? Io non credo sia soltanto trasformismo. In

questo sono più ottimista dell'onorevole Donat-Cattin. Soprattutto sento che accanto alla manovra trasformistica, o anche nella manovra trasformistica, si esprime la consapevolezza della difficoltà di mantenere in piedi il vecchio tipo di mediazione moderata, dato il livello di contraddizioni che sta esplodendo nel paese.

Si avverte il pericolo di una separazione disperata dalla prospettiva democratica che si può creare in strati, forze sociali, larghe masse anche di popolo oppresso e subalterno. Si avverte, cioè, in modo confuso una spinta a un nuovo processo di sintesi, a un cambiamento dei rapporti di potere, a un cambiamento, direi, più in generale, del sistema di potere. Perciò, è chiamato in causa il carattere dello Stato. Perciò siamo, come diceva l'onorevole Malagodi, di fronte a un problema costituente. Poniamoci allora una domanda. In questo modo noi veniamo a proporre un processo politico troppo complesso, quando chiediamo una dialettica nuova tra Stato e regioni, quando chiediamo di dare vita a un nuovo sistema di potere politico?

Io dico che la complicazione e la macchinosità è oggi nel gioco di certo passato, di certe strutture burocratiche, nelle mediazioni che sono necessarie per realizzare questa o quell'opera pubblica, nella maniera in cui vanno in frantumi o restano invecchiata tutta una serie di deleghe al Governo, che non è capace di esercitare concretamente la delega che ha ricevuto, proprio perché non è capace di superare le contraddizioni, di misurarsi con la realtà del paese.

La farraginosità sta nella macchina vecchia, che fa attrito proprio perché si scontra con la realtà nuova; e per uscirne è necessario, appunto, che si prenda atto di una realtà che cresce nel paese, è necessario schierarsi con le forze migliori e più avanzate, impegnarsi su un cammino nuovo e diverso. Occorre sciogliere questa contraddizione tra il vecchio Stato e il vecchio sistema di potere e il paese che cresce, e aprire la strada a nuovi istituti che servano a formare in modo diverso la volontà politica, volontà politica che si chiama Mezzogiorno, occupazione, riforme, consumi sociali, e cioè spinta alla democrazia, all'autogoverno, all'allargamento dei poteri delle grandi masse popolari.

Le regioni sono per noi un fatto importante, proprio perché le vediamo come uno degli anelli di saldatura tra questa nuova domanda sociale di una qualità di vita e il decentramento, l'articolazione, la vicinanza del potere

politico alla base. In questo senso è delittuoso per la democrazia disperdere una grande occasione di dare una nuova base sociale, larga e diffusa, al decentramento del regime democratico, al regionalismo. In questo senso davvero non comprendiamo — permettetelo, onorevoli colleghi della democrazia cristiana — come proprio forze e gruppi che si dicono eredi dell'autonomismo cattolico oggi si rifiutino alle sperimentazioni, alle ricerche che questo decentramento della vita politica del nostro paese può portare in tutto il corpo della nazione italiana.

I sindacati hanno aperto vertenze di portata regionale, hanno stabilito una convergenza con le regioni su questo tema. Ci rendiamo conto di ciò che può significare tutto questo come superamento di municipalismi e di corporativismi, onorevoli colleghi di parte repubblicana, che continuamente sottolineate questo pericolo del corporativismo; ci rendiamo conto dei processi di sintesi che da questo tipo di esperienze e di lotta possono maturare nel Mezzogiorno prima di tutto, come rinnovamento di quadri politici, come sforzo appunto per arrivare a nuovi processi, come sconfitta delle clientele, come nuovo rapporto da stabilire con Roma, che non sia più il rapporto subalterno di chi viene con il cappello in mano a chiedere l'elemosina o a strappare una qualsiasi opera pubblica.

Ebbene, dobbiamo alimentare, orientare, guidare questo processo innovativo di unificazione reale del paese a livello di masse e di quadri, oppure dobbiamo mortificarlo, combatterlo, restando sulla vecchia via del centralismo burocratico dei carrozzoni clientelari, delle moderne tecnostutture estranee alle assemblee politiche?

Questo è il punto. E sappiamo che il guasto profondo rappresentato da questo Governo è che esso è contro questo processo sociale e politico nuovo. Questo è il vero punto sostanziale: che esso si schiera contro questa crescita e questa trasformazione del paese, che esso agisce contro questa spinta. Perciò noi ci troviamo di fronte ad un bilancio vecchio che stride con la realtà, che suscita le proteste di tutte le regioni. Perciò ci troviamo di fronte a questi pericoli. Per questi motivi la critica nostra è di fondo, di sostanza, riguarda non soltanto questa o quella cifra ma il tipo di Stato e di volontà politica che questo bilancio esprime. Proponiamo atti che esprimano invece un nuovo orientamento, che aprano la strada ad un rinnovamento delle istituzioni.

Per questo motivo riteniamo importante il modo in cui il « Comitato dei nove », la Com-

missione, il Parlamento risponderanno a regioni. Non si tratta di concludere questa trattativa con qualche briciola in più, si tratta compiere e di marcare di fronte al paese scelte diverse, che dicano appunto al paese che a noi ci rendiamo conto che per uscire dalla crisi si deve cambiare non solo qualche uomo qualche cifra ma il tipo di potere, il rapporto tra le masse e lo Stato.

Riteniamo quindi che questa situazione chieda un passo in avanti e che il nostro dibattito sia un punto di verifica importante, un banco di prova. Perciò attribuiamo molta importanza alla risposta che verrà data alla richiesta delle regioni. Ormai non possiamo nemmeno far finta di non capire. Sappiamo che questo bilancio contrasta con la realtà, con la richiesta delle nuove assemblee politiche regionali, e cioè con un bisogno profondo di riforma dello Stato, con la nuova fase costituyente che viviamo. Sappiamo questo, dobbiamo intervenire, dobbiamo cambiare nell'interesse della democrazia e delle grandi masse popolari. (*Applausi all'estrema sinistra Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pisoni. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Pietro Rocco. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Careni. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Turchi. L'ha facoltà.

**TURCHI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, passata la legge sull'obiezione di coscienza ci si trova a disagio nell'affrontare i problemi della nostra difesa nazionale. La sinistra con questa legge ha ottenuto di potere aprire un'alt breccia sovversiva nella struttura sociale ed etica del nostro paese e di potere infliggere un altro colpo alla solidità e al funzionamento delle nostre forze armate. E se si pensa, inoltre, che tale legge, infine, non soddisfa del tutto i sostenitori dell'obiezione e che essi si propongono di « migliorarla » e di « ampliarla » cioè di aprire le poche maglie che ancora trattengono il dilagare delle diserzioni, al quale la recente legge ha concesso ufficialmente il riconoscimento giuridico, se si pensa che siamo arrivati a tanto, dicevamo, a parlare di difesa, di doveri sacrosanti verso la patria

si corre il rischio di entrare nel campo della finzione per non dire dell'assurdo.

È del tutto superfluo ripetere qui gli argomenti che sono stati ampiamente sviscerati e illustrati dai miei colleghi di gruppo in seno alla Commissione difesa della Camera. Una cosa, però, emerge chiara dalla grande concessione fatta alle sinistre: l'esercito ha perduto gran parte del suo prestigio, costruito, nel passato, con atti di eroismo e di assoluta dedizione alla patria. Una conseguenza che avrà indubbie ripercussioni in avvenire, non soltanto nell'ambito specifico delle forze armate, ma anche in campo sociale e etico, in quanto contribuisce a favorire l'azione corrosiva e di sgretolamento dello Stato, posta in atto ed alimentata con tutta la forza di una massiccia propaganda politica, abilmente orchestrata dal partito comunista; propaganda, per altro, forse inconsciamente sostenuta anche da quelle forze politiche che credono di allineare l'Italia con i paesi più civili del mondo, ma che, invece, la riducono ad uno stato di prostrazione e di servilismo, in quanto la privano di una sua marcata individualità e della sua forza principale. Parlare di obiezione di coscienza in Russia, in Cina e in tutti i paesi dell'est, significa commettere un atto di tradimento fra i più vergognosi; ma da noi, ora, anche questo è possibile.

Fatta questa breve premessa mi sia consentito rilevare che il totale della spesa prevista per l'anno finanziario 1973 — complessivi 2.294.479,6 milioni — risponde esattamente alla linea politica in atto, che non tiene conto affatto degli obblighi assunti dall'Italia in campo internazionale. È una lacuna che va a braccetto con la legge sull'obiezione di coscienza e che non trova alcuna giustificazione nell'atteggiamento degli altri paesi legati, come l'Italia, dagli stessi vincoli di alleanza militare nel quadro della NATO.

L'elencazione della destinazione delle somme, contenuta in sintesi nella nota preliminare al bilancio per il 1973, pone in chiara evidenza che lo stanziamento globale viene in gran parte assorbito dall'ordinaria amministrazione, cioè dalle spese per il personale, dalla manutenzione dei beni, dalle attrezzature, ecc., lasciando ben scarso spazio alle necessità impellenti di ammodernamento delle nostre forze armate, in conformità ai progressi compiuti in questi ultimi anni dalla moderna tecnologia.

Già un anno addietro, intervenendo in quest'aula sullo stesso argomento, ponevo in luce che l'esercito, sin dai tempi più lontani, era tenuto dai governi nella massima considera-

zione, perché costituiva e ancora sempre costituisce il baluardo della nostra difesa, la garanzia migliore della nostra indipendenza politica. Tutte le comunità nazionali hanno sempre sentito il bisogno di addestrare la parte più forte della popolazione alla difesa del bene comune, di cui l'esercito è sempre stata la espressione più genuina, più viva e più rappresentativa. È ovvio, quindi, che ad esso debbano essere dati i mezzi, affinché tale difesa possa essere efficiente al più alto grado e, in caso di bisogno, esso sia in grado di salvaguardare le conquiste della nostra civiltà.

Il bilancio di quest'anno non presenta alcuna di queste peculiari caratteristiche, anche se risulta leggermente superiore, nella cifra finale, al bilancio del trascorso esercizio finanziario. Infatti nella nota preliminare si legge che l'incremento degli stanziamenti per il Ministero della difesa è destinato in parte a fronteggiare i maggiori oneri che si verificano nei settori del personale in servizio ed in quiescenza, in conseguenza di provvedimenti legislativi e in relazione alla situazione di fatto del personale interessato. Un'altra parte dell'incremento è destinata all'adeguamento degli stanziamenti per le spese di esercizio, sia per sopperire alle carenze degli esercizi precedenti, sia per fronteggiare l'aumento dei costi. Solo una quota trascurabile è destinata alla continuazione dei programmi già avviati negli anni scorsi ed all'impostazione di alcuni nuovi progetti. Risulta alquanto strano, in conclusione, che in un bilancio come quello del Ministero della difesa si pensi agli investimenti in costruzioni edilizie per il personale, all'acquisto di beni e servizi, agli interventi assistenziali, ai sussidi, ai contributi e sovvenzioni ad enti e associazioni, ma non nello stesso modo alla dotazione di armi moderne, all'ammodernamento di quelle in dotazione e alla loro efficienza.

L'analisi delle cifre, anche se fatta superficialmente, mette in evidenza lo spirito di rinuncia con cui è stato compilato il bilancio di previsione per l'anno finanziario 1973.

Nella compilazione del bilancio, inoltre, non è stato tenuto in debito conto un fatto, e cioè la progressiva riduzione degli impegni americani in Europa, dinanzi alla quale verremo un giorno a trovarci, tanto noi quanto tutti gli altri paesi aderenti alla NATO. Perché allora non si comincia, sin da ora, a riempire i vuoti, per non trovarci troppo scoperti nel momento in cui dovesse avverarsi tale previsione?

Le autorità militari, ai diversi livelli di comando, non nascondono l'esigenza di assicu-

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

rare una sempre più vigile ed efficace difesa al nostro paese sia sul piano della sicurezza sia su quello politico e morale. Esse non sono affatto tranquille, per la persistente ed accentuata propaganda denigratoria e demoralizzatrice posta in atto ormai da anni dalle diverse organizzazioni di sinistra, di partito ed extra parlamentari.

Sappiamo bene che l'estrema sinistra vorrebbe addirittura ridurre al lumicino lo stato di previsione della spesa del Ministero della difesa, togliendo soprattutto ai carabinieri e alla polizia ogni foraggiamento..

**POCHETTI.** Per la verità le spese riguardanti la polizia rientrano nell'ambito dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno.

**TURCHI.** Intendevo riferirmi, in modo particolare, ai carabinieri che sono, insieme con la polizia, colleghi comunisti, il vostro bersaglio preferito. Voi vorreste togliere di mezzo le forze dell'ordine per poter assumere il controllo del paese, secondo il sistema già adottato in altre nazioni. (*Proteste all'estrema sinistra*).

In sostanza il partito comunista mira al predominio della piazza contro lo Stato, per giungere alla conquista del potere. È evidente, infatti, che se si dovesse tener conto dell'interesse del viver civile, sarebbe necessaria una organizzazione efficiente delle forze di polizia e dei carabinieri, da salvaguardare nell'interesse loro e della nazione intera. (*Interruzione del deputato Pochetti*). Voi comunisti vorreste retrocedere all'epoca borbonica, al contrario di noi, che intendiamo progredire in uno Stato forte e sicuro, che dia ai cittadini la tranquillità, che in questo momento non hanno.

Intendo sottolineare l'evidente convergenza di influenze, non certo legittime, che hanno guidato in buona parte la mano di chi ha curato la stesura dello stato di previsione della spesa in esame, dimenticando che il Governo ha il sacrosanto dovere di premunirsi efficacemente contro ogni evenienza, specialmente quando determinate circostanze — come l'incrociare nel Mediterraneo della flotta sovietica — inducono a tenere gli occhi bene aperti. Lo spirito di una tale politica non emerge dalle cifre del bilancio ed è perciò difficile accettare con tranquillità d'animo il documento, perché l'Italia va difesa al di sopra e al di fuori di ogni altro interesse; tutelando il nostro paese nella sua indipendenza politica e nella sua prosperità econo-

mica, si costruisce e si difende l'avvenire dei nostri figli e di tutto il generoso popolo italiano. La legalizzazione dell'obiezione di coscienza ha inferto un ulteriore colpo alle nostre forze armate, per cui negli ambienti responsabili serpeggiano serie preoccupazioni per la scarsa attenzione riservata ai problemi del nostro esercito, trascurati di proposito nel corso degli anni in cui ha dominato il centro-sinistra. Mutata la formula di governo, non è mutata la linea politica e le cose sono rimaste come erano; l'incremento del bilancio dello Stato, ammontante a 1.673 miliardi, non riguarda sostanzialmente gli stanziamenti per le forze armate, come da più parti, compresi gli alti comandi delle tre armi, si auspicava.

Nell'insieme, quindi, il bilancio in discussione presenta notevoli lacune, che non possono essere sottaciute alla pubblica opinione. Il popolo desidera poter vivere tranquillo, al sicuro da spiacevoli sorprese, ma se tale garanzia non gli è offerta dalle forze armate, da chi mai potrà attenderla? Certamente non dai partiti che si prestano al gioco del centro-sinistra.

Onorevoli colleghi, è difficile dunque consentire con chi ha redatto con così scarsa lungimiranza e senso di responsabilità un bilancio come quello al nostro esame, determinante per la vita, il progresso e la sicurezza dell'intera nazione. Alla stregua delle precedenti considerazioni e di quanto esposto dagli altri colleghi del mio gruppo, confermo quindi che il Movimento sociale italiano-destra nazionale darà voto contrario al bilancio di previsione per il 1973.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Cetrullo. Ne ha facoltà.

**CETRULLO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il nostro intervento vuole essere un apporto di idee per quel che riguarda lo sviluppo della nostra zona, cioè l'Abruzzo in particolare, ed il Mezzogiorno in generale.

Molto scetticismo desta la condizione dell'agricoltura meridionale, specialmente in riferimento a certi settori. È stato spesso affermato, per esempio, che per il meridione non vi sarebbe un avvenire zootecnico. Noi riteniamo invece che, come il nord rappresenta lo sviluppo industriale italiano e polarizza risorse ed attenzione, il meridione può diventare la parte integrante del nord proprio sul settore dello sviluppo della zootecnia, essere cioè per la zootecnia ciò che l'industria è per il nord.

Quindi, a nostro avviso, non è da accogliere l'enunciato menzionato, nel senso che, se una parte almeno dell'avvenire della zootecnia sarà quello degli allevamenti senza terra con bestiame alimentato da mangimi concentrati, uno sviluppo si potrà avere proprio nelle zone meridionali, soprattutto in vicinanza di grossi mercati di consumo. Nelle zone meridionali i ricoveri potranno essere più semplici e più economici e quindi, in definitiva, l'attività più conveniente; del resto non mancano nell'Italia meridionale esempi di una zootecnia di tipo industriale ad alto livello. Si pensi all'azienda di Piedimonte d'Alife, a quella di Catania, alla Sila, eccetera.

Ma quello più interessante per le sue implicazioni di carattere industriale atto a quotare il meridione, è lo sviluppo intensivo di tipo americano *feed lots* che in America fornisce già il 75 per cento della carne che si consuma. Considerato anche in relazione alle eccedenze di latte e di burro che già si riscontrano nel mercato comune, si vede come i *feed lots* rispondano in modo completo alla produzione di carne, implicando sviluppi collaterali importanti. Uno dei grandi problemi dell'allevamento del bestiame è la scelta della sua alimentazione appropriata. Questa alimentazione si riduce sempre all'unità di foraggio, il cui prezzo è molto variabile; per esempio, tra gli USA e la Francia, il prezzo raddoppia: negli Stati Uniti, infatti, tale prezzo è di cinque centesimi di dollaro per unità; in Francia, di dieci centesimi di dollaro per unità. In Italia, finché la presente facilità di importazione sarà mantenuta, il prezzo dovrebbe essere nettamente più vantaggioso che in Francia ed avvicinarsi al prezzo degli Stati Uniti.

L'allevamento dei bovini può essere classificato in tre tecniche distinte. La tecnica *ranch* anzitutto, nella quale i bovini sono lasciati liberi in grandi estensioni di terreno; questa tecnica è ancora utilizzata, anche se poco, negli Stati Uniti (circa il 25 per cento) ed è praticamente utilizzata esclusivamente in Argentina, in Uruguay, in Brasile, ecc. Il rendimento di questa tecnica è da 3 a 7 capi bovini per anno all'ettaro.

Viene poi la tecnica « mista », dove i bovini sono ingrassati su terre erbose con aggiunta della consumazione di grano turco, generalmente prodotto dall'allevamento stesso (su altri terreni di sua proprietà). Questa tecnica è oggi largamente utilizzata in Europa. Il suo rendimento è da 3 a 7 capi bovini per anno all'ettaro. Infine c'è la tecnica *feed lots*, dove i bovini vengono ingrassati dopo una preventiva crescita in recinti coperti o scoperti

ed alimentati esclusivamente con mangimi composti. Questa tecnica oggi già assicura più del 75 per cento della produzione americana e prove si stanno effettuando in Europa. Il rendimento è eccezionale: 200 capi bovini per anno all'ettaro del terreno dell'allevamento di ingrasso; 60 capi bovini per anno all'ettaro della superficie del terreno necessario per la produzione di cereali, base dell'alimentazione.

Che cosa è un *feed lots*? Si tratta esclusivamente di una tenuta d'allevamento dove gli animali arrivano dopo una preventiva crescita, ossia ad una età da 8 a 13 mesi e con un peso da 280 a 380 chili. Gli animali provengono da tenute di prima età dove sono lasciati in semi-libertà e si nutrono di latte, di alimenti complementari e di erbe. Nei *feed lots* e dopo un periodo di acclimatazione di 20 giorni, gli animali saranno alimentati esclusivamente con mangimi composti.

Quindi lo schema di produzione è il seguente: inseminazione (concepimento); *velage* giorni zero; prima età: allattamento, più alimenti complementari più foraggio, giorni 240-390, peso 280-380 chili; ingrassamento: 1) alimentazione: mangimi composti più erbe secche, giorni 20; 2) ingrassamento 100 per cento di mangime composto, giorni 100-130; abbattimento (mattazione), età 18-20 mesi, peso chili 525.

Negli Stati Uniti si allevano e si consumano esclusivamente bovini. Il vitello, o vitellone, già di una certa età (8-12 mesi) è consumato soltanto in California. Le mucche fanno un massimo di parti e sono raramente abbattute prima dell'età di 15 anni, e le loro carni sono utilizzate esclusivamente in fabbriche di conserve alimentari. Il tasso di conversione, ossia la quantità di alimentazione per chilo di aumento peso, varia da 5,5 a 6,7. L'aumento del peso per giorno varia tra 1.150 grammi a 1.400 grammi. Il rendimento del peso vivo-peso morto raggiunge il 64 per cento. Nelle condizioni normali di allevamento, la qualità della carne ottenuta è al 90 per cento della qualità della carne classificata « extra » o, comunque, « prima ». La mortalità è di circa lo 0,7 per cento nei *feed lots* all'aperto.

Consideriamo adesso l'organizzazione di un *feed lots*. Per facilitare la conduzione dell'allevamento i terreni pianeggianti sono da preferire, però, salvo che non si tratti di alta montagna, è sempre possibile spianare una zona da 150 a 180 ettari. La tendenza è quella di coprire i *feed lots* nelle regioni dove le precipitazioni superano i 300 millimetri l'anno.

Un *feed lots* comprende: i recinti, i silos, un impianto di formulazione con una torre di controllo, una zona di trattamento del concime, una sala per le macchine producenti energia, un fabbricato per uffici e laboratori. I silos dovranno essere raccordati ad una linea ferroviaria per un approvvigionamento economico. La loro capacità sarà di 50 mila tonnellate per 300 mila capi bovini per anno e comunque non dovrà essere inferiore a 25 mila tonnellate. Per una produzione di 300 mila capi bovini per anno occorreranno impianti suscettibili di ricevere 120 mila capi di bestiame. Ciò significa 300 recinti di circa 400 capi di bestiame ciascuno. La densità varia molto in relazione alle condizioni climatiche. Occorreranno da 5 a 15 metri quadrati per capo animale, esclusi i servizi e gli impianti ausiliari. L'approvvigionamento di acqua dovrà prevedere una capacità di punta massima di 1.200 metri cubi l'ora. Un *feed lots* capace di produrre 300 mila capi bovini l'anno in condizioni normali, consumerà: granoturco proveniente da 3 mila ettari di coltura; alfaalfa (erba medica) da circa 2 mila ettari di coltura. L'alimentazione sarà a base di granoturco scottato o schiacciato, di orzo, di polpa di barbabietole da zucchero, di proteine, di alfaalfa (per i primi 20 giorni soltanto). La formula quantitativa e qualificativa sarà elaborata da *computers*. La distribuzione si farà a mezzo di speciali *camions* miscelatori, che provvedono alla distribuzione automatica del mangime. Per 120 mila capi di bestiame occorreranno per la produzione: 76 *camions* miscelatori con rispettivi autisti, 14 *cowboys*, 2 controllori.

La maggior parte degli animali saranno il risultato dell'incrocio tra le seguenti razze di base: angus, limousin, simmenthal, charolais, chianina. L'igiene degli animali, degli impianti e del personale dovrà essere scrupolosamente osservata.

È perciò auspicabile che, collateralmente a questo tipo di produzione zootecnica, per così dire intensiva, possa svilupparsi, in quelle zone che abbiano vocazione all'allevamento, estensivo, una zootecnia di altro tipo che sfrutti la possibilità di allevamento allo stato brado di bestiame bovino e sia in grado di fornire ai centri di ingrasso i vitelli occorrenti. Nelle zone interne, in pratica, dovrebbero essere allevate le vacche madri e prodotti i vitelli necessari ai centri di ingrasso, senza più dover dipendere in questo settore per la quasi totalità dalle importazioni.

Siamo quindi d'accordo sui progetti speciali della Cassa per il mezzogiorno appro-

vati dal CIPE per circa 24 miliardi e che riguardano lo sviluppo zootecnico delle zone del Sangro, della valle Peligna, e della valle Vomano dell'Abruzzo e le regioni Puglia, Calabria, Lucania, Lazio e Basilicata; zone che dovrebbero utilizzarsi anche per lo sviluppo della ovinicoltura così come indicato sempre nei progetti speciali. Un notevole contributo alla soluzione del problema del disavanzo proteico può essere dato dagli allevamenti minori; polli e conigli in specie, i cui allevamenti hanno assunto dimensioni di imprese industriali. Il problema della cerealicoltura meridionale, a seguito della regolamentazione comunitaria, è oggi prevalentemente legato alla coltivazione del grano duro. È evidente che in materia si potranno ottenere notevoli miglioramenti soprattutto in rapporto ai prevedibili successi genetici ed a nuove tecniche colturali, che consentiranno di ottenere più elevate rese per ettaro. A prescindere dalle differenze qualitative, è da ritenere che la domanda di grano duro nei prossimi anni si manterrà piuttosto elevata e tale, comunque, da assorbire la nostra produzione, anche in riferimento alle richieste dall'oriente manifestatesi con i patti commerciali russo-americani.

Altre notevoli possibilità si aprono per la coltivazione dei così detti « grani di forza », che sono sempre più richiesti dal mercato, e così dicasi per alcuni cereali minori, in particolare per l'orzo, che è molto spesso legato a possibilità di trasformazioni industriali. Il mais ha anch'esso possibilità di espansione nell'Italia meridionale, soprattutto nelle zone più fertili ed irrigue. Tali possibilità sono legate a quella del mais allo stato ceroso per l'alimentazione del bestiame, in relazione a quanto prima detto circa la zootecnia. Fiori, piante, e attività sementiera hanno già avuto un notevole incremento in questi ultimi anni nel nostro Mezzogiorno e sono di sicuro avvenire. Per i fiori recisi e le piante da appartamento in particolare, il progressivo allargamento dei consumi in tutta Europa e nelle zone stesse meridionali, legato all'incremento del tenore di vita e alle caratteristiche del nostro clima, fa ritenere che vi siano notevoli possibilità di espansione del settore. Gli stessi fattori climatici nel meridione giocano decisamente a favore di uno sviluppo dell'attività sementiera e vivaistica, le cui possibilità di maggiore affermazione sono legate alla migliore organizzazione delle tecniche di commercializzazione e a un severo e scrupoloso controllo genetico.

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

È stato detto che oggi occorre essere convinti che il futuro del Mezzogiorno, come quello dell'agricoltura meridionale, esige, nel quadro di un ripensamento generale, scelte coerenti e indirizzi coraggiosi. Per l'agricoltura questo significa, ad esempio, esigere che, collateralmente alla prosecuzione dell'esodo agricolo, per la vita stessa delle zone rurali si creino nuove attività extra agricole. Significa, cioè, dare impulso ad una politica delle strutture che altro non è che una politica di sviluppo globale del territorio, di valorizzazione di tutte le risorse disponibili, a cominciare da quelle umane. Significa, soprattutto, essere coerenti con le indicazioni di fondo della politica comunitaria. Noi concordiamo con queste affermazioni ed è con questo spirito che daremo voto favorevole al bilancio di previsione.

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Maria Luisa Cassanmagnago Cerretti. Ne ha facoltà.

**CASSANMAGNAGO CERRETTI MARIA LUISA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, discutere del bilancio di previsione per il 1973 non è compito semplice, soprattutto in carenza di una programmazione generale. È inoltre il primo bilancio che si discute da quando esistono le regioni che hanno ottenuto il potere di legiferare in alcune materie.

Nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno si parla, fra le altre cose, dello spazio che deve essere dato alla riforma dell'assistenza. Il trasferimento alle regioni delle funzioni amministrative statali in materia di assistenza, offre l'occasione preziosa per mettere mano finalmente all'auspicato riordinamento dell'intervento pubblico nel settore, in armonia con le moderne ed avanzate esigenze di sviluppo civile e democratico del paese.

Si ritiene, tuttavia, che la legge-quadro sull'assistenza debba essere contenuta nei limiti dei soli principi fondamentali della materia, in armonia del resto con quanto prescritto dalla Costituzione. E ciò non solo per rispettare la competenza delle regioni e per consentire loro di adattare la propria legislazione alle necessità particolari del territorio, ma anche per non irrigidire aprioristicamente l'ordinamento di un settore che attraversa una fase di profonda evoluzione.

Il punto cardine di una legge-quadro di tal fatta deve essere costituito, più ancora che dalla individuazione delle nuove possibili strutture cui ricorrere per un'organica e ca-

pillare distribuzione dell'assistenza a livello di base sull'intero territorio nazionale, dalla introduzione del metodo della programmazione dell'assistenza mediante il quale sia possibile intervenire, in ambiti territoriali e temporali definiti, per indirizzare e coordinare l'azione assistenziale svolta da tutti gli enti pubblici e privati che desiderino collaborare per il raggiungimento dei traguardi indicati dal piano.

Soltanto per mezzo di una siffatta programmazione è possibile, del resto, collegare organicamente il settore dell'assistenza in tutte le sue varie forme (servizi sociali, prestazioni economiche di vario tipo) con i servizi sanitari e con la previdenza da un lato, come le politiche sociali della casa, della scuola e della famiglia dall'altro, così come auspicato dalla Commissione parlamentare per le questioni regionali, nel parere espresso sullo schema del decreto delegato per il trasferimento delle funzioni amministrative alle regioni e nella relazione conclusiva dell'indagine conoscitiva sull'assistenza pubblica in Italia condotta nella precedente legislatura dalla Commissione interni, alla quale indagine bisogna fare riferimento per un discorso di prospettiva.

Proprio il ricorso al metodo programmatico esige per altro che la legge-quadro definisca chiaramente gli obiettivi cui dovrà ispirarsi nel suo complesso l'ordinamento assistenziale italiano. La totale mancanza di obiettivi nella legge del 1890 costituisce invero la sua maggiore lacuna. Non si tratta, ovviamente, di fornire ora una definizione dell'assistenza, ma di precisare i propositi che devono animare oggi l'intervento assistenziale e i traguardi ai quali si deve puntare.

Tra gli obiettivi da definire e da includere nei primissimi articoli della legge, non possono mancare quelli derivanti: dal riconoscimento che i servizi di assistenza sociale sono volti a rendere effettivo il diritto del cittadino alla prevenzione e alla rimozione di tutti quegli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno e libero sviluppo della sua persona e la sua effettiva partecipazione alla vita della comunità; al superamento di ogni discriminazione tra i cittadini fondata sulla individuazione di categorie configurate e assistite, aventi ciascuna — il più delle volte senza ragioni plausibili — un trattamento differenziato. Per converso il diritto di usufruire dei servizi sociali va garantito a tutti i cittadini, qualunque sia la loro condizione personale e sociale. Non possono altresì mancare quelli derivanti dalla

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

consapevolezza che l'assistenza deve realizzarsi preferibilmente attraverso il nucleo familiare, nel normale ambiente di vita e con la partecipazione diretta dell'avente diritto, nel rispetto della sua libertà e dignità, riconoscendo a quest'ultimo anche la possibilità di scelta dei servizi e delle prestazioni dovutegli ogni qualvolta ciò sia tecnicamente motivato e non comporti un aggravio ingiustificato di oneri; nonché quelli derivanti dalla necessità di assicurare ad ogni livello, ma soprattutto al livello di base, una gestione dell'assistenza, eliminando ogni forma amministrativa o burocratica di erogazione delle prestazioni e facendo concorrere la comunità intera, anche attraverso strumenti opportuni di partecipazione alla individuazione delle forme e dei modi idonei a superare localmente le condizioni di emarginazione e di disagio degli aventi diritto, ad eliminare le cause e a prevenirne la continuità, nonché a favorire il recupero e lo sviluppo delle capacità individuali. L'unità locale dei servizi potrebbe essere lo strumento idoneo per la programmazione dei servizi con la partecipazione degli amministratori, dell'utente del servizio e dei tecnici competenti; non solo, quindi, la sostituzione degli ECA, che devono essere superati per essere inseriti in un quadro di globalità a livello programmatico. Il superamento degli enti nazionali sarà inserito nella nuova legge-quadro, anche se ci si augura che alcuni enti, quali l'ONMI, possano essere sciolti con urgenza.

Risulta necessaria, inoltre, la presentazione della riforma organica della legge comunale e provinciale in armonia col disegno pluralistico della Costituzione repubblicana e con la recente attuazione dell'ordinamento regionale che prevede: sotto il profilo istituzionale di tenere conto di proposte anche recentemente avanzate in varie sedi, affrontando il problema delle grandi aree metropolitane, dei nuovi compiti che gravano su comuni e province, delle esigenze comprensoriali tra comuni e regioni, della carenza dei mezzi rispetto alla modifica della struttura e della realtà del paese, della esigenza di partecipazione dei cittadini mediante un ampio decentramento, cui corrispondano accresciute capacità di funzionamento e di intervento. Sotto il profilo della finanza locale, la detta riforma dovrà collegare strettamente l'aspetto istituzionale a quello che riguarda oggi la difficile, grave condizione della finanza locale, resa più acuta dalla nuova realtà e dalle responsabilità crescenti che gravano sugli enti locali.

Mi sembra opportuno, a questo punto, in collegamento con la riforma dell'assistenza, fare alcune osservazioni sullo stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per la parte riguardante i servizi sociali.

Se alla diminuzione dell'ammontare globale corrispondesse un cambiamento d'impostazione dei servizi di assistenza e di educazione, in conseguenza del trasferimento delle competenze ad altre strutture, potrei essere d'accordo, perché è giunto il momento di creare servizi all'esterno che possano prevenire i mali e conseguentemente corresponsabilizzare le comunità locali e, quindi, le regioni, intorno ai servizi che non devono essere impostati per categorie, ma, bensì, per bisogni globali della comunità. Ma, a quanto mi risulta, questo non si è verificato e nessuno stanziamento a questo titolo figura nello stato di previsione della spesa degli altri ministeri.

Faccio inoltre presente che la diminuzione delle cifre riguardanti la costruzione ed il rammodernamento degli istituti carcerari preoccupa soprattutto in considerazione dell'attuale situazione che vede strutture che non sono in grado di rispettare la persona umana. Se è vero che la prevenzione della criminalità ridurrà la detenzione, è altrettanto vero che i detenuti devono essere posti in condizioni umane più favorevoli ed in strutture riabilitanti che facilitino anche i rapporti con il mondo esterno, onde superare il concetto di « pena » per inserire il concetto di « riabilitazione ».

Desidero inoltre rilevare che, per quanto riguarda gli uffici giudiziari di primo grado (tribunali e preture), questi hanno carenze di locali e di attrezzature: i comuni, infatti, non hanno mezzi per provvedervi e le assegnazioni per le spese di ufficio sono largamente insufficienti. A titolo esemplificativo voglio citare le spese sostenute dal tribunale di Milano ed il *deficit* di questi ultimi anni onde ci si renda conto dell'attuale insostenibile situazione. Nell'anno 1966 vi sono state assegnazioni pari a lire 7.480.000 e con un *deficit* di lire 1.200.000; nell'anno 1967, lire 8.100.000, con un *deficit* di lire 2.748.616; nell'anno 1968, lire 8.100.000, con un *deficit* di lire 3.446.884; nell'anno 1969, lire 8.100.000, con un *deficit* di lire 6.447.680; nell'anno 1970, lire 8.100.000, con un *deficit* di lire 15.597.062; nell'anno 1971, lire 8.100.000, con un *deficit* di lire 24.951.781; e nell'anno 1972, lire 8.100.000, con un *deficit* di lire 31.847.265.

Faccio notare che il tribunale di Milano per i proventi di cancelleria ha introitato nel-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

l'anno 1970 lire 403.971.690 (di cui il 55 per cento all'erario) e nell'anno 1971 lire 445.515.800 (di cui il 55 per cento all'erario).

Preciso anche che le carenze esistenti nell'organico dei cancellieri, dei coadiutori giudiziari e dei commessi giudiziari stanno creando la paralisi degli uffici; l'utente del servizio riceve il provvedimento che lo riguarda dopo molti mesi dalla sua stesura.

I tribunali per i minorenni, per i quali sono a carico del Ministero della giustizia anche i locali e le attrezzature, si trovano in una analoga situazione di carenza di personale, di locali, di strutture ausiliarie ed in particolare hanno gravi deficienze di operatori sociali (psicologi, assistenti sociali, educatori, ecc.). Mancano quasi totalmente le strutture rieducative e quelle esistenti sono inadeguate; c'è inoltre anche una certa carenza del personale educativo all'interno degli istituti carcerari (dal bilancio si rileva che i 300 educatori rimangono tali di numero e non si prevede ad alcun aumento di organico). Per quanto riguarda gli agenti di custodia essi devono avere una preparazione adeguata non soltanto a livello di regolamenti, ma soprattutto sui metodi di trattamento e di rieducazione dei carcerati. È pertanto necessario predisporre con urgenza corsi di preparazione e di aggiornamento per questo personale per il quale non può essere disconosciuta l'importanza del ruolo che riveste.

Tutto questo, per altro, deve essere considerato nel quadro generale della riforma delle strutture giudiziarie, alla quale mi auguro si possa arrivare al più presto.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Boldrini. Ne ha facoltà.

**BOLDRINI.** Signor Presidente, avremmo voluto, nel valutare il corso degli avvenimenti che aprono nuovi problemi di politica estera e militare, salutare qui, alla Camera dei deputati, la pace nel Vietnam come l'epilogo di una guerra drammatica che ha scosso i sentimenti di milioni di uomini e che ha creato il più grande movimento di solidarietà nel mondo. Ma purtroppo gli Stati Uniti d'America, il governo del presidente Nixon, pur dovendo non solo a parole ma di fatto riconoscere il fallimento della vietnamizzazione del conflitto e quindi della politica di forza, ha posto il mondo intero di fronte ad una drammatica battaglia d'arresto; ha posto una pesante ipoteca sulla pace, mentre il conflitto continua e i bombardamenti americani distruggono ogni giorno centri di vita con violenza inaudita. È

un atto politico di esasperazione degli Stati Uniti d'America, è un pauroso salto indietro? Le valutazioni possono essere contrastanti, ma noi riteniamo che sia il momento di prendere coscienza per un impegno, per una lotta, non solo per far comprendere agli americani la iattura di questa crisi, ma per intervenire con il peso e l'energia necessari affinché si riprendano le trattative e si arrivi alla firma di un accordo che ponga fine al conflitto.

Il Governo italiano, che è stato dietro le quinte e semmai ha espresso semplici auspici di pace, non può oggi rimanere alla finestra: deve intervenire, a nome del nostro paese, in modo energico, non solo per dissociare la realtà mondiale dal conflitto che oggi insanguina l'Asia, ma per far pesare la nostra volontà, direi quasi la volontà dell'Europa occidentale nel suo complesso, per affermare, con piena responsabilità, che i tempi sono cambiati, e che non ci si può limitare a prendere atto della realtà e degli eventi. È un grave momento di responsabilità nazionale ed europea, alla quale non si può sottrarre nessuno che abbia coscienza degli avvenimenti, che creda nel moto dei popoli e nella portata storica di quello che sta avvenendo nel mondo.

Ho voluto cominciare con queste accorate parole sul dramma vietnamita non tanto per rinnovare l'espressione della nostra solidarietà nei confronti di un popolo eroico, non tanto per dichiarare qui alla Camera che nel paese e ovunque porteremo avanti la nostra battaglia, cercando di ottenere, insieme con altre forze, piena solidarietà per esso, ma anche per richiamare a questa realtà tutti coloro che guardano al processo di distensione in Europa, a coloro che hanno atteso con speranza un nuovo cambiamento della situazione internazionale. Se, infatti, Pechino e Mosca sono state le tappe obbligate del presidente americano per impostare su un altro piano i rapporti tra gli Stati: se nel centro dell'Europa non solo il cancelliere Brandt ha vinto le elezioni, ma per la prima volta nella storia della Germania federale si registra un suo contributo fattivo per la pace e per la distensione; e se ad Helsinki i paesi europei, gli Stati Uniti ed il Canada si stanno preparando alla prima conferenza per la sicurezza e per la cooperazione europea, tutto questo non avviene per un simultaneo, nuovo corso dell'umanità, senza lotte, senza cambiamenti di forza, senza orientamenti politici di grandi masse che sono intervenute nel corso di questi ultimi anni superando le preoccupazioni,

i condizionamenti della guerra fredda e della paura.

Questa situazione ha superato, in larga misura, molti di quei problemi politici e strategici che per oltre vent'anni sono stati la causa di gravi tensioni internazionali ed hanno determinato crisi tali da spingere il mondo sull'orlo di una terza tragica guerra mondiale. È stato scritto che non solo i tempi incalzano, ma che si modificano profondamente le mentalità e le strategie con una rapidità eccezionale, proprio perché è mutato il quadro internazionale e sono saltate tutte le vecchie previsioni, tutte le concezioni radicate su scelte passate, perché gli avvenimenti non sono solamente la testimonianza di un processo, ma aprono un nuovo problema, quello cioè della distensione, della pace, della collaborazione tra gli Stati.

Coloro che nel corso della guerra fredda, tanto cara agli atlantici, sono rimasti legati a quelle strutture, coloro che hanno lavorato per tanti anni pensando che non fosse possibile superare altri steccati, oggi devono rendersi conto che vi è una situazione in movimento che obbliga ognuno a camminare con i tempi, a mettersi al passo. I fatti non vanno registrati solamente nella loro portata contingente, ma vanno valutati per le prospettive che hanno aperto, per i traumi che hanno provocato. Non ignoriamo certo che in questo processo sono tuttora operanti nel campo imperialista resistenze alla distensione e insidie per sabotare le intese raggiunte e impedirne più ampi sviluppi. Sono resistenze ed insidie preoccupanti. Ho già citato il grave fatto del Vietnam, la crisi nuova che si è aperta in quella parte del mondo; potremmo ricordare il focolaio minaccioso e preoccupante nel medio oriente e potremmo ricordare le tendenze a concepire la Comunità economica europea come un nuovo blocco politico militare, con tutte le pretestuose argomentazioni intese a condizionare non solo i lavori della conferenza sulla sicurezza europea ma — quello che è più grave — ad impedire le libere scelte politiche, direi quasi persino il dibattito per indirizzi nuovi nella stessa Comunità europea.

Se ha un senso riproporre quindi qui una seria e responsabile discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministero della difesa, è per la situazione nuova che si è creata in Europa e nel mondo, mentre purtroppo (il peso del relativo stanziamento assomma ad oltre 2.300 miliardi) la politica militare continua su un vecchio binario con una insensibilità, per noi veramente grave, per gli stessi problemi che si aprono in tutta l'amministra-

zione militare. Sono le questioni di fondo, che si intrecciano le une alle altre, che mettono in luce in quale vicolo cieco da anni ci troviamo e quale profonda contraddizione si sia aperta tra le esigenze nazionali e la politica dei governi; anzi queste contraddizioni esplodono e si manifestano in modo clamoroso.

Singolare davvero è il modo in cui questo Governo di centro-destra si è presentato al Parlamento. Mentre non ha fatto alcun cenno specifico alla politica militare, se non con le solite frasi di circostanza (onorevole Buffone, lei lo ricorderà) ha portato invece argomenti che contrastano con tutte le preoccupazioni sulla situazione economica e con le lotte politiche e rivendicative che richiedono ben altre svolte ed indirizzi nel paese. Qui balza evidente l'atteggiamento del Governo, incapace di fare uscire la politica estera e militare dal ritardo, dall'inerzia di sempre, a testimonianza che noi siamo rimasti indietro nell'azione internazionale rispetto ad altri popoli e ad altri governi.

Del resto, potremmo verificare, sulla base delle vicende della NATO di questi ultimi tempi, l'orientamento generale del Governo attuale e di quelli precedenti. Per memoria, desidero solo accennare a queste decisioni: a Bruxelles, nelle riunioni dei ministri della difesa del dicembre 1971 (ministro della difesa era allora, come oggi, l'onorevole Tanassi), si accettò e si sostenne da parte italiana la continuità degli studi piano-difesa per gli anni settanta, l'aumento delle forze convenzionali, anzi si approvò un programma speciale per le infrastrutture NATO per cinque anni per 420 miliardi di dollari. Tutto ciò — fu precisato allora — bisognava farlo per avere un peso nella contrattazione europea. Ma vi è di più: il ministro della difesa *pro tempore* dichiarò in quella seduta, nonostante il processo in corso in Europa e nel mondo, che l'Italia non era all'altezza dei suoi impegni NATO e che quindi bisognava provvedere.

Nel maggio del 1972, dopo il fatto nuovo dell'Unione europea occidentale, anzi dopo l'elemento veramente caratterizzante dell'entrata della Gran Bretagna nel MEC, si riuniscono un'altra volta a Bruxelles i ministri della difesa dei dieci paesi europei e decidono la pianificazione militare per dieci anni per rimpiazzare, a partire dal 1980, gli armamenti attuali. E tutto ciò senza una discussione politica e parlamentare, né una valutazione nuova degli eventi europei. Infine, agli inizi del mese corrente, a Bruxelles si riunisce l'eurogruppo guidato dal ministro Tanassi e si prende la decisione di aumentare per il 1973 le spese

militari complessive europee per un miliardo di dollari, ci si impegna ad una collaborazione più completa per le forniture militari e nel contempo l'assemblea dell'Unione europea occidentale sollecita la costituzione di una flotta permanente del Mediterraneo, tesi già sostenute — come sappiamo — dal ministro della difesa americano e fatta propria dagli organi della NATO. Non mi soffermo sulle attività dei gruppi di pianificazione nucleare o di altri organismi, perché mi pare che da questi accenni emerga, come sempre, la linea della politica militare atlantica sostenuta e voluta dagli americani.

Ma vi è di più. Ultimamente il Governo della Repubblica federale tedesca, per la prima volta nella storia dell'Europa, ha invitato i vari governi, cioè quelli del Belgio, del Canada, degli Stati Uniti d'America, del Lussemburgo, dei Paesi Bassi, della Gran Bretagna, e contemporaneamente i paesi del patto di Varsavia, cioè la Repubblica democratica tedesca, l'Ungheria, la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Unione sovietica, a discutere sulla riduzione delle forze bilanciate nel centro dell'Europa. Stando alle notizie giornalistiche questa prima riunione dovrebbe avvenire in Svizzera, pare alla fine del prossimo mese di gennaio. E sempre secondo queste fonti — ecco il punto, onorevole Buffone, per questo richiamo la sua attenzione — l'Italia, la Grecia e la Turchia sarebbero incerte se parteciparvi o meno perché tale riunione non sarebbe di grande interesse per loro, dimenticando che si apre un negoziato davvero di grande importanza politica. In verità siamo di fronte ad un atteggiamento del Governo il quale a parole afferma di conoscere la realtà in atto in Europa, ma con i fatti resta abbarbicato a vecchie posizioni.

Del resto il ministro Tanassi, davanti alle Commissioni difesa del Senato e della Camera, ha di recente affermato con molta chiarezza — pur riconoscendo che il quadro delineato dimostra che la situazione politica e strategica esistente in Europa e nel Mediterraneo è cambiata — che « il successo delle attuali prospettive della distensione dipenderà in misura determinante dalla capacità della NATO di presentarsi al tavolo dei negoziati cosciente della forza che le deriva dalla coesione e dalla solidarietà dei suoi membri ».

Non solo, quindi, non si tiene conto del cambiamento di fondo nel centro Europa, dei rapporti che si sono creati, ad esempio, tra la Repubblica federale tedesca e la Repubblica democratica tedesca, dei rapporti nuovi che si sono instaurati con l'Europa orientale eli-

minando — non dimentichiamolo — il centro focale della guerra fredda, elemento che ha cambiato la situazione europea; ma non si tiene nemmeno conto della posizione della Francia dopo De Gaulle, certo non riconducibile, almeno così ci pare, a diventare una sorta di potenza parallela alla NATO o di supporto, come intenderebbero alcuni atlantici, sia per le diverse posizioni politiche che ha assunto il governo francese nel corso di questi anni, ma — direi agli uomini politici italiani, e questa considerazione mi pare debba sottolinearlo — anche per il fatto che all'interno di quel paese si sta creando una situazione nuova con l'unità delle sinistre che spinge, certamente, verso un indirizzo diverso da quello del passato.

Si accetta quindi questo orientamento di politica militare della NATO, che significa di fatto riconoscere l'indiscussa egemonia americana sul piano generale e militare in particolare, che è stato non solo il tema del dibattito europeistico di questi ultimi anni, ma è stato anche il terreno dello scontro politico, finanziario, monetario ed economico con i paesi europei.

Quando riaffermiamo il primato della natura politica dei problemi in discussione non significa che noi neghiamo l'esistenza di una specificità militare anche di essi; ma da venti anni a questa parte, con la scelta politica di divisione del continente in due blocchi contrapposti, ha giocato un ruolo crescente la valutazione militare, non solo offuscando la natura politica delle decisioni, ma imponendo una scelta, una valutazione di fondo.

Una specificità militare, lo sappiamo, c'è stata ed è servita in molti casi a coprire anche un vuoto politico; ma questa specificità militare ha avuto i suoi contrattempi, ha avuto le sue facce. Non voglio qui fare il quadro della Grecia o di altri paesi, ma questo dimostra che in quel vuoto politico si sono inseriti processi eversivi determinanti e gravi, che hanno cambiato il quadro della situazione generale dell'Europa. Del resto, non si può oggi non considerare che proprio a causa dell'arroganza del potere degli Stati Uniti d'America nell'Alleanza atlantica, a causa del loro stretto monopolio nucleare, è nata e si è sviluppata quella subordinazione delle potenze minori che è stata all'origine della ribellione francese e che ha aperto in campi diversi la polemica.

Vorrei ricordare non solamente le vicende dell'anno 1969 alla vigilia del rinnovo del patto atlantico, dopo venti anni dalla sua firma, ma gli anni precedenti, cioè la polemica sul piano scientifico, sul piano tecnico,

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

la polemica che riguardava l'autorità politica e militare dell'Europa nel gioco generale. Ed è questo elemento della specificità politica e militare del problema che è ancora dominante nella NATO e diventa sempre più un freno che impedisce di andare avanti. Invece, è arrivato proprio adesso il momento di considerare tutti gli elementi della situazione. Se si rimane attaccati alla formula dell'equilibrio delle forze, cara al Governo Andreotti-Tanassi-Malagodi, a questo equilibrio delle forze come momento decisivo (tesi dominante del dibattito ultimo sia al Senato sia alla Camera) significa non soltanto arrendersi a chi non vuole superare gli schieramenti, ma attribuire agli Stati Uniti d'America il diritto di gestire tutta la politica militare dell'Europa occidentale e dare spazio ai loro interessi, bloccando ogni processo di rinnovamento.

Certo, lo sappiamo che si aprono problemi nuovi, problemi europei. Ma proprio in questa fase hanno maggior peso i paesi neutrali. La conferenza di Helsinki ha dimostrato con molta evidenza quale peso oggi assumono i paesi neutrali che vogliono avere un loro ruolo e considerano i problemi della sicurezza europea su un altro piano: non più sul piano delle spese militari in sé per sé, ma sul terreno della collaborazione, dei rapporti, dei collegamenti, dei trattati. Non solo, quindi, è assurda la tesi del Governo quando sostiene — come fa l'attuale ministro della difesa — che la riduzione mutua e bilanciata delle forze non è possibile; anzi dichiara che gli organi politici e militari della NATO hanno dedicato tre anni di studio al problema, ma che non vede come possibile questa soluzione in prospettiva. Perché, quando si dichiara questo, allora si marcia parallelamente alle dichiarazioni del segretario generale della NATO, Luns, il quale nel febbraio scorso, proprio in America, ha dichiarato l'impossibilità di procedere alla riduzione di forze in Europa mantenendo intatta la sicurezza di tutti gli interessati.

Qui sta il nodo più grave che bisogna considerare. Il valore degli accordi parziali quale significato avrebbe per l'Europa? Che cosa vorrebbe dire la riduzione delle forze, anche bilanciata e ridotta, nel centro dell'Europa? Un tale passo, non v'è dubbio, porterebbe avanti una revisione di tutto lo schieramento di tutta la strategia della risposta flessibile. E della risposta non flessibile, dall'altra parte: lo riconosciamo. Se non si lavora però in questa direzione, se oltre al quadro generale della sicurezza europea come rapporto

politico, economico e culturale non si opera per questo sbocco, significa accettare una staticità militare; anzi, peggio, una dinamica militare in senso contrario all'Europa. Non potete uscire da questo vicolo cieco. Se l'Europa è in movimento sul piano politico, ciò incide anche sugli schieramenti militari; altrimenti avremo delle contrapposizioni che non troveranno mai una soluzione generale.

È vero che qualcuno su questo terreno ha sostenuto una tesi. Si è detto che, in fondo, la crisi degli anni sessanta è stata tale da portare all'attuale processo di distensione. Si è riconosciuto cioè che nel momento in cui si procedeva verso gli armamenti indiscriminati bisognava arrivare all'inizio di trattative. E si è salutato il grande fatto storico (come del resto abbiamo riconosciuto tutti) dell'accordo SALT sul controllo, o meglio sul fermo degli armamenti missilistici URSS-USA, che è un primo grande passo; e noi ci auguriamo che non rimanga solo il primo grande passo.

Ma sarebbe errato dire, come fa qualcuno: ammesso che le due superpotenze siano arrivate a questo primo accordo e che a questo accordo ne seguano altri, vi è spazio per assicurare il riarmo atomico dell'Europa. Questa è una posizione da fantascienza politica che bisogna battere, poiché si tratta di falsi obiettivi politici, strategici e militari. Del resto ne abbiamo avuto la riprova in occasione della crisi francese e della crisi con il governo di Malta quando, proprio in seguito a quelle vicende, le infrastrutture della NATO sono aumentate nei paesi occidentali, i comandi sono risultati accresciuti e con essi le servitù e le spese generali che conosciamo. È una falsa tesi che dobbiamo battere proprio nel momento in cui si apre una prospettiva per la sicurezza europea.

In verità con questi argomenti e con simili valutazioni da una parte si vuole sfuggire al discorso più complesso sulla sicurezza europea e dall'altra si vuole dare consistenza alla tesi della revisione politica e militare solo nel centro d'Europa, come un momento a sé stante, per porre il massimo concentrazione di forze alle cosiddette « ali » della NATO. È il discorso di sempre, onorevole Buffone, che ella conosce bene.

Invece di discutere proprio nelle sedi europee i problemi nuovi dell'Europa e del Mediterraneo e di rivedere tutti gli aspetti che riguardano paesi con regimi diversi e con prospettive e problemi nuovi, il Governo da anni ha accettato la tesi della « credibilità della NATO nel Mediterraneo ». L'attuale Governo sostiene ora che occorre una credibilità della

NATO nel Mediterraneo, con una maggiore adesione e una maggiore solidarietà. Ma credibilità per quali paesi? Con quali impegni politici? Con quali sacrifici finanziari?

Abbiamo di fronte il quadro geopolitico del Mediterraneo. Prevale ancora una volta il discorso militare. Si continua ad accettare come *partners* la Grecia e il Portogallo, ai quali si chiede anzi una collaborazione più stretta e vincolante, rinunciando a qualsiasi tentativo di « moralizzazione » atlantica e senza tenere conto, onorevole Buffone, delle risoluzioni dell'ONU, nelle quali è affermato apertamente che bisogna porre fine alla guerra colonialistica del Portogallo, sostenuta in gran parte dagli Stati Uniti d'America e dai comandi e dagli organi della NATO.

A questo proposito non si può eludere una domanda di fondo: che ruolo vuole avere l'Italia nel Mediterraneo? Quale ruolo deve avere domani l'Europa in questo mare? Per giustificare la presenza della NATO nel Mediterraneo si fa riferimento alla presenza della flotta sovietica e si afferma l'esigenza di salvaguardare le vie di comunicazione, come se fossimo ai tempi delle vecchie guerre. A questo proposito potrei presentare un'ampia documentazione, ma non voglio far perdere tempo ai colleghi né annoiare questa nostra Assemblea. Dobbiamo, per altro, metterci d'accordo almeno sui punti essenziali.

Nessuno nega che la situazione del Mediterraneo sia quella che è; ma a questo problema dobbiamo dare una risposta politica e non militare. Vi è indubbiamente il problema della sicurezza nel Mediterraneo (chi può negarlo?); ma non va dimenticato che proprio da parte del nostro Governo, nel maggio del 1970, attraverso le dichiarazioni del ministro degli esteri di allora, l'onorevole Aldo Moro, si riconosceva che la politica sovietica nel Mediterraneo era stata favorita dal permanente conflitto arabo-israeliano. « Bisogna quindi partire — aggiungeva l'onorevole Moro — dall'integrale applicazione della risoluzione dell'ONU ». Se non si parte con un tale taglio, tutta la politica generale del Mediterraneo rimane bloccata, con il peso dominante della strategia militare, con le gravi implicazioni politiche e morali che coinvolgono perfino la sicurezza delle nostre istituzioni democratiche, per i collegamenti che intratteniamo e per lo spazio che accordiamo a talune componenti dell'Europa fascista e autoritaria.

Il problema, dunque, è politico e non militare. La presunta esigenza di salvaguardare le nostre vie di comunicazione è un argomento che non vale nemmeno la pena di prendere

in considerazione: basterebbe, in proposito, ricordare che cosa rappresenta oggi il Mediterraneo sotto il profilo dei collegamenti mercantili e dei rapporti commerciali. Se vi è qualcuno che ha ancora una visione delle vie di comunicazioni marittime come se fossero una specie di via ferrata, controllata da una parte e dall'altra da opposti schieramenti, costui è al di fuori della storia, della coscienza nuova del mondo e del Mediterraneo in modo particolare.

Sappiamo benissimo che al centro della discussione sulla sicurezza europea oggi non ci sono più tali questioni, ma vi è il complesso delle relazioni politiche, economiche, commerciali e culturali tra i due blocchi ed i paesi neutrali; ci sono quindi i paesi della NATO, sette sono i paesi del patto di Varsavia e tredici sono i paesi non allineati. Ma la sicurezza, e questo è il grande avvenimento, implica innanzitutto una nuova presa di coscienza europea e mondiale. Proprio perché noi riteniamo che la competizione tra i vari sistemi non possa essere più risolta da organizzazioni quali la NATO e il patto di Varsavia, occorre lavorare per un sistema di sicurezza paneuropea, diverso e moderno, che conferisca ad ogni paese la sua presenza, il suo ruolo e la sua autonomia. Si tratta di un capitolo assai singolare che, anche per quanto riguarda l'Italia, si innesta nel fenomeno di integrazione europea. Certo, non sarà cosa facile né rapida, ma è stato ripetutamente affermato che l'allargamento della Comunità economica europea ha presentato nuove prospettive, ponendoci di fronte a nuove responsabilità ed è quindi arrivato il tempo — si dice — di definire un'indennità europea nei confronti del resto del mondo, per giungere ad una logica suddivisione del lavoro nell'ambito di una Europa avviata verso la propria unità. Partendo quindi da questa valutazione dell'Europa occidentale, già vi ponete queste indicazioni di fondo, ma poi restate abbarbicati a visioni di ristretta politica militare.

Qual è stato il vostro contributo a questo processo in atto, a questa Europa in movimento, come ho prima cercato di dimostrare? Certo, nessun contributo è stato dato dalla politica del Governo. Il ministro Medici, in Commissione esteri, ha ripetutamente affermato essere imminente il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca, ma nulla è stato ancora fatto in tal senso, ed altrettanto dicasi per quanto riguarda qualsiasi iniziativa relativa al Medio oriente e per quel che si riferisce ad una nuova valutazione della situazione del Mediterraneo, in generale.

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

La verità è che molti di voi, non dico tutti, sono rimasti legati ad una strana idea della Europa, all'Europa di Bruxelles, mentre ad Helsinki si discute di una diversa Europa, con altre prospettive. Questo è il dibattito con tutte le forze democratiche che noi proponiamo. Quali ripercussioni avranno domani le riunioni di Helsinki, e quali ripercussioni avranno le trattative per la limitazione bilanciata delle forze nel centro d'Europa?

Ma la domanda più pressante sarebbe un'altra: con quali forze europee vi schierate, per portare avanti il processo relativo alla sicurezza europea? Chiaramente, dovrete fare i conti con una realtà politica e sociale come quella italiana, quella francese e quella della Repubblica federale tedesca, nonché con il mondo socialista, altrimenti non potrete condurre avanti un processo di questo tipo, perché rischiereste di trovare solo i fiacchi collegamenti più conservatori, reazionari e fascisti, quelli cioè che non vogliono né la sicurezza europea né il processo verso l'Europa del futuro. Ecco l'argomento che, non per il domani ma per l'oggi, noi poniamo all'ordine del giorno. Per questo rivendichiamo al Parlamento un ruolo su questo problema, anche per conoscere le mistificazioni della NATO.

Signor Presidente, a questo proposito voglio consentirmi di sollecitare ancora una volta una indagine conoscitiva sul ruolo della NATO, sui nuovi fatti che si sono verificati, sulle nuove organizzazioni che si sono create e sugli impegni assunti dal Governo. Un'indagine del genere si impone non perché da noi richiesta, ma perché potrebbe condurre ad un fecondo dibattito in sede di Commissioni riunite difesa ed esteri, per giungere a un chiarimento, a una valutazione e a un confronto. A questo proposito voglio sottolineare alcuni aspetti umoristici. Qualche tempo addietro, abbiamo chiesto al ministro della difesa quanti erano gli ufficiali italiani nei comandi della NATO: ci si è opposto il segreto militare. Basta poi consultare una qualsiasi rivista internazionale per conoscere il nome e il cognome degli ufficiali. Abbiamo chiesto al ministro della difesa quante sono le basi NATO ed USA in Italia: ci è stato nuovamente risposto che, in base alla famosa legge del 1941, si tratta di un segreto militare.

Questo è un elemento chiarificatore della situazione politica che noi dobbiamo porre al centro della nostra attenzione. Ecco perché voi vi presentate, di fronte a questa visione dell'Europa, a questa situazione in movimento, con due atti ben precisi che sono la dimostrazione della vostra insensibilità e della vostra

incapacità. Il primo (e non mi soffermo su questo argomento) è quello relativo alla concessione della base della Maddalena. Dopo le pietose bugie del ministro Medici, consigliato dal senatore Brosio ad essere più fedele all'America, non staremo qui a dissertare tra base nucleare e base di appoggio. Certo, è abbastanza singolare il fatto che il ministro degli affari esteri non conosca la differenza tra una base d'appoggio e una base nucleare. Ma tutto ciò ormai è al centro del dibattito. Conoscete le preoccupazioni esistenti, la consapevolezza che si è fatta strada in molti strati dell'opinione pubblica, il modo clamoroso con cui molte forze politiche hanno reagito. È stata una grave concessione politica che aumenta il peso della nostra subordinazione e l'estensione delle servitù militari in ogni parte del territorio nazionale (basterebbe ricordare il Friuli), che hanno lo stesso peso che in Grecia e in Portogallo. Questo è il confronto dialettico che possiamo fare.

Ma non si può contrabbandare questo atto di politica estera e militare con la mistificazione che si sono rafforzate la difesa nazionale e la nostra sicurezza, né tanto meno si può sostenere che tale atto sia servito a cambiare il quadro dell'equilibrio nel Mediterraneo. Chiunque abbia un minimo di conoscenza politica e militare sa benissimo che tutti questi sono argomenti propagandistici che hanno un peso relativo. Quello che ci interessa rilevare è che anche il ministro della difesa si è associato al ministro degli esteri con due perle per giustificare questa concessione. Egli ha dichiarato, cioè, che in fondo la concessione della base della Maddalena è stata fatta perché non provoca impedimento al traffico mercantile e perché la Maddalena è già sede di una base della marina italiana, con la conseguente possibilità di utile concorso.

Non metto in dubbio la sua intelligenza, onorevole Buffone, e non la chiamo in causa. Ma noi abbiamo visitato La Maddalena, abbiamo parlato con i cittadini, con i militari e abbiamo scoperto che l'utile concorso della base militare della marina italiana è quello di revisionare i motori dei motoscafi che trasportano gli equipaggi americani, o di compiere qualche altro lavoro di minore impegno. È forse questo che voleva intendere il ministro della difesa? La verità è solo una, e cioè che avete pagato un prezzo politico e forse aspettate la contropartita americana, che possiamo immaginare quale possa essere.

L'altro elemento è rappresentato dallo stato di previsione della spesa del dicastero

della difesa che reca uno stanziamento di 2.300 miliardi, con un aumento di 400 miliardi rispetto al 1972, il più massiccio aumento cioè di questi ultimi anni, in un clima di distensione, di cambiamento profondo della situazione politica europea e mondiale. Questo aumento — è stato detto — serve a fronteggiare le esigenze essenziali delle forze armate, per evitare che esse entrino in uno stato di crisi, come nel 1972, e che siano necessari provvedimenti di emergenza. Questa è stata la dichiarazione ufficiale del Governo.

Onorevole sottosegretario, vi sono tanti stati di emergenza in Italia: vi è lo stato di emergenza dei pensionati, quello dei terremotati, quelli di tante altre categorie. La verità è che non sfuggite alla tesi NATO-efficientismo, che è sempre stata il pilastro della politica di questi anni, senza alcuna alternativa. Sappiamo che questo è il tema della propaganda politica della destra nazionale, delle forze eversive; purtroppo è diventato il tema della propaganda politica del Governo di centro-destra, dei gruppi della democrazia cristiana, dei socialdemocratici, dei liberali. Mi riferisco al tema dell'efficientismo militare, considerato come una sorta di svolta programmatica e funzionale, che però richiede nuovi impegni, massicci stanziamenti ed una riorganizzazione apparente delle forze armate.

Credo di non dovere spendere molte parole per dimostrare che questa tesi ha avuto una significazione particolare in ogni momento e che è stata sbandierata per comprovare l'esigenza di questi cambiamenti. Ma la tesi dell'efficientismo militare l'avete sostenuta al tempo della politica di Foster Dulles e poi al tempo della politica di Kennedy, quando avete dato la preminenza alle armi convenzionali e quindi ai massicci interventi necessari per creare la marina e l'aeronautica. L'avete sostenuta nella fase iniziale del periodo Nixon, quando vi siete domandati se c'era un cambiamento nei rapporti di forza nel Mediterraneo, e avete concluso che bisognava, sulla scorta dell'efficientismo, reperire stanziamenti maggiori per potenziare le « ali », le « ali » del sud perché i nordici non camminano su questa strada. Oggi sostenete la tesi della razionalizzazione degli stanziamenti militari per l'ammodernamento perché vi è una corsa tecnica e scientifica in atto. La verità è una sola ed è che la vostra è una politica militare arretrata, chiusa, senza alcuna autonomia. Tutto ciò approfondisce il distacco fra il paese e lo sviluppo politico e civile, fra i corpi armati

dello Stato e queste valutazioni generali, che poi sono nelle coscienze della maggioranza dei cittadini.

Mi soffermerò ora brevemente su un altro aspetto. Chi non si rende conto che oggi è finito il tempo in cui i giovani nelle forze armate ragionavano con la vecchia mentalità di venti anni fa? Chi non si rende conto che anche le nuove leve, i nuovi quadri, oggi, per la stessa loro composizione sociale, guardano con altri occhi l'avvenire della società, lo sviluppo del mondo?

Sappiamo benissimo che oggi i nuovi ufficiali di carriera nelle tre forze armate sono in gran parte figli di impiegati, circa il 25 per cento di essi, per essere precisi. Ma proprio dalla burocratizzazione della NATO, da queste vecchie strutture, dagli ordinamenti superati, dai regolamenti che ormai tutti riconosciamo essere ottocenteschi, dalla politica dei quadri si originano un malcontento e uno stato d'animo che dovete valutare. Questo processo è certo che si manifesta in senso contraddittorio, preoccupante, e in modo reazionario e fascista. Noi non dobbiamo sottovalutarlo, e dobbiamo cercare di approfondirne l'analisi.

Non vi è dubbio che la destra eversiva da anni conduce una campagna di stampa, con l'appoggio di alcune associazioni di arma e collegandosi con certe forze interne alle forze armate. La destra eversiva cerca di sostituirsi a una crisi ideale e politica, che è la crisi ideale e politica dell'europismo degli anni '50, che è la crisi ideale e politica dell'atlantismo, della guerra fredda, cioè della difesa della civiltà occidentale. E oggi che cosa propone? Propone un nazionalismo atlantico per cui si dovrebbe assegnare all'Italia un nuovo ruolo primario nel Mediterraneo — ed ecco il secondo argomento pretenzioso — un maggiore potere militare a tutti i livelli, con il compito di sbarrare l'avanzata delle forze democratiche nel nostro paese.

Ma oltre a questo bagaglio propagandistico e demagogico, a cui ho accennato, dobbiamo esaminare anche la questione del potere militare e del ruolo nuovo che oggi questo potere vuole assumere. È un discorso che si collega a vecchie tradizioni, che abbraccia oggi una impostazione più generale e che viene respinto — lo riconosciamo — da certe categorie militari. Del resto è un discorso che oggi interessa paesi di ogni continente. È un tema di grande attualità. Come intendete rispondere? Intendete rispondere a queste tesi, a queste argomentazioni, lasciando spazio alle forze eversive, non risolvendo i problemi economici e politici del-

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

le forze armate, non dando una nuova struttura e un nuovo orientamento, oppure procedendo in modo opposto? Lo sappiamo che esiste un potere militare diretto o indiretto, politico o mascherato, che è rappresentato dagli interessi delle grandi concentrazioni, come la FIAT e la OTO-Melara, che desiderano ottenere le commesse militari anche per la costruzione di porti, per giocare un ruolo nel quadro più ampio della NATO. Ma il potere militare di vecchio stampo non può essere che quello autoritario. Qui sta allora il momento della verifica e dello scontro. Voi, come esponenti della democrazia cristiana e degli altri partiti moderati, ne avete lasciato intatte le basi politico-morali, burocratiche e strutturali, per avere centri di potere al servizio della vostra politica. Ma oggi vi sono delle breccie preoccupanti che vanno chiuse, e per chiuderle occorre una politica di rinnovamento e di trasformazione. Questa è la vera battaglia che vi proponiamo di condurre per la democratizzazione delle forze armate, per l'autonomia e l'indipendenza nazionale. Ve la proponiamo tenendo conto di quello che le forze armate sono e devono essere nel quadro di una società moderna.

Qualche giorno fa, nel corso della discussione sul progetto di legge relativo all'obiezione di coscienza, che ha rappresentato un primo passo in avanti, è stato detto giustamente che, nel corso di questi venticinque anni, sono passati nelle forze armate oltre 6 milioni e mezzo di giovani, che rappresentano generazioni diverse per formazione culturale ed esperienza, mentre le strutture militari sono rimaste le stesse. Sappiamo benissimo che nel frattempo la popolazione scolastica aumenta di giorno in giorno, tant'è che ormai si parla di oltre 700 mila studenti universitari.

Come risolverete questo complesso di nodi: la politica nazionale, la prospettiva della sicurezza europea, il blocco della NATO e il rinnovamento delle forze armate? Potete forse risolverlo con i gruppi di lavoro? Il ministro della difesa ha dichiarato che un gruppo di lavoro si occupa attualmente dell'ordinamento militare. C'è una commissione ministeriale che sta studiando il problema della ferma; c'è un altro gruppo di lavoro che sta studiando per valutare se la chiamata dei giovani alle armi possa essere fatta o meno a diciannove anni; c'è uno studio in corso per la revisione del regolamento di disciplina; c'è persino un gruppo di lavoro che studia l'ammissione alla scuola di guerra dell'esercito dei giovani ufficiali; c'è un altro gruppo che è al lavoro per la riforma dei codici penali mili-

tari; e infine c'è un gruppo di lavoro che si occupa della riforma dei regolamenti penitenziari. Ma, onorevoli colleghi, siamo nel 1972 e non vogliamo sentirvi dire fra un anno che i gruppi di lavoro sono arrivati a queste o quelle conclusioni.

Partendo da questa analisi, sia pure frammentaria e sintetica, sosteniamo che il problema che oggi si pone è quello di dare corso a un « pacchetto » di riforme. Lo stato di previsione della spesa del dicastero della difesa non esprime questo. La discussione che si è svolta in Commissione difesa ha anzi dimostrato ancora di più l'arretratezza della situazione. Proponiamo in termini molto chiari la battaglia politica per la trasformazione delle forze armate italiane. Chiediamo che vi sia un controllo democratico e popolare sulle forze armate e sulle loro funzioni da parte del Parlamento; chiediamo che siano tutelati i diritti del cittadino soldato rivendicando ad esso libertà di discussione, di riunione, di organizzazione del tempo libero, con la riforma dei codici e dei regolamenti attuali; chiediamo la riduzione della ferma a dodici mesi; l'anticipazione della chiamata alle armi a diciotto anni; la nuova regolamentazione degli esonerati dal servizio militare; l'aumento del soldo giornaliero; un trattamento speciale per le famiglie bisognose. Chiediamo la riforma di tutte le accademie militari in modo che si abbia la formazione di quadri democratici capaci e leali, e la revisione di tutte le strutture burocratiche, ministeriali, amministrative degli organi direzionali fondamentali. Chiediamo la riforma della legge sull'avanzamento degli ufficiali e sottufficiali, la riforma dell'ordinamento militare, e l'eliminazione di qualsiasi pratica discriminatoria ottenuta con il sistema della schedatura di massa. Chiediamo, in sostanza, signor Presidente, che si tenga fede all'impegno assunto dal Parlamento con la costituzione della Commissione d'inchiesta sul SIFAR, le cui conclusioni sono sempre state all'ordine del giorno del nostro paese.

È con queste affermazioni che noi comunisti dichiariamo che non voteremo a favore del bilancio, non condividendo, in particolare, lo stato di previsione della spesa del dicastero della difesa, per le sue contraddizioni profonde con la realtà politica della società italiana orientata sulla via della pace e della distensione. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vittorino Colombo. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

È iscritto a parlare l'onorevole Battino-Vittorelli. Ne ha facoltà.

BATTINO-VITTORELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione di questo bilancio è altrettanto deludente quanto l'indirizzo programmatico dello stesso bilancio. Il fatto di essere stato assente, come è accaduto a chi parla, dalle assemblee parlamentari durante una legislatura, e di ritornarvi, appunto, dopo una intera legislatura, dà l'impressione di avere compiuto un viaggio su un pianeta estremamente lontano e di tornare su un pianeta che è ormai completamente cambiato.

Queste discussioni danno la sensazione del clima politico che pervade non soltanto i rapporti tra Governo e Parlamento ma gli stessi rapporti tra classe politica e paese.

I rapporti tra Governo e Parlamento in primo luogo. Debbo esprimere gratitudine al ministro del tesoro, onorevole Malagodi, per averci favorito con la sua cortese presenza in questo dibattito. Ma, in altri tempi, discussioni di questo tipo, specialmente dopo l'avvenuta riforma, per cui non si esaminano più singolarmente i bilanci dei singoli Ministeri ad uno ad uno ma si discute del bilancio generale dello Stato e quindi della politica generale del Governo, una volta l'anno; in altri tempi — dicevo — a dibattiti di questo genere avrebbero partecipato non solo i ministri economici ma lo stesso Presidente del Consiglio. Avrebbero partecipato ben diversamente gli stessi gruppi parlamentari.

Ci troviamo, oggi, viceversa in una situazione in cui dobbiamo non soltanto rammarricarci delle molte assenze, estremamente significative, in larghi settori di questa Camera, sui banchi stessi del Governo, ma dobbiamo altresì lamentarci dello spirito con il quale i rapporti tra Governo e Parlamento vengono impostati. Uno spirito che ha caratterizzato in maniera sempre più grave i rapporti in questione, i rapporti tra maggioranza ed opposizione, nel corso di questa legislatura.

Il fatto che l'attuale Governo abbia ritenuto più di qualsiasi altro governo della Repubblica di dover utilizzare lo strumento del decreto-legge per svolgere la propria funzione di iniziativa legislativa; il fatto che esso abbia presentato disegni di legge, quale quello relativo al fermo di polizia; il fatto che occorran talvolta mesi e mesi prima che siano discusse interrogazioni ed interpellanze, concernenti o aspetti estremamente critici della vita economica e sociale del nostro paese, o aspetti critici dei rapporti internazionali, sui quali noi saremmo certamente in grado di

esercitare una pressione influente, qualora il Parlamento fosse edotto delle intenzioni del Governo e avesse l'occasione di discutere su tali intenzioni, rispetto a gravi episodi che si verificano anche in questi giorni; tutto ciò sta ad indicare come faremmo bene, tutti quanti complessivamente, Governo e Parlamento, maggioranza ed opposizioni, a fare rapidamente un esame autocritico sullo stato dei rapporti tra Governo e Parlamento, sullo stesso funzionamento del Parlamento italiano.

Forse la discussione sul bilancio generale dello Stato costituisce un'occasione che, nonostante la scarsa presenza in quest'aula, deve essere utilizzata non per l'adempimento di un semplice dovere di ufficio, per chi come me parla quale ultimo oratore del gruppo socialista, ma come un vero e proprio dovere civico, che dobbiamo compiere quali deputati ed anche quali cittadini, richiamando a noi stessi le cause di una degenerazione che è in atto nel tessuto politico come in quello economico e sociale del nostro paese.

Le ragioni di delusione che riscontriamo nell'esame di questo bilancio sono state in parte esposte dai colleghi socialisti che mi hanno preceduto (sul piano tecnico dall'onorevole Macchiavelli, questa mattina, sul piano più prettamente politico-economico dai colleghi Querci e Caldoro), il che mi esime dall'entrare in alcuni particolari che sono stati contemplati negli interventi dei colleghi in questione. E tuttavia non mi esime da quel dovere civico al quale mi riferivo poc'anzi e che, forse, quale appartenente alla maggioranza che è uscita dal congresso socialista di Genova, mi spetta, per chiarire ogni equivoco e togliere ogni illusione. Credo che tale dovere mi costringa a fare una sorta di consuntivo, non tanto e non solo sul bilancio dello Stato, ma anche in merito ai rapporti tra l'attuale Governo e l'attuale Parlamento, sui rapporti tra le forze politiche che compongono la maggioranza, sui dialoghi che sono stati abbozzati tra alcune componenti di quest'ultima ed alcune componenti dell'opposizione di sinistra, sui problemi concreti, sulle questioni di contenuto che sono all'origine del dialogo.

Noi non faremo certamente l'offesa al partito liberale di accusarlo di aver preso il nostro posto sui banchi del Governo. Riteniamo che la presenza del partito liberale in questo Governo sia il frutto non soltanto di una scelta di schieramento, ma anche di una scelta di contenuti fatti dai partiti che hanno preferito ad una maggioranza ampia con il partito socialista italiano, come quella che avrebbe potuto ripetersi fin dall'inizio di

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

questa legislatura, una maggioranza risicata che costringe il Governo o a non legiferare o a legiferare per decreto-legge, chiedendo la successiva ratifica del Parlamento proprio per la maggioranza risicata che lo sostiene.

Non faremo nemmeno offesa al partito liberale nel dichiarare che la presenza dei due partiti, liberale e socialista, quale era stata sollecitata dai repubblicani, con un invito che fu subito accolto dal segretario della democrazia cristiana, è una presenza che credo sia il partito liberale, nella sua onestà e nella sua dignità, sia il partito socialista, avrebbero respinto comunque. O gli uni o gli altri. L'offerta è stata respinta dai socialisti e sono certo che se non fosse stata respinta dai socialisti sarebbe stata respinta dai liberali, prima di tutto per ragioni morali di contenuto e di rispetto dei patti, dei patti leali verso gli elettori, e successivamente anche per ragioni di schieramento.

Ma le ragioni di schieramento non sono mai giustificative di una scelta di formula politica e di formula di maggioranza e di Governo di per se stessa. Non c'è dubbio — e su questo possiamo anche dare atto all'onorevole La Malfa della onesta e seria ostinazione con la quale ha richiamato il Parlamento e il Governo al problema dei contenuti — che sui problemi dei contenuti si qualificano Governi e partiti. Ed è su questo problema che il nostro partito, il partito socialista italiano, già dal momento in cui entrò nel Governo dopo la crisi che portò alla secessione socialdemocratica del 1969, spostò la propria attenzione da quelle questioni di schieramento che in un certo senso avevano in parte assorbito l'attenzione del centro-sinistra durante gli anni che vanno dal 1963 al 1968, alla questione dei contenuti.

Mentre nel primo esperimento di centro-sinistra ci trovammo coinvolti in una situazione politica ed economica mirante, dopo gli avvenimenti gravi dell'estate 1960, a ridare un senso di fiducia ai lavoratori e al paese attraverso l'ingresso di un partito operaio in seno alla compagine governativa, mentre il primo centro-sinistra forse ebbe il torto di esaurire la propria funzione in un consolidamento delle istituzioni e in poche riforme spicciole non tutte indovinate e non tutte attuate, nel corso del secondo esperimento del centro-sinistra, dagli anni 1968 in poi, ci trovammo in una situazione mutata, nella quale forse avemmo il torto di non trarre tutte le conseguenze che avremmo dovuto trarre dal fallimento o da taluni ele-

menti lacunosi del primo esperimento del centro-sinistra.

Quel primo esperimento si caratterizzò mediante la volontà programmatrice espressa da tutti i gabinetti di centro-sinistra, mediante la volontà riformatrice, nell'ambito del programma di sviluppo, che fu espressa dai quattro partiti allora coinvolti nell'esperienza di Governo. Il risultato del quale dovemmo prendere atto, al termine di quell'esperimento, alla fine della legislatura 1963-1968 fu che le nostre intenzioni erano state forse buone, il piano quinquennale aveva certamente dato indicazioni estremamente importanti per uno sviluppo equilibrato del nostro paese, non soltanto sul piano economico ma anche su quello sociale, e tuttavia le lacune che, fin dal 1964, avevamo rilevato nel piano di sviluppo e in tutta la legislazione programmatrice, in particolare la mancanza di norme relative all'attuazione della programmazione economica, avevano costituito una palla di piombo ai piedi della politica di piano e avevano reso impossibile una concreta e reale programmazione dello sviluppo economico del nostro paese. Forse fin dall'origine furono manifestati troppi scetticismi, anche da parte di settori qualificanti della maggioranza di allora, verso la politica di piano; forse la qualificazione che da un altissimo esponente della democrazia cristiana fu data al primo piano quinquennale di « libro dei sogni » servì non tanto a caratterizzare il contenuto, forse eccessivamente generico, di quel piano, quanto il senso di sfiducia che in settori importanti della maggioranza, che pure avevano dato un contributo determinante alla formazione dei primi governi di centro-sinistra, si manifestava verso tutta quanta la politica che doveva qualificare sul terreno economico e sociale questi esperimenti di centro-sinistra.

La conclusione che avremmo forse dovuto trarne nel 1968, se non fossimo stati coinvolti in una serie di crisi politiche e sociali, non dovute certamente alla nostra volontà, sarebbe stata di ricominciare a collaborare al Governo soltanto a condizione che le lacune rilevate nel corso della legislatura precedente, della quarta legislatura repubblicana, fossero colmate in maniera seria, in modo tale da fare della politica di programmazione, della politica di riforme, non più un « libro dei sogni », ma una politica capace di camminare sulle proprie gambe. E subito, non appena questa politica cominciò a camminare sulle proprie gambe; non appena, per iniziativa di alcuni nostri compagni ministri — del compianto ministro Brodolini, tra l'altro. — ma anche

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

di ministri di altre formazioni politiche, che partecipavano al Governo; non appena, dicevo, cominciammo ad abbattere alcuni steccati che dividevano lo Stato dal movimento operaio — quali le gabbie salariali, quali quelli costituiti dalla mancanza di uno statuto dei lavoratori — immediatamente vedemmo nascere un clima di allarmismo, di avventura, di crisi permanente, che si tramutò successivamente, nel 1969, nel trauma della scissione socialdemocratica.

Quest'operazione politica mirò a porre fine non solo alla collaborazione del partito socialista italiano con la democrazia cristiana in governi di centro-sinistra, ma anche, in pari tempo, alla stessa collaborazione che i cattolici democratici, mediante il partito socialista italiano, avevano cominciato ad instaurare in maniera seria ed approfondita con il movimento operaio nel suo complesso e in particolare con il suo settore sindacale. Proprio allora, infatti, per iniziativa dei governi del secondo esperimento di centro-sinistra, cominciarono ad instaurarsi quei rapporti organici tra Governo e sindacati di cui oggi con soddisfazione vediamo che un convegno recente della democrazia cristiana, quello tenutosi a Perugia, ha richiesto addirittura la « istituzionalizzazione ».

Credo che certi morti vengano sepolti quando sono ancora in vita. Uno di questi morti è stato probabilmente il centro-sinistra, che la democrazia cristiana e i suoi due alleati — il repubblicano e il socialdemocratico — si sono affrettati a seppellire prima ancora delle elezioni politiche del 7 maggio. Il centro-sinistra entrò in agonia fin dalla scissione socialdemocratica del 1969; fin dalla diffusione della teoria degli opposti estremismi; fin dal momento in cui si tentò di accreditare quella che sempre di più appare una favola, e cioè che la causa della situazione di tensione e di allarme esistente nel paese risalisse a presunte « piste rosse », di cui dopo tre anni non è stato ancora possibile dare alcuna dimostrazione concreta. Forse la causa di tutto questo risale al tentativo, da parte della democrazia cristiana e dei suoi alleati, di riaprire un dialogo con quelle forze intimorite dallo stato di allarme creato dall'estrema destra nel nostro paese; risale alla corsa frenetica verso un elettorato che si spostava verso il Movimento sociale italiano, a questa risposta di destra ad una involuzione tendente sempre più a destra. Forse tutte queste cause stanno all'origine della crisi attuale.

Ma la crisi attuale — il bilancio che stiamo esaminando ne è certamente la testimonianza

più eloquente — supera ormai chiaramente queste cause artificiose. Qual è lo sbocco di quelle riserve che furono espresse circa la collaborazione del partito socialista al governo fin dal 1971, fin dalle elezioni amministrative che si svolsero il 13 giugno 1971, quando si ebbe il primo balzo in avanti del Movimento sociale italiano? È passato quasi un anno e mezzo da quelle elezioni, è passato quasi un anno e mezzo dal momento in cui la svolta a destra è iniziata; è passato quasi un anno dal momento in cui i socialisti sono stati estromessi dal Governo. A che punto siamo? Quali erano le responsabilità dei socialisti, quali le responsabilità del dialogo tra socialisti e cattolici democratici nella crisi in cui versava il nostro paese? Sono forse diminuiti i prezzi, è forse diminuita l'inflazione, è forse aumentata l'occupazione operaia? Si è forse data l'impressione — con quella falsa stabilità derivante dalla costituzione di un Governo di centro — di una maggiore stabilità politica democratica? Si è stabilito forse un rapporto più intenso tra lo Stato e il paese, tra il Governo ed il movimento operaio? Si è ristabilito un clima di fiducia tale da incoraggiare i nostri risparmiatori, da incoraggiare i nostri industriali a investire nelle proprie aziende? Si è forse stabilito un clima tale da consentire il rapido superamento, mediante il ricorso a questo strumento classico della svolta a destra, del senso di sfiducia dei ceti possidenti del nostro paese?

Siamo soltanto riusciti ad estendere lo stato di sfiducia dagli imprenditori (che non hanno mai cessato di manifestarla, sia quelli pubblici sia quelli privati; e la parola di alcuni di questi imprenditori pubblici al recente convegno democristiano di Perugia è stata estremamente eloquente in questo senso) anche al grosso del paese. Non mi riferisco soltanto alla classe operaia, mi riferisco agli artigiani, ai contadini, a tutti coloro i quali considerano che l'entrata in vigore dell'IVA tra qualche giorno sarà una sciagura nazionale, perché sentono che qualunque possa essere il contributo del cittadino allo sviluppo del paese, tale contributo sarà sempre individuale, singolo, sarà un contributo al quale la collettività nel suo complesso non è chiamata veramente a partecipare.

Il cittadino che vede aumentare i prezzi — o che teme di vederli aumentare — a causa dell'applicazione dell'IVA, ha l'impressione di essere il solo a pagare le cose più care degli altri, ha l'impressione di essere il solo a subire questi sacrifici. E di questi cittadini che hanno l'impressione di essere i soli a pagare

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

l'onere dell'IVA, o di altre contribuzioni richieste dallo Stato, ce ne sono oggi in Italia più di 50 milioni. Tutti, cioè, ci sentiamo oggi in una condizione di contestazione larvata nei confronti di uno Stato nel quale nessuno ha più fiducia.

Accade, in particolare, a quelli di noi che rappresentano in Parlamento grandi aree metropolitane, come chi vi parla, che rappresenta un collegio nel quale è inclusa l'area metropolitana di Torino, di fare tutti i giorni questa constatazione, soprattutto nelle grandi città. E si badi che le grandi città non sono soltanto quelle che raggiungono un numero di abitanti di uno o due milioni, o di due milioni e mezzo; si possono considerare grandi città anche Reggio Calabria, o quegli antichi borghi rurali, in tutte le parti d'Italia, in cui oggi affluiscono quei cittadini che preferiscono vivere in condizioni di vita urbana. Ebbene, chi vive oggi in una grande città, e si rende conto dello stato d'animo dei cittadini, per la mancata attuazione di una politica delle riforme, non può che considerare lo stesso convegno democristiano di Perugia — dove gli economisti cattolici hanno dimostrato moltissimo coraggio nel denunciare lo stato reale della nostra economia e della nostra società — come un primo, timido approccio alla descrizione della situazione in cui versa il nostro paese.

Vi è chi teme che il rinnovo del prossimo contratto sindacale, nel 1975 possa dar luogo ad « autunni caldi »; ma gli autunni caldi che ci aspettano sono molto più vicini di quello del 1975. In questi giorni di festa, in cui le vetrine sono piene, tutti si rendono conto dello stato di disagio in cui versa non soltanto il movimento operaio, ma il singolo cittadino, che — come nel 1945 quando le vetrine tornarono per la prima volta a riempirsi — si rende conto che esiste un divario sempre più profondo tra lo stato di benessere generale apparente della società e lo stato di malessere, di timore e di preoccupazione in cui egli stesso si trova.

Ma credete voi che il salariato di Torino, anche quando sia attualmente impiegato, anche quando abbia raggiunto un alto livello di occupazione operaia e di reddito operaio, si senta tranquillo quando sente che nelle stesse aziende dove è investito il capitale pubblico, come la Montedison, vi sono rischi di licenziamento tutti i giorni? Quando un operaio su dieci, nella nostra regione, nell'area metropolitana di Torino, ha il timore di trovarsi sul lastrico di qui ai prossimi sei mesi? Quando si leggono statistiche in cui per la prima

volta si apprende che il livello di occupazione industriale si è ridotto in maniera sensibile, che il numero dei disoccupati va aumentando, che coloro che sono in cerca di prima occupazione vanno aumentando e che la schiera dei disoccupati si compone essenzialmente di questi giovani?

Ma credete voi che questi giovani siano permanentemente disposti ad accettare che il nostro sistema scolastico ed universitario rimanga tale e continui a sfornare gente che magari saprà il latino, ma non saprà come svolgere un mestiere, fra quelli che sono richiesti oggi dalle condizioni di sviluppo della nostra economia e che potrà offrire, in cambio del mestiere di tornitore, la sua conoscenza del latino? Credete voi che i laureati o i diplomati che chiedono oggi un posto di uscire siano disposti ad accettare che i loro studi conducano a questa conclusione disastrosa e che siano costretti quindi a subire una sorte di questo genere?

Operai che temono il licenziamento, cittadini che vedono aumentare i prezzi e quindi diminuire il proprio reddito, giovani i quali sanno che i loro titoli di studio non servono a nulla, massaie che non riescono più a riempire la borsa della spesa — e mi limito soltanto agli elementi più appariscenti di questo disagio che divide il paese dalle sue istituzioni — sono elementi a cui non si può far fronte né con un bilancio di ordinaria amministrazione come quello attuale, né con un governo alla giornata come il Governo Andreotti.

È per questo che noi abbiamo considerato positiva la risposta che il convegno economico democristiano di Perugia ha dato al congresso socialista di Genova. Noi, a Genova, abbiamo dichiarato la nostra disponibilità non tanto a rientrare in un governo, sia esso di centro-sinistra o di altro tipo, quanto ad assumere le responsabilità che, come partito democratico, popolare ed antifascista, spettano anche a noi nell'affrontare questi problemi sempre più gravi per la vita della nostra società e per la vita della stessa democrazia italiana.

Abbiamo dichiarato quindi la nostra disponibilità a riprendere il dialogo con una democrazia cristiana che aveva, essa, fatto una scelta opposta, quando aveva interrotto questo dialogo. Abbiamo dichiarato la nostra disponibilità, pertanto, a riaprire un discorso con la democrazia cristiana, che potrà portare di nuovo ad un incontro in sede parlamentare o di governo, non tanto per occupare quelle poltrone vuote che vediamo davanti a noi, quanto per assumerci insieme la grave ed one-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

rosa responsabilità, il grave ed oneroso rischio di far fronte ad una crisi che minaccia di travolgere la nostra società.

Quanto di positivo abbiamo riscontrato nel convegno di Perugia è l'assunzione da parte di larghi settori della democrazia cristiana, non soltanto nel campo dei tecnici dell'economia, quanto anche nel campo dei politici, della consapevolezza che, a questa crisi non si possa più far fronte con mezzi spiccioli come quelli ai quali, fra l'altro, si oppone un largo settore della democrazia cristiana, che non ha accettato né di sedere su quei banchi, né di appoggiare in sede di partito la formula con la quale si cerca di rinviare e di dilazionare problemi che sono di una gravità eccezionale.

Davanti ad una caldaia che esplose, come l'attuale società italiana, anche un largo settore della democrazia cristiana fin dal primo giorno ha avuto il coraggio, unitariamente, di respingere le offerte e le lusinghe che noi stessi per parte nostra abbiamo respinto quando ci venne offerta la formula penta-partitica. E questo non tanto per dissociarci dalle responsabilità dei loro colleghi di partito, quanto perché consapevoli, anch'essi come noi, della gravità di una crisi di cui anche quei settori della maggioranza democristiana che hanno dato vita all'attuale Governo, cominciano oggi ad essere consapevoli.

L'attuale Governo riceve forse oggi maggiori appoggi dagli alleati della democrazia cristiana che dalla stessa democrazia cristiana. Abbiamo visto scatenarsi nei giorni scorsi una serie di interventi e di deliberazioni, in particolare nel campo della socialdemocrazia, che sembravano quasi voler surrogare la mancanza di adesione calorosa data alla continuazione di questo Governo da parte di ampi settori dell'attuale maggioranza democristiana al recente convegno di Perugia. Bisogna soltanto rilevare che tutte le deliberazioni della socialdemocrazia, quelle stesse del partito repubblicano e del partito liberale, difficilmente potranno surrogare la mancanza crescente di adesione che, nell'ambito della democrazia cristiana, si va manifestando nei confronti dell'attuale Governo.

Questa è la ragione per la quale noi, nel dare un voto negativo al bilancio di previsione per il 1973, intendiamo anche richiamare il Parlamento, i partiti e il paese sulla responsabilità di far continuare una situazione di disagio come quella attuale, con un Governo come quello attualmente presieduto dall'onorevole Andreotti. Noi riteniamo che nessun partito, nessun Governo, soprattutto se ispirato, come sono ispirati gli stessi attuali par-

titi della maggioranza di Governo, al principio della difesa della democrazia, delle libere istituzioni del nostro paese, possa giocare sulla pelle del paese mediante un'ulteriore continuazione di formule superate.

Se vi è qualcuno che è uscito condannato dal convegno di Perugia è proprio il Governo Andreotti, è proprio quella politica della centralità democratica che ha dato vita al Governo Andreotti. Vi sono stati alcuni grandi assenti (che non sono stati soltanto esponenti della democrazia cristiana) nel convegno di Perugia: sono quei concetti che prima ricorrevano nel linguaggio tradizionale della democrazia cristiana. Non si è più sentito parlare di « centralità democratica », non si è più sentito parlare di « opposti estremismi ». Direi che si è sentito parlare poco o quasi per niente della legittimità dell'estensione della collaborazione di Governo al partito liberale italiano. Si è parlato invece del partito socialista. Se n'è parlato in termini generalmente positivi. Da parte di molti uomini della DC, che avevano contribuito in maniera determinante ad escludere il partito socialista, c'è stata una specie di corsa per dimostrare che questa esclusione non voleva essere definitiva, che non voleva interrompere il dialogo con i socialisti, che non voleva quindi rovesciare quella politica con la quale abbiamo rifatto l'Italia nel corso del decennio che va dal 1960 al 1970.

Il fatto che siano stati espressi questi concetti al convegno di Perugia è stato certamente meditato con seria attenzione dal partito socialista italiano, che non ha certo fretta di concludere un dialogo in vista di una ripresa di collaborazione governativa, ma che ha fretta di vedere la democrazia cristiana trarre conseguenze concrete non soltanto dalle osservazioni e dalle riflessioni che i suoi economisti hanno espresso a Perugia, ma dalle stesse deduzioni che sono state tratte, a Perugia stessa, da alcuni uomini politici che non sono certamente fra i meno qualificati della maggioranza attuale che regge la democrazia cristiana.

Non mi riferisco certo al segretario politico della democrazia cristiana, il quale ha assunto un atteggiamento difensivo abbastanza analogo a quello del Presidente del Consiglio. Mi riferisco all'intervento, nel corso di quel convegno, del presidente del gruppo dei deputati democratici cristiani, che fa parte di un gruppo il quale ha contribuito in maniera determinante a dare vita all'attuale indirizzo politico.

Ebbene, noi abbiamo preso atto con soddisfazione di alcuni contributi positivi che sono contenuti anche in quei settori della democra-

zia cristiana che, certamente, nel passato, hanno osteggiato la continuazione della collaborazione con il partito socialista. Abbiamo preso atto anche di alcuni richiami critici al passato, perché non siamo soddisfatti nemmeno noi di quanto è accaduto in Italia nel corso degli ultimi dieci anni.

Non vorremmo, però, che si cercasse la causa delle crisi che si sono verificate nel corso degli ultimi anni solo negli esperimenti di centro-sinistra. L'Italia del 1970, l'Italia lasciata dal centro-sinistra è assai diversa da quella degli anni '60. Il « tambronismo » è probabilmente impossibile oggi in Italia perché questo paese è cresciuto, ed è cresciuto anche il senso democratico nell'ambito delle grandi masse cattoliche. Nello stesso modo crediamo che il rapporto fra lo Stato e il movimento operaio non sia più lo stesso di quello che era nel 1960 e non possa più essere modificato.

Vi sono alcune cose che sono irreversibili. Forse non lo è il centro-sinistra, ma alcune delle conquiste di costume, civili e politiche conseguite mediante il centro-sinistra sono irreversibili. Irreversibile pure è lo stato di sviluppo nel quale si trova oggi la nostra economia che, pure essendo in preda a una crisi, non è più l'economia degli anni '60, l'economia di un paese che aveva un reddito che era poco più della metà di quello attuale, l'economia di un paese che dieci anni or sono o poco più era ancora fuori dal MEC e non avrebbe avuto la capacità di resistere alle grandi crisi monetarie provocate l'anno scorso dalle decisioni del governo degli Stati Uniti. È un'economia che rientra nel campo delle dieci economie industriali più forti del mondo e che quindi è sottoposta alle stesse leggi di sviluppo e agli stessi tipi di crisi cui sono esposte economie analoghe di paesi che hanno conseguito prima di noi questo grado di sviluppo.

In un rapporto dell'OCSE di alcuni giorni fa abbiamo visto rilevare la situazione paradossale nella quale si trova l'economia italiana che, pure essendo in preda ad inflazione come quella della maggior parte dei paesi industriali occidentali, tuttavia lo è per ragioni che sono opposte a quelle di tutti questi altri paesi. Aspettiamo ancora che le autorità monetarie e politiche del nostro paese ci spieghino le ragioni di questo paradosso e il modo di far fronte a questa crisi. Sappiamo soltanto che da parte dell'OCSE ci viene consigliato di non ricorrere ad alcuno dei sistemi classici dei quali si è parlato in Italia e che potrebbero servire a combattere l'inflazione in tutti i paesi industriali avanzati che oggi conoscono il fenomeno dell'inflazione.

Ecco perché, signor Presidente, onorevoli colleghi, vogliamo richiamare l'attenzione non tanto di questo Governo, di cui auguriamo la più rapida fine possibile, quanto del partito della democrazia cristiana, sulle responsabilità che incombono non solo alla democrazia cristiana stessa ma a tutti i grandi partiti popolari, democratici e antifascisti, per la sorte a cui è votato il nostro paese. Il fallimento della democrazia cristiana sarebbe il fallimento di tutta la democrazia italiana; ma anche il fallimento dei cattolici, dei socialisti e degli stessi comunisti sarebbe un fallimento del quale non varrebbe la pena di ricercare in sede storica le responsabilità poiché ne pagheremmo tutti quanti le conseguenze.

Così come se tra le grandi potenze (America, URSS, Cina, Europa, Giappone) fosse esplosa una terza conflagrazione generale di carattere nucleare a nulla sarebbe valso il ricorso agli storici per andare a ricercarne le responsabilità (avremmo soltanto potuto, dopo un disastro universale di tale genere, verificare quanto fosse ricostruibile di questo nostro pianeta); non diversa è la responsabilità delle grandi forze popolari che operano all'interno del nostro paese davanti alla crisi che pervade la società italiana prima ancora della sua economia. Il fallimento di queste grandi forze popolari andrebbe a vantaggio non tanto di questo o quell'altro movimento neofascista o extraparlamentare, quanto dello stato di distacco delle masse popolari, delle masse dei cittadini del nostro paese verso lo Stato e verso la sua intera classe dirigente.

È una responsabilità che ci accomuna tutti quanti: quale che sia la nostra funzione, nella maggioranza o nell'opposizione, al Governo o contro il Governo, ce la dobbiamo accollare tutti insieme. Noi vorremmo richiamare la democrazia cristiana, partito di maggioranza relativa e maggiore partito italiano, partito che ha accusato il senso di consapevolezza della gravità di questa situazione, vorremmo richiamarlo, dicevo, sul senso dell'urgenza da dare alle conclusioni pratiche da trarre da analisi che ci possono trovare in larga parte consenzienti.

Noi per primi (ed è questo il senso della nostra disponibilità) faremo tutto quanto potremo per favorire e accelerare questo processo, in modo che, alla caduta di un Governo che non può risolvere nessun problema e che sta tenendo il paese in stato di attesa da circa un anno, non segua alcun vuoto politico ma una fase nuova, che trovi il partito

socialista, come nel 1960, pronto ad assumersi tutte le necessarie responsabilità, perché la democrazia sia preservata e il movimento operaio e i lavoratori, di cui noi siamo espressione in questa Camera, trovino finalmente un senso di speranza nel rovesciamento della tendenza, che è in corso, e nella apertura di nuove prospettive verso la formazione di indirizzi politici che finalmente siano tali da ridare la fiducia agli strati popolari e democratici più larghi del nostro paese. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bertè. Ne ha facoltà.

BERTÈ. Signor Presidente, colleghi deputati, mentre si discute il bilancio di previsione della spesa dello Stato per il 1973, si deve riconoscere che il 1972 rimane caratterizzato, sotto il profilo istituzionale, come l'anno nel quale sono state trasferite alle regioni le funzioni ad esse attribuite dalla Costituzione.

Si tratta indubbiamente di un notevole passo in avanti, anche se in questa sede si deve riconoscere — al fine di superarla — che sopravvive una vecchia mentalità accentratrice la quale rende il potere centrale estremamente restio a riconoscere l'esigenza di decentrare effettivamente, attuando così un effettivo pluralismo democratico, il potere di decidere in quelle materie per le quali è ormai dimostrato che il tenere in vita un vecchio Stato accentratore significa impedire quello sviluppo che ancora è possibile nonostante la crisi nella quale siamo immersi.

Ho parlato di vecchia mentalità accentratrice, ma forse questo, pur grave, è ancora un male minore, perché si tratta di una mentalità che potrà, sia pure lentamente, venire abbandonata, al confronto con il fatto che le maggiori difficoltà all'affermazione delle regioni sono dovute a disegni conservatori di talune zone di opinione e di gruppi politici bene individuati i quali non soltanto difendono una concezione dello Stato che ormai dovrebbe essere consegnata agli archivi della nostra storia, ma difendono interessi, per non dire privilegi, da tempo consolidati.

Sembra a me, però, che, indipendentemente dalle transitorie formule di governo, qualsiasi maggioranza alla quale partecipi il gruppo parlamentare del quale ho l'onore di fare parte non possa non riconoscere l'esigenza di dare alle regioni quell'effettivo spazio legislativo ed operativo che ad esse spetta in linea di principio, per correttezza costituzionale e per

coerenza normativa, oltre che per la dimostrata necessità di puntare anche sulle regioni per affrontare in modo incisivo la difficile situazione economico-sociale nella quale ci troviamo e che certamente non può essere superata da uno Stato concepito in modo vecchio e centralistico e con un apparato inadeguato per risolvere i problemi nuovi.

Sono molti a dire che il nostro paese reclama l'attuazione di significative riforme; ma dovrebbero essere più numerosi a riconoscere che esso reclama anche un riassetto istituzionale, un effettivo riassetto istituzionale, senza il quale le stesse riforme diventano in larga parte impossibili. La situazione di emergenza, di acuta crisi economica, nella quale ci troviamo, non rende certamente inattuale questo discorso, anzi mi sembra che lo renda ancora più puntuale. Gruppi politici che perseguono un disegno ancorato alla difesa di vecchi privilegi e che speculano su secolari squilibri, ed una, per fortuna, ristretta parte di pubblica opinione scarsamente evoluta, soltanto questi possono prospettare oggi la nota tesi del rinvio delle riforme, in quanto la crisi non permetterebbe di sopportare il loro costo. Altrettanto mi sembra non pertinente a questa qualificata sede, la distinzione, anche se non infondata in senso assoluto, tra riforme che costano e riforme che non costano, in quanto lo Stato ha un bilancio all'interno del quale il Parlamento può operare tutte quelle scelte — avanzate o moderate, sociali o conservatrici, moderne o retrograde, presbiteri o miopi — che esso ritiene opportune e rispondenti ai bisogni sociali e alle necessità di porre il nostro paese all'altezza del contesto internazionale. Un costo certamente le riforme hanno ed è il costo politico, cioè la volontà di trasformare la nostra società secondo quelle naturali tendenze che sono in direzione di sviluppo e di democrazia non soltanto formale ma sostanziale. Non basta però la volontà espressa, anche se timidamente, quando, come nel caso riferito alla problematica regionalistica, non si sfruttano in positivo quegli strumenti, che delle riforme sono la condizione, nella nostra situazione. Anche qui mi sembra che il discorso non sia astratto, ma rigorosamente concreto.

Per brevità enuncerò, anziché esplicitare, taluni argomenti.

Il gravissimo e preoccupante problema della disoccupazione è, sì, congiunturale, nella sua manifestazione più acuta, ma è anche strutturale; i dati confermano che i grandi settori produttivi richiedono un'azione di rinnovamento radicale senza la quale neppure a distanza di anni è prevedibile per il futuro

la realizzazione della piena occupazione. Considerazioni analoghe si devono fare in ordine all'aumento del costo della vita, che ovviamente colpisce soprattutto le categorie più deboli, ma che non può essere contenuto senza la mobilitazione di interessi, di competenze, di forze e di iniziative che non possono certamente venire individuate soltanto a livello centrale. È ovvio che non sto dicendo che, di fronte a questi come agli altri gravi problemi che ci affliggono, lo Stato debba abdicare alle sue prerogative di indirizzo, di decisione e di responsabilità, ma sono convinto che non sia possibile realizzare una politica opportuna, ricorrendo ai vecchi metodi centralizzatori. Se si pensa ancora all'esigenza di rilanciare, di offrire le condizioni per un rilancio alle piccole e medie industrie e alle imprese artigianali (ed anche questi problemi sono interconnessi con quelli molteplici di ordine economico e finanziario che compongono il quadro delle nostre gravi difficoltà), si ravvisa l'esigenza della mobilitazione di energie, di risorse e di possibilità latenti o sacrificate, mediante soluzioni che sono possibili a livello decentrato — direi proprio a livello di regione — ove si può meglio trovare sintesi di sviluppo e di ripresa e si può meglio incidere sull'impiego di quanto è a disposizione, sia per quanto attiene al lavoro, sia per quanto attiene alle capacità produttive.

Vorrei ricordare soltanto come lo stesso rapporto con i sindacati, con le forze produttive, con le forze sociali in genere, può essere attuato dalle regioni in quei modi immediati e concreti, aderenti alla realtà, che più difficilmente trovano possibilità di esplicarsi a livello nazionale se non sono stati già prima acquisiti ad altri livelli proficui risultati.

Potrei, o meglio dovrei, parlare a lungo su questa materia, ma devo concludere sottolineando come la spinta di vecchia marca centralista rende di fatto estremamente dura la vita delle regioni. Ma, ciò facendo, lo Stato punisce se stesso. Si pensi, per esempio, alle difficoltà che si vogliono frapporre a che le regioni possano organizzarsi con proprio personale ed in maniera autonoma rispetto alla tradizionale burocrazia, meno preparata per compiti nuovi e diversi. Si pensi al disordine, direi mentale, che diventa grave incertezza operativa, dipendente dalla costante preoccupazione del potere centrale di non perdere determinate prerogative: è così che le regioni di fronte al piano nazionale, del quale dovrebbero essere i naturali centri di propulsione, vengono a trovarsi in una posizione carica di difficoltà, in quanto non è chiaro come

esse possano partecipare in modo efficiente, come sarebbe nella loro natura, alla programmazione nazionale. I recenti decreti delegati hanno dimostrato di non avere voluto diventare, come sarebbe opportuno per operare in concreto, vere e proprie deleghe alle regioni, ma sono stati invece la definizione di un miscuglio di competenze statali e di competenze regionali. Basti ricordare per tutti il settore dell'assistenza, delicatissimo settore, accennando al quale colgo l'occasione per affermare l'esigenza che il Parlamento finalmente produca la tanto attesa legge-quadro. E qui ricorderò anche come la stampa di questi giorni denunci la sorpresa dell'opinione pubblica anche in ordine alla pratica estromissione operata nei confronti delle regioni per quanto attiene alla politica della casa.

Meriterebbe poi, colleghi deputati, di essere attentamente considerato — e anche qui devo dire, ahimé, in modo profondamente critico — il rapporto tra le regioni e le imprese pubbliche. Regioni ed imprese pubbliche non dovrebbero essere intese, come avviene, due poteri paralleli (quando addirittura le seconde, le imprese pubbliche, non vengano ritenute strumenti per correggere di fatto le decisioni prese in sede politica dalle prime, cioè dalle regioni); le imprese pubbliche dovrebbero essere strumenti di attuazione — ovviamente nel quadro della loro politica operativa generale — delle linee che emergono dalla più facile sintesi operata dalle regioni tra le diverse spinte e nell'ambito di quelle possibilità programmatiche che certamente le regioni posseggono.

Credo che in questo modo la politica delle imprese pubbliche avrebbe minori occasioni di cadere nell'esplicazione di azioni non rispondenti a volte alla richiesta della società in cui operano o di produrre, non in armonia con quelle, strutture che dovrebbero impiegare la stessa produzione. A me sembra che argomentazioni di questo genere, rilievi di questa natura in ordine al comportamento delle pubbliche imprese non siano in fondo trascurabili o secondarie componenti dell'attuale crisi economica. Mi pare dunque, riassumendo, di poter affermare che occorre rapidamente abbandonare una sotterranea, ma prepotente, tendenza a fare retrocedere le regioni da istituzioni legislative e programmatiche a semplici enti amministrativi. Mi sembra che si debba proprio per i diversi gradi di decollo fino ad ora raggiunti dalle singole regioni, facilitare il discorso interregionale e i reciproci scambi tra le regioni (e questo sarebbe oltretutto, a mio avviso, un non trascurabile

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

aspetto di una valida politica per il Mezzogiorno) e si debba dare spazio all'azione delle regioni come sintesi di esperienze e di realtà sociali pluralistiche, per attuare il loro collegamento con l'amministrazione centrale, sia al fine di dare vita ad una efficace programmazione nazionale sia per uscire dalla grave congiuntura, non rinviando — e quindi aggravando — i problemi, ma identificando la politica di rimedio con l'avvio di quelle riforme senza le quali è vano parlare di uno Stato democratico e moderno.

Ritengo, colleghi deputati, che sia indispensabile una più aperta disponibilità dell'amministrazione centrale verso l'iniziativa regionalista ed il concreto riconoscimento che il superamento dell'arbitrario dualismo tra politica del rimedio e politica delle riforme passa proprio attraverso un modo nuovo di governare ed attraverso il riconoscimento dell'esigenza di una classe dirigente, la quale sappia interpretare le iniziative degli organi del decentramento e compiere gli opportuni collegamenti tra le diverse, perché realistiche ed ambientate, decisioni regionali e tra le diverse prospettazioni di problemi in coerente conseguenza delle diversificate problematiche locali. In questo modo soltanto sarà possibile trarre fuori dalle difficoltà il paese e riprendere una politica che voglia continuare ad essere democratica ma intenda anche essere moderna ed efficiente.

Non credo che la presenza nell'attuale maggioranza di forze politiche tiepide nei confronti dell'istituto regionale possa impedire tutto ciò, sia perché quanto ho detto in modo affrettato e superficiale è tuttavia una precisa connotazione politica del gruppo numericamente prevalente tra quelli che compongono la maggioranza, sia perché le cose impongono questa scelta e non v'è tempo da perdere senza che con esso sia perduta ogni possibilità di far fronte alla gravità della situazione e alle troppo oscure prospettive per l'immediato futuro. Se così non fosse, ma, ripeto, non lo voglio credere, se cioè fosse davvero dimostrata la presenza di insormontabili remore all'avvio, già ritardato, di una politica nuova e diversa, allora saremmo tutti chiamati a trarne precise conseguenze di ordine politico.

Abbandono, sperando di poterlo presto riprendere in modo più organico ed approfondito, il tema dei rapporti fra lo Stato e le regioni. Date, però, le caratteristiche di questa discussione globale sul bilancio, chiedo ai colleghi la pazienza di ascoltarmi — sarò breve — su un altro argomento di ben diversa natura, che mi sembra tuttavia opportuno sol-

toporre all'attenzione della Camera. Mi riferisco al funzionamento delle scuole materne. I colleghi sanno che con la legge 18 marzo 1968, n. 444, è stata opportunamente istituita la scuola materna statale con proprio ordinamento. Oggi, a cinque anni da quella data, si deve registrare, però, che nell'attuazione della legge non è stato rispettato abbastanza quanto affermato all'articolo 3, e precisamente al secondo comma, dove è detto, tra l'altro (ci si riferisce all'istituzione della scuola materna statale), che ai fini della precedenza nell'istituzione delle scuole sarà tenuto conto delle sedi ove si accertino maggiori condizioni obiettive di bisogno, con particolare riferimento alle zone depresse o di accelerata urbanizzazione.

Devo dire che invece si registra che scuole materne statali vengano istituite proprio là dove già esistono scuole materne non statali, le quali assolvono al locale fabbisogno, e nel contempo, viceversa, non si provvede a nuove istituzioni là dove sarebbe più necessario. Su questa materia chiedo che il Governo intervenga per porre ordine ed evitare gravi insufficienze ed inutili doppioni. Ma devo ancora rilevare — sempre in questa materia — una situazione di bilancio che mi sembra sproporzionata e, direi, profondamente ingiusta.

I colleghi sanno che le sezioni di scuole materne in tutto il territorio nazionale sono poco meno di 53 mila. Ma, di queste, ben 42 mila sono quelle non statali. Se si esamina il bilancio, si riscontra che la spesa dello Stato per le scuole materne statali, che sono circa un quarto di quelle non statali, è quasi il triplo della spesa rappresentata dai contributi alle scuole non statali. Non mi sembra proprio che ciò sia equo, mentre le scuole non statali assolvono ad un servizio insostituibile e, spesso, in condizioni di enormi difficoltà.

Ritengo indispensabile che la sproporzione venga rimediata, ovviamente senza diminuire lo stanziamento per le scuole materne statali. Si tratta di aumentare le disponibilità per i contributi a quelle non statali. Penso che il Governo possa tempestivamente provvedere; comunque, insieme con alcuni colleghi, ho presentato un emendamento al relativo stato di previsione della spesa (nella speranza di non dovere ricorrere poi ad una proposta di legge) per aumentare di due miliardi il citato stanziamento. Non mi illudo, con ciò, di risolvere il problema, ovviamente, in quanto si tratta di un problema che merita una ben diversa impostazione, alla quale ci potremo dedicare, subito dopo l'approvazione del bilancio, in sede legislativa.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

Prima di concludere, devo aggiungere però che altra grave assurdit     rappresentata dal fatto che lo stanziamento per contributi alle scuole materne non statali nel 1972   stato inferiore a quello del 1971 (si   fatto marcia indietro): il 1973 riprende quota, ma ancora ben al di sotto delle reali esigenze. E devo pure aggiungere che i contributi alle scuole materne non statali per il 1972 — e per lo stesso 1971 — non sono ancora stati versati.

Cos  a difficolt  si aggiungono difficolt  ed istituzioni benemerite sono poste in condizioni che   poco definire gravissime. Non dico altro in proposito, lasciando ai colleghi di valutare se cos  si vada incontro a quella fondamentale esigenza che, per i bambini e per le famiglie,   rappresentata dalla presenza valida e capillare della scuola materna.

Chiedo infine al Governo di rispondere al pi  presto possibile ad una interrogazione che ho presentato con i colleghi Cassanmagnago Cerretti, Bardotti e Matteini; interrogazione nella quale abbiamo posto in evidenza i problemi cui ho fatto riferimento, richiedendo inoltre che vengano eliminate le sperequazioni esistenti tra i contributi destinati alle scuole materne non statali di questa o di quella provincia.   necessario che in questa materia vengano assunti criteri precisi e rispondenti alle reali esigenze delle singole istituzioni. Non   concepibile che in cos  delicato settore sussista la pi  ampia discrezionalità. Siamo di fronte ad un quadro che il pi  rapidamente possibile deve essere —   necessario che sia — modificato. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.**   iscritto a parlare l'onorevole Bandiera. Poich  non   presente, si intende che vi abbia rinunciato.

  iscritto a parlare l'onorevole Stella. Ne ha facolt .

**STELLA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, l'esame del bilancio di previsione dello Stato cade in un momento di particolare difficolt  per l'agricoltura italiana. Usciamo da un'annata non certo ricca di soddisfazioni. L'inclemenza del tempo, nella primavera scorsa e nel tardo autunno, ha compromesso alcuni raccolti ed ha anche messo a dura prova la volont , la capacit , l'impegno dei produttori agricoli. Limiter  il mio intervento ad alcune brevisime considerazioni sul settore agricolo.

Le trasformazioni che caratterizzano la societ  moderna, sembrano spingere l'agricoltura in una condizione di prevalente marginalizzazione. Nelle aree pi  industrializ-

zate, come in quelle meno sviluppate, l'agricoltura viene considerata come un settore di fuga, di sviluppo sociale lento, in definitiva come un settore in via di sparizione. Eppure esso d  ancora lavoro a pi  della met  degli uomini, tra i servizi che sono direttamente legati al settore e quelli che lo sono indirettamente. Le moderne economie industrializzate ritengono di non poter fare a meno dell'agricoltura per il loro sviluppo. Laddove, anzi, vengono create le opportune condizioni essa realizza un tasso di incremento della produttivit  per occupato superiore a quello realizzato nel settore industriale.

Invece, le politiche agricole, oscillando fra opzioni velleitarie di inutile conservazione, rinunciano ad un rilancio coraggioso in termini di equilibrio fra le diverse componenti dello sviluppo, cos  l'esodo continua implacabile, con lo stesso ritmo, lasciando pi  o meno inalterate le distorsioni dei redditi anche quando gli addetti al settore agricolo si sono ridotti al 4 per cento, come negli Stati Uniti, nel Belgio e in Svezia, o anche al 2,8 per cento come in Inghilterra. Per questo oggi ci si pu  chiedere se in molti paesi non si sia giunti alle soglie della definitiva scomparsa del settore agricolo con il trasferimento della funzione di rifornimento alimentare ai paesi in via di sviluppo, creando una distorsione anzich  tra le categorie sociali, tra i popoli ricchi, che vendono prodotti industriali, e i popoli condannati ad essere poveri perch  vendono prodotti agricoli.

Credo invece che l'agricoltura sia un settore che in definitiva interessa tutti. Basta osservare anche solo succintamente quello che si verifica nel settore della zootecnia, cio  nel settore delle carni.   stata ed   costante preoccupazione del Governo, dei partiti, dei sindacati, delle categorie interessate, quella di migliorare lo sviluppo della zootecnia. Se non vado errato, almeno secondo quanto si apprende dalle ultime notizie a questo riguardo, l'importazione delle carni toccherebbe quasi la cifra di 800 miliardi.   stato detto e ripetuto che con le regioni le cose sarebbero andate molto meglio. Noi abbiamo sempre creduto e crediamo che le regioni possano, adeguando i loro strumenti, svolgere in pieno i loro compiti e le loro funzioni. Tuttavia dobbiamo rilevare che le regioni hanno cominciato a svolgere la loro attivit  ma la navigazione   ancora alquanto difficile.

A questo riguardo mi sembra che abbia torto l'onorevole Ingrao quando attribuisce ai partiti della maggioranza la volont  di ostacolare lo svolgimento di alcuni compiti e at-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

tribuzioni che sono propri delle regioni, sulla scorta del colore o degli umori dei singoli consigli regionali. Credo invece che bisogna dare atto dello sforzo e dell'impegno che le regioni stanno compiendo proprio per superare questa fase iniziale. Si tratta certamente di un rodaggio che comporta numerose, direi infinite difficoltà. Se a queste difficoltà se ne aggiungono altre di natura polemica e frutto di una campagna controproducente, si può facilmente immaginare quanto difficile sia la strada che le regioni devono ancora percorrere. Le regioni hanno bisogno di finanziamenti. Abbiamo ribadito più volte, anche in Commissione agricoltura, la necessità di deliberare altri stanziamenti in favore delle regioni, dato che anche gli stanziamenti che sono stati finora deliberati non possono essere usufruiti dalle regioni stesse e non sono esigibili da parte dei produttori agricoli.

Nella regione Piemonte, alla quale ho lo onore di appartenere, sono in corso iniziative per colmare questa carenza, questo vuoto; e non più tardi di una settimana fa sono state portate all'esame del consiglio regionale alcune proposte di finanziamento a favore dell'agricoltura. Si tratta di finanziamenti che in parte ricalcano il vecchio « piano verde », concentrando però gli stanziamenti sui capitoli più importanti. Mi pare che sia opportuno ricordarli, dato che, a mio giudizio, sono meritevoli della massima considerazione; essi riguardano l'assistenza tecnica, l'assistenza fito-sanitaria, la cooperazione, il credito di conduzione, la zootecnia, la costruzione di case e di stalle, e infine i servizi sociali (energia elettrica, telefoni, acquedotti, viabilità minore). Debbo a questo proposito ricordare che la rete elettrica è lontana dall'essere completata. I 40 miliardi che a suo tempo lo Stato ha stanziato (4 miliardi l'anno per 10 anni) si sono dimostrati insufficienti per far fronte ai bisogni delle nostre campagne. Se i miei calcoli sono esatti, il solo Piemonte dovrebbe avere in questo momento una disponibilità di 10 miliardi per essere in grado di completare la rete degli allacciamenti elettrici. Se vogliamo legare la nostra gente alla terra, se vogliamo che i giovani rimangano nei campi, dobbiamo fare in modo che nelle campagne si creino migliori condizioni di vita e una prospettiva di maggior reddito. Recentemente su un quotidiano torinese, *La Stampa*, si leggeva che soltanto 1.200 giovani tra i quattordici e i ventisette anni lavorano in agricoltura. Quali sono, allora, le prospettive per il domani? Le forze interne del settore, che hanno retto in questi anni difficili, dimostrano un vigore in-

sperato; bisognerà ora assisterle nel loro sforzo di concentrazione. A volte è anche commovente vedere con quanto impegno e quanta fiducia questa gente, nonostante le difficoltà, continua a rimanere legata alla terra, continua a lavorare in condizioni disagiate e difficili.

La struttura produttiva offre un quadro sufficientemente diversificato nei confronti delle tendenze dei consumi. Gli ostacoli da superare stanno dunque nella realizzazione di una rete di aziende o di vere e proprie unità di produzione in grado di essere competitive sui mercati esterni e di consentire un alto livello di produttività, in condizioni di vita e di lavoro accettabili; in grado di far acquisire un potere contrattuale effettivo all'agricoltura, sia a livello economico sia politico e sociale. Bisogna inoltre favorire l'affermarsi di una professionalità agricola che assicuri promozione sociale a chi vi si dedica e conservi al settore energie di ricambio, capacità imprenditive e vigore di rappresentanza e occorre altresì fare in modo che l'agricoltura diventi una componente dello sviluppo generale.

Esistono molti condizionamenti nel settore considerato. E oggi che le regioni si sono messe in moto è chiaro che l'agricoltura è sempre più condizionata. Quando si parla di programmazione, quando si parla di piani zonal, comunali e intercomunali, è chiaro che i produttori agricoli avvertono la preoccupazione e vivono nell'ansia che questi piani possano anche ridurre lo spazio fin qui riservato all'agricoltura. Noi vorremmo — mi pare che sia un principio che si dovrebbe riaffermare — che all'agricoltura fossero riservati quegli spazi e quelle zone che hanno una particolare vocazione per alcune colture, colture di pregio, colture che possano interessare in modo prevalente i consumatori italiani.

Ecco perché noi pensiamo che anche il Governo — e non solo le regioni, gli assessorati o altri — abbia il dovere di tener d'occhio alcune situazioni, di controllare e di seguire questi sviluppi. La programmazione industriale, gli insediamenti industriali, gli insediamenti urbani, gli inquinamenti, i trasporti, i mercati e la loro ubicazione sono senza dubbio elementi che possono modificare profondamente la vita delle nostre comunità rurali. La politica agricola comune, ad esempio, sembra non aver inciso in modo determinante sull'agricoltura italiana. Ci preoccupa molto, anzi, la liberalizzazione del mercato del latte, che avverrà in primavera. Si dovrà tener d'occhio anche la situazione nel settore zootecnico, e si dovrà soprattutto essere vigili e presenti

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

per quanto riguarda la bonifica sanitaria in atto, i cui tempi si dovranno anzi forzare; a valle di tale bonifica si dovrà poi svolgere una azione selettiva intesa a migliorare — prima qualitativamente e poi quantitativamente — il nostro patrimonio zootecnico. Abbiamo detto in altre sedi, e lo ripetiamo qui, che ci preoccupa la necessità di assicurare comunque quel tanto che è necessario al consumatore italiano, almeno per quanto riguarda il settore delle carni: occorre una maggiore disponibilità da parte dello Stato, occorre maggiore disponibilità e maggiore comprensione anche da parte delle regioni; bisogna cioè incentivare ed incoraggiare gli allevamenti. Il nostro paese conta oggi, *grosso modo*, 3 milioni e 200 mila vacche, rispetto ai 9 milioni di cui dispone la Francia; e se si pensa che il consumo della carne è in Italia di gran lunga superiore a quello che si registra in Francia, risulta evidente che per l'approvvigionamento relativo dobbiamo fare ricorso ad altri paesi ed alla stessa Francia. Credo quindi che abbiamo tutto l'interesse a valorizzare, ad incoraggiare, ad incentivare questo settore mediante l'assistenza tecnica, l'istruzione e il credito agevolato, stimolando le iniziative di carattere associativo. Dobbiamo anche esprimere in questa sede una nota di vivo apprezzamento e di plauso per l'iniziativa che le casse di risparmio lombarde hanno annunciato qualche tempo addietro, intese appunto ad aiutare il settore zootecnico in quella regione.

Rivolgo pertanto una vivissima preghiera al Governo per una più incisiva presenza nel settore agricolo e soprattutto — lo ripeto ancora una volta — nel settore zootecnico, che ha bisogno di aiuto e di incentivi per adempiere fino in fondo il compito che gli è proprio.

Una parola ancora per quanto riguarda i nostri rapporti e l'affinità dei nostri problemi con i paesi della Comunità, per dire che l'insieme della politica comunitaria costituisce un quadro determinante per la futura politica delle regioni. Anche se debbono ancora essere approvati dal Consiglio dei ministri della CEE i provvedimenti in materia di politica delle aree depresse, di associazioni fra i produttori, di economia contrattuale e soprattutto i provvedimenti riguardanti la nuova metodologia di fissazione dei prezzi agricoli, che prevede importanti correttivi attraverso integrazioni personali di reddito, tutto lascia prevedere che nel prossimo anno buona parte di questi provvedimenti saranno operanti. Esisterà così la possibilità di dare una risposta

alle principali esigenze della nostra agricoltura.

La direttiva sull'informazione socio-economica e sul ritiro degli anziani dall'agricoltura, il fondo sociale e il fondo per la politica regionale offrono la possibilità di assistere le mutazioni professionali e creare posti di lavoro diversificati nelle campagne, favorendo il mantenimento di comunità rurali vive e provviste delle necessarie infrastrutture.

La direttiva sull'ammodernamento delle aziende consente di avviare il processo di parificazione dei redditi agricoli. La riorganizzazione dei mercati agricoli, gli aiuti alle associazioni dei produttori, l'economia contrattuale dovrebbero favorire l'acquisizione di maggiore forza da parte dell'agricoltura nello sviluppo economico generale.

Ma tutto potrebbe restare al livello di mera intenzione se a queste direttive non facessero poi seguito le opportune integrazioni e i necessari adattamenti per renderle stimolanti ed incisive con riferimento alla situazione delle singole regioni.

Si tratta di un lavoro di larga lena che impone scelte coraggiose.

C'è da augurarsi che l'Italia sappia integrare la sua riconosciuta concretezza costruttiva con quel vigore e quello slancio che in altri tempi e in altri settori hanno consentito successi indiscutibili. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Rauti. Ne ha facoltà.

**RAUTI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, mi soffermerò sullo stato di previsione della spesa del dicastero della difesa. A tale proposito, penso che quando si discute del bilancio, la cosa più corretta da fare, almeno per introdurre i termini essenziali del dibattito, sia quella di cominciare con l'analizzare le cifre. Analizzerò pertanto le cifre che sono alla base di questo stato di previsione della spesa, per quello che direttamente dicono e per quanto esse, più o meno indirettamente, sottintendono, in relazione alla linea di politica militare, ammesso e non concesso poi che di una linea di politica militare si possa parlare, e a proposito di questo stato di previsione e a proposito di tutte le iniziative in questo campo nell'arco del dopoguerra.

Qui vorrei rifarmi (qualunque oratore di parte nostra potrebbe legittimamente rifarsi) alla sensazione che noi personalmente, in quanto componenti della Commissione difesa, avemmo nettissima, mentre andava conclu-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

dendo la sua esposizione introduttiva alla Commissione difesa il relatore onorevole Armani. L'onorevole Armani, infatti, dovette finire con l'ammettere che le forze armate versano in una situazione più che critica ed anzi, sotto molti aspetti, addirittura drammatica. Ed è a queste forze armate delle quali, messi alle strette, si riconosce lo stato di grave, anzi di gravissima crisi, che si vengono a proporre, come novità sostanziali, la svendita di beni del demanio militare, la riduzione delle aree soggette alle servitù militari, la riduzione del servizio di leva e la codificazione dell'obiezione di coscienza alla quale si è arrivati pochi giorni fa. Di preciso, di costruttivo, di positivo, insomma, non abbiamo notato nulla in questo stato di previsione, né per l'immediato futuro, né per quello più lontano, in prospettiva.

Siamo ancora e sempre, pur prendendo atto della criticità della situazione e mentre incombono altre proposte di legge, scardinatrici a vario titolo, anche insidiosamente, di quel poco che resta nelle strutture militari e nello spirito delle forze armate, siamo ancora e sempre — dicevo — alle più vaghe e generiche promesse, del tipo e del tono di quelle promesse che si sono ripetute, con monotonia che sta diventando al limite direi addirittura insultante, non solo per gli specialisti e i competenti di cose militari, ma per chiunque abbia un minimo di intelligenza media, e che, appunto, ripetendosi a vuoto, dietro lo schermo vagamente ipocrita delle affermazioni patriottiche di principio, hanno condotto alla critica, drammatica situazione attuale delle forze armate.

Anche di recente il ministro Tanassi, d'altronde, ha informato il Senato che sono in corso approfonditi studi (cito le sue parole testuali) « condotti su nuove basi, per una revisione generale dell'organizzazione militare attuale, al fine di concentrare i mezzi finanziari disponibili in favore del settore operativo mediante economie da realizzare in tutti gli altri settori dell'organizzazione ». Sulla base di questa citazione possiamo far notare che sono esattamente quindici anni che propositi del genere vengono espressi senza che mai si sia giunti o si sia potuti giungere a conclusioni concrete.

Ma poi, sempre con riferimento alle cifre, quali sono questi mezzi finanziari — lo abbiamo chiesto in Commissione e torniamo a chiederlo in questa sede in questo momento —, quali economie si vorrebbero realizzare, come si può soltanto lontanamente pensare di muoversi in quel senso innovativo che da tempo

viene da molte parti politiche, oltre che da tutti gli esperti e specialisti del settore, auspicato, quando anche il bilancio della difesa sta diventando rigido a tal punto, nelle spese obbligate, correnti e non comprimibili, da sfiorare il vero e proprio « rigore cadaverico », quella stessa rigidità, cioè, che impedisce ogni attività a livello operativo nelle spese per il rinnovo degli armamenti, sia per l'esercito sia per la marina e l'aeronautica, e che d'altronde non è che il riflesso, in questo particolare settore, della situazione di impossibilità operativa nella quale si sta venendo a trovare l'intero bilancio dello Stato, che è quasi del tutto impegnato nelle cosiddette spese correnti, in stipendi e pensioni ed altri esborsi analogamente improduttivi di nuovi slanci operativi ?

Anzitutto le cifre, dunque. Dallo stato di previsione del Ministero della difesa per il 1973 si deduce che sui 2.294 miliardi e mezzo stanziati, oltre il 54,23 per cento è impegnato per il pagamento del personale in servizio e di quello in quiescenza. Già dunque sui miliardi di aumento contabile che presenta il bilancio di quest'anno rispetto a quello dell'anno scorso, sul quale aumento hanno tanto insistito gli esponenti della maggioranza, noi ne vediamo ben 184 impegnati dall'aumento delle spese per il personale.

Ma non basta. Dobbiamo aggiungere — e lo stesso relatore lo ha ammesso in Commissione nel senso che ha riconosciuto che ciò aggrava la rigidità del bilancio — altri 158 miliardi di spese per il mantenimento e l'assistenza, con il che si arriva a 1.403 miliardi, pari al 61,16 per cento dello stanziamento per il 1973.

Vi sono, ancora, altri 360 miliardi destinati all'arma dei carabinieri, 20 miliardi di fondi scorta, 15 miliardi di oneri connessi ai servizi di assistenza al volo per l'aviazione civile e altri capitoli minori i quali, visti tutti insieme e sommati, ci fanno porre legittimamente la domanda, non nuova ma sempre più drammatica e incalzante: ma quant'è che si spende esattamente, dunque, per la difesa vera e propria del paese, per le capacità operative delle tre forze armate, per il rinnovamento del materiale, per la disponibilità di scorte adeguate, una disponibilità alla quale saremmo tenuti in base agli accordi della NATO, per impostare i pur necessarissimi, riconosciuti da tutti necessari ed anzi urgenti, programmi di svecchiamento delle attuali strutture operative ?

In questo senso abbiamo chiesto in Commissione, e torniamo a chiedere in questa occasione, delucidazioni specifiche, concrete, direi

contabili, al ministro della difesa, in modo che l'opinione pubblica sia messa in grado di valutare quale sia oggi la effettiva realtà delle forze armate d'Italia, quale ne è lo stato attuale e in prospettiva. E sottolineiamo altresì il fatto che nel bilancio dello Stato le spese della difesa sono state praticamente compresse nell'arco dei tempi lunghi, perché siamo passati dal 16,81 per cento del 1965 al 15,30 per cento del bilancio oggi in discussione.

Che poi le spese militari siano irrisorie (e siano male impiegate, come vedremo) rispetto a quanto il settore richiederebbe non siamo soltanto noi a dirlo; sono fonti sempre più qualificate e specializzate. Qui possiamo rifarci a qualcosa di estremamente grave e di preoccupante che è emerso nel corso del dibattito, cioè alle singolari ammissioni, contenute nella stessa relazione introduttiva al dibattito, fatte dall'onorevole Armani, il quale ha riferito un durissimo giudizio del comando superiore della NATO, che ha posto le forze armate italiane al punto minimo della classifica delle forze occidentali integrate, per le seguenti deficienze strutturali: basso livello di forza operativa, notevole aliquota di materiali superati, assoluta inadeguatezza delle strutture. Praticamente è stato sancito in sede ufficiale che il livello delle capacità operative delle nostre forze armate è ridotto al limite, un limite che in molti casi, in molte situazioni e in molti reparti è per altro ampiamente superato, dato l'incessante sviluppo tecnologico che continua a caratterizzare le strutture belliche contemporanee.

Ho trovato di recente, in un settimanale, una brevissima e sconcertante sintesi della realtà della situazione, la quale ci dimostra che questo problema non è nuovo, che si sta aggravando. L'anno scorso, quando lo stato di previsione della spesa del Ministero della difesa fu discusso al Senato, il relatore definì la situazione con queste parole. Aeronautica: non sopravvivenza. Marina: quasi nulla l'efficienza operativa. Esercito: mera sopravvivenza.

L'aumento per il 1973 è stato solo di 334 miliardi, una cifra che solo in apparenza è imponente dato che assorbe — come è stato osservato e giustamente — anche le maggiori spese del 1972 e altri oneri che bisognerà affrontare l'anno prossimo. A conti fatti, dunque, l'aumento vero e proprio, l'aumento che si potrebbe definire non di forma ma di sostanza, non supera i 155 miliardi. Ma dove andranno a finire questi aumenti? Nei costi maggiori già adesso (e che sono destinati a crescere a ritmo incalzante) del vitto, del ve-

stionario e dei servizi igienico-sanitari del personale di leva; nella manutenzione, nella pura e semplice manutenzione delle armi, mentre per l'ammodernamento del materiale, ad attuazione di programmi vecchi e nuovi, resteranno alcune briciole di questo mastodontico e faraonico bilancio: poco più di 23, dico 23, miliardi!

In complesso e riassumendo, quasi il 70 per cento dello stanziamento previsto per la difesa è assorbito dalle spese per l'apparato burocratico. Avviene in Italia quasi certamente il contrario di quanto accade negli Stati Uniti, dove le spese per il personale sono appena il 35 per cento dello stanziamento e il 65 per cento viene impegnato nella parte che lo stesso ministro Tanassi definirebbe « direttamente produttiva di difesa », cioè direttamente operativa; su quel livello operativo al quale così genericamente e, come ministro senza un soldo in tasca, si vorrebbe rivolgere il responsabile di questo dicastero per le innovazioni da tutti e da lui stesso auspicate.

Lo strano poi è che anche nelle dichiarazioni ufficiali ricorrono spesso, anzi abbondano e si moltiplicano, i riconoscimenti, secondo i quali occorrerebbe pure mutare strada e anzi mutarla radicalmente. Quando però si giunge alle conclusioni e alle decisioni ci troviamo di fronte ogni anno, e ogni anno di più, alla stessa inerzia vegetativa e rinunciataria. Ci troviamo anche di fronte a un panorama che va ben al di là della già tristissima realtà illustrata dalle cifre.

Così la riorganizzazione delle forze armate la si continua ad intendere, come accennavo all'inizio, nell'aver portato avanti il discorso sulla obiezione di coscienza, nella riduzione del servizio di leva (naturalmente posto in relazione alla solita, mutata situazione sociologica), un servizio di leva che taluno pensa addirittura di fare effettuare « a rate » come il pagamento di un debito seccante, attraverso la svendita dei 351 immobili prevista da un noto disegno di legge presentato al Senato, attraverso la contrazione delle servitù militari.

Non entro in questa sede (come presumibilmente nessun oratore del gruppo del MSI-destra nazionale farà) nel merito di alcuno di questi provvedimenti. Come già abbiamo fatto per l'obiezione di coscienza ci riserviamo di intervenire in Commissione, quando verrà il momento, e di presentare appositi emendamenti o proposte alternative. Dobbiamo tuttavia avanzare una considerazione e manifestare un'impressione di carattere generale. In tema di difesa militare e di forze armate siamo ormai, per così dire, agli sgoccioli; siamo

alle svendite, alle dimissioni, alle liquidazioni. La politica militare che è stata seguita in tutti gli anni del dopoguerra, ma che si è aggravata in quest'ultimo periodo e ha trovato nel centro-sinistra un punto particolarmente lesivo degli interessi essenziali e permanenti del paese, ci sta portando ad avere uno strumento che è il più vecchio, logoro e dissestato di tutto lo schieramento occidentale. Spendiamo poco, rispetto a quello che spendono gli altri, ma soprattutto spendiamo male.

Tutto questo non avviene in un momento in cui gli specialisti, gli studiosi, gli esperti del settore vanno cantando e decantando, come avveniva una quindicina di anni fa, i ritmi del tramonto degli armamenti di tipo classico. Al contrario, tutti gli specialisti e tutti gli studiosi del settore stanno sottolineando l'ormai consolidata tendenza al ritorno a strumenti quasi esclusivamente convenzionali, anche in relazione — in connessione tanto ovvia che sembra quasi banale il dirlo — con il passaggio della strategia americana dalla tesi rigida del « deterrente » atomico a quella della cosiddetta « risposta flessibile e graduata ».

Ebbene, questa tendenza, alla quale anche voi, onorevoli colleghi della maggioranza, avete dato una mano e una spinta con l'adesione al trattato di non proliferazione nucleare, determinerà non minori ma maggiori spese, non minore ma maggiore impegno; e impegno non solo contabile, materiale, ma anche morale e psicologico. Tutto ciò esige una diversa e più alta valutazione del ruolo e della funzione delle forze armate nella vita di una collettività nazionale.

Noi dobbiamo contestare la contraddizione evidente degli esponenti democristiani che, come ha fatto l'onorevole Cossiga in Commissione, chiedono innovazioni a carattere operativo ma insieme sottolineano l'esigenza di concedere anche miglioramenti economici ritenuti giusti, riducendo con ciò stesso il livello di efficienza attuale delle forze armate. Su queste posizioni si sono sempre schierate, a sostegno di certe tesi, le sinistre, le quali sviliscono in occidente ciò che altrove, in oriente, è esaltato. Dove infatti il socialismo è diventato Stato e regime (anche se con pessimi risultati di gestione) nulla viene lesinato per le strutture militari e la loro prontezza operativa viene citata a titolo di merito del socialismo; di un socialismo che sa imporre anche le ristrettezze alimentari ai sudditi del suo impero e che ricorre all'acquisto di grano estero per sfamarli, ma non rinun-

zia a schierare in campo una colossale marina, un'imponente aviazione, missili e divisioni corazzate, insomma un complesso di forze che stanno facendo pendere a suo favore la bilancia globale delle forze militari. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grassi Bertazzi. Ne ha facoltà.

GRASSI BERTAZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sul bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973, mi dà la gradita occasione di sottolineare brevemente come tutta l'azione dell'attuale Governo per il Mezzogiorno proceda sulla linea indicata dalla nuova legge 6 ottobre 1971, n. 853. È stato più volte rilevato che uno degli aspetti più qualificanti di questa legge, se non in assoluto il più qualificante — almeno dal punto di vista politico — è quello di una precisa riconduzione della strategia meridionalistica nella naturale sede costituita dalla programmazione nazionale.

A tale proposito sono stati anche forniti innumerevoli elementi che, non solo giustificano, ma, addirittura postulano questa riquilibrata politica per il Mezzogiorno. Elementi che sono di varia natura; tecnici ed economici così come politici; ma, a mio avviso, la loro origine non può che essere univoca: se si è veramente convinti, cioè, che lo sviluppo del Mezzogiorno o, meglio, l'insufficiente sviluppo del Mezzogiorno, non è uno dei tanti problemi del nostro paese, ma il problema principale che, in via diretta o indiretta, condiziona lo sviluppo italiano; se si è convinti, cioè, che lo sviluppo economico e sociale dell'Italia nei prossimi anni passa per la via del Mezzogiorno, non si può logicamente non concludere che tutto ciò che si vuole fare per risolvere tale problema è non solo parte integrante della programmazione economica nazionale, ma, addirittura, la sua componente essenziale. Tale indirizzo politico di fondo, ripeto, trova attuazione nella nuova legge per il Mezzogiorno e nella sua strumentazione operativa.

In questo campo, infatti, che è poi quello sul quale si può misurare veramente la capacità di realizzazione di uno Stato, le innovazioni introdotte nella strumentazione di intervento sono particolarmente idonee, non solo a qualificarla come strategica ma, in particolare, a consentirne una più agevole programmazione. Innovazioni che sono sostanzialmente rappresentate dalla ristrutturazione del sistema di incentivi alle iniziative industriali, per garantire una maggiore diffusione del

processo di industrializzazione ed una più elevata occupazione di manodopera, nonché la introduzione del nuovo strumento dei progetti speciali di interventi organici.

Altri hanno già parlato del problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno. Io desidero soffermarmi invece — nel quadro dei problemi della politica meridionalistica connessi al bilancio di previsione — sui progetti speciali che affrontano con criterio organico, inserito in una visione unitaria e globale di sviluppo, importanti problemi nodali del Mezzogiorno. La programmazione dell'intervento straordinario per i progetti speciali introdotta con la citata legge n. 853 si fonda sulle direttive generali del programma economico nazionale 1973-1977, sui criteri fissati dal CIPE per la loro elaborazione tecnica da parte della Cassa per il mezzogiorno che provvede alla loro esecuzione e sul contenuto stesso dei progetti speciali derivante dalla loro formulazione. Gli indirizzi operativi devono, ovviamente, impegnare sia la Cassa sia gli altri soggetti dell'azione pubblica straordinaria (enti collegati della Cassa ed enti concessionari) ed ordinaria (amministrazioni centrali, regioni, aziende autonome statali, enti pubblici). La stessa elaborazione tecnica dei progetti speciali in attuazione della legge n. 853 può prevedere, oltre ai compiti che devono svolgere direttamente la Cassa e gli enti collegati, quelli riferiti alla responsabilità delle altre amministrazioni centrali e delle regioni. Risulta evidente, che qualora lo svolgimento di detti compiti delle amministrazioni estranee alla Cassa dovesse condizionare il conseguimento degli obiettivi dei singoli progetti speciali, competerà al ministro per il Mezzogiorno di assumere le necessarie iniziative di coordinamento a livello politico, direttamente o tramite il CIPE.

Tuttavia, poiché, come è ovvio, i problemi dello sviluppo di un determinato settore o territorio sono strettamente legati con i problemi dello sviluppo generale, non si può estrapolare una sola quota delle azioni di sviluppo, senza definire il contesto generale e le responsabilità concorrenti all'obiettivo generale dello sviluppo. Per queste ragioni si accentua, con la programmazione attraverso i progetti speciali, la responsabilità del ministro per il Mezzogiorno del coordinamento tra intervento ordinario e straordinario. Questa funzione è resa più necessaria dalla fase transitoria e di avvio delle regioni a statuto ordinario e dalla diffusa carenza dei piani di sviluppo regionale e dei piani territoriali di coordinamento, che priva le diverse azioni pro-

grammatiche di punti di riferimento precisi ed ufficiali. Naturalmente, le indicazioni del programma economico nazionale 1973-1977, per ora solo note in via ufficiosa, riguarderanno necessariamente gli obiettivi generali dello sviluppo e dell'assetto territoriale del Mezzogiorno. L'esperienza fatta sia con il piano di coordinamento di cui alla legge n. 717, sia con la programmazione economica nazionale, induce a considerare la necessità, a monte dei progetti speciali, di un documento più dettagliato che fornisca direttive operative per l'azione straordinaria e il coordinamento amministrativo ed esecutivo dell'intervento pubblico. Pertanto, nel programma economico nazionale, un apposito capitolo dovrebbe rappresentare il quadro di indirizzi operativi, oltre che della azione straordinaria, soprattutto del coordinamento tra questa e l'azione delle amministrazioni centrali e regionali.

Intanto, nelle more dell'approvazione del programma economico nazionale, sarebbe opportuno che le direttive di cui sopra fossero espresse dal CIPE, in aggiunta a quelle in materia di industrializzazione e di incentivi industriali già approvate. È noto infatti che di fronte alle profonde innovazioni del metodo di azione dell'intervento straordinario introdotto dalla legge n. 853, le azioni transitorie (completamenti e programmi di opere regionali) ed il primo gruppo dei progetti speciali (ventuno, per l'esattezza) già approvati dal CIPE, hanno corrisposto tra l'altro all'esigenza di non creare, in un momento molto delicato dell'economia nazionale, un pericoloso « fermo » nel flusso degli interventi pubblici nel Mezzogiorno.

Per gli altri progetti speciali che a mano a mano si andranno ad approvare, occorre tener conto che quelli di carattere promozionale hanno una rilevanza territoriale generale per l'intero Mezzogiorno o gran parte di esso (progetti per una più efficiente zootecnia; per l'incremento dell'agrumicoltura; per l'incremento turistico nel sud, ecc.) e la loro formulazione compete prevalentemente al ministro per il Mezzogiorno. I progetti speciali di carattere infrastrutturale, invece, si riferiscono a più circoscritte aree, che possono avere portata sub-regionale, regionale o interregionale; progetti che possono riguardare un solo settore operativo (viabilità, turismo, sviluppo irriguo, attrezzature di nuove zone industriali, ecc.), ovvero più settori (schemi idrici inter-settoriali, attrezzatura di aree metropolitane, ecc.). Esiste la possibilità che taluni progetti speciali di carattere infrastrutturale abbiano

obiettivi prevalenti di riassetto territoriale; in questo caso sarebbe bene che, per evitare di assegnare compiti globali, coincidenti con la attuazione di interi piani regionali di sviluppo e di riequilibrio, essi fossero ritenuti limitati alla realizzazione di una sola, fondamentale infrastruttura, considerata strategica ai fini dell'assetto, anche se non esaurisce tutte le azioni inerenti all'assetto territoriale stesso; e ciò soprattutto quando la portata territoriale è di livello regionale. Al contrario, gli interventi di portata territoriale più ristretta (aree metropolitane ecc.) debbono darsi carico di affrontare la realtà territoriale in tutte le sue applicazioni settoriali (residenze, trasporti, agglomerati industriali, servizi, ecc.).

Allo stesso modo, i progetti speciali di carattere intersettoriale, che concernono l'utilizzo di una risorsa fondamentale dello sviluppo di una regione (acqua, ecc.) non possono che limitarsi ad una prima fase delle azioni necessarie alla piena utilizzazione delle risorse, vale a dire alla fase iniziale con carattere di messa in moto dei principali fattori di sviluppo. Se, viceversa, il progetto speciale assume una portata territoriale circoscritta a un bacino idrografico o a un complesso di bacini idrografici, a un comprensorio turistico, di bonifica, ecc., dovrà prevedersi la realizzazione integrale delle diverse azioni settoriali. Così, ad esempio, i progetti speciali inerenti alla utilizzazione intersettoriale delle acque, se proposti a livello di grandi aree regionali o interregionali, si dovrebbero limitare alla individuazione delle risorse, allo schema di riparto territoriale e settoriale delle stesse, alla realizzazione delle grandi opere di captazione o di accumulo e di adduzione. Le susseguenti fasi di utilizzazione settoriale (nel campo agricolo, industriale, civile, acquedottistico) devono formare oggetto di altri progetti, agganciati ai primi, non necessariamente ricadenti nelle responsabilità dell'intervento straordinario, anzi prevalentemente in quella delle regioni. Viceversa, i progetti inerenti l'utilizzazione intersettoriale delle acque a livelli territoriali più circoscritti, possono giungere fino alle fasi finali dell'utilizzazione delle acque nei diversi settori.

Le determinazioni del programma economico nazionale 1973-1977 (per altro ora solo note in via ufficiosa) e le direttive del CIPE, presentano un quadro generale dei criteri per la formulazione dei progetti speciali. Più dettagliate direttive richiederebbero un processo iterativo (scelte politiche generali, approfondimenti tecnici, scelte di dettaglio, ecc.)

che contrasta con i tempi brevi entro i quali occorre continuare a dare pratica attuazione alla legge n. 853. Solo così infatti il sistema dei progetti speciali per interventi organici costituirà un punto di forza nel sistema dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno, nella misura in cui tali progetti speciali saranno rapidamente attuati; diversamente potrebbero divenire fattori di ritardo. Pertanto, nell'impostazione e nella formulazione stessa dei progetti speciali saranno necessarie delle indicazioni che consentano di assegnare un determinato ruolo al progetto speciale stesso, nel quadro di una strategia che è definita in generale dalle indicazioni del programma economico nazionale e dalle direttive del CIPE, ma trova determinazione negli stessi contenuti del progetto speciale.

L'impostazione dei progetti speciali ai fini di questo inquadramento in una strategia generale, mi pare che dovrebbe perseguire prioritariamente l'obiettivo della occupazione (massima valorizzazione delle risorse umane) e, in subordine, dell'utilizzazione delle risorse locali (massima valorizzazione delle risorse naturali) e del riassetto territoriale e del miglioramento delle condizioni di civiltà (massima valorizzazione delle risorse territoriali).

Con la legge n. 853 quindi, come abbiamo visto, l'impegno per una più efficace azione pubblica per il Mezzogiorno non solo è stato rinnovato e riqualificato, ma ha trovato, nei nuovi strumenti di azione e tecniche di programmazione — i progetti speciali —, l'occasione ottimale per esplicitarsi appieno.

Se, come ho detto, è mia profonda convinzione che la via dello sviluppo economico nazionale passa per il Mezzogiorno, sono altrettanto convinto che essa confluisce in quella più ampia di tutta la Comunità economica europea e, in un certo senso, la condiziona e ne è condizionata proprio nella misura in cui il limitato sviluppo del Mezzogiorno può divenire, in una prospettiva abbastanza vicina, un freno non indifferente per una reale unione economica, oltre che monetaria, della Comunità stessa. È in questa logica che all'impegno nazionale per il Mezzogiorno deve necessariamente assommarsi un altrettanto vigoroso impegno ed una solidale corresponsabilità della Comunità economica europea e quindi di tutti i paesi che ne fanno parte. Il mezzogiorno d'Italia è al tempo stesso un problema nazionale e un problema comunitario. La CEE, per la parte che le compete, deve darsene più ampio e consapevole carico. Le premesse perché ciò avvenga esistono, almeno a

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

livello di generali scelte politiche comunitarie, poiché se le decisioni del vertice di Parigi avranno una rapida attuazione, noi potremo assistere entro il prossimo anno almeno ad un avvio di quella politica regionale comune per cui da anni l'Italia continua a battersi. E se tale avvio ci sarà, le zone meno sviluppate dell'Europa e, tra queste, in particolare, il mezzogiorno d'Italia, potranno contare anche sull'aiuto comunitario, costituito dal previsto fondo di sviluppo regionale il quale, operando, ove necessario, insieme con la BEI, potrebbe agevolare la realizzazione dei programmi a carattere regionale che rivestono il maggiore interesse per i vari paesi. A nessuno sfugge l'importanza che tale intervento potrebbe avere per il nostro Mezzogiorno proprio ai fini di un finanziamento e, quindi, di una più pronta ed ampia realizzazione dei progetti speciali o almeno di quelli che rivestono un più elevato carattere strategico.

È per questo motivo che ho appreso con vivo interesse e compiacimento come l'attuale ministro per il Mezzogiorno abbia chiesto alla CEE, a nome del Governo italiano, la costituzione di una società finanziaria europea per favorire gli investimenti nelle zone depresse della Comunità ed un intervento finanziario della Comunità per contribuire alla realizzazione dei progetti speciali attraverso l'apposito fondo di sviluppo regionale. A questo punto mi corre l'obbligo di ricordare che a tutt'oggi sono stati contratti debiti con la BEI, per il nostro Mezzogiorno, per 660 miliardi di lire, pari ad oltre i due terzi del totale dei prestiti concessi a tutti i paesi della Comunità per la valorizzazione delle regioni meno sviluppate; tali cifre dimostrano quanto la BEI sia sensibile all'importanza di questo nostro problema.

Ecco perché — a conclusione di questo mio breve intervento — desidero rivolgere ancora una volta un pressante invito a questo Governo, al quale va la mia solidarietà, perché in campo comunitario, la posizione italiana sia non solo sostenuta nella maniera che ho detto sopra con ogni efficacia, ma portata avanti fino al raggiungimento di tangibili risultati che possano veramente dimostrare con fatti concreti che quello del Mezzogiorno non è solo il problema nazionale dell'Italia, ma è il problema che condiziona il rapido ed effettivo progresso dell'intera Comunità europea, della quale ormai l'Italia si sente parte integrante. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

### Sui lavori della Camera.

PRESIDENTE. Avverto che domani, contrariamente al programma previsto, sarà tenuta seduta soltanto nel pomeriggio, poiché la mattina è riservata ai lavori della Commissione bilancio, convocata dal Presidente della Commissione stessa anche in relazione alle consultazioni intervenute con le regioni.

### Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

### Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Mercoledì 20 dicembre 1972, alle 16:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1973 (620);

— *Relatore:* Bassi;

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1971 (621);

— *Relatore:* Bassi.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 11 febbraio 1971, n. 11, concernente la disciplina dell'affitto dei fondi rustici (945);

*e delle proposte di legge:*

SPONZIELLO ed altri: Abrogazione della legge 11 febbraio 1971, n. 11, e nuova disciplina di contratti di affitto di fondi rustici (521);

BARDELLI ed altri: Integrazione delle norme sulla disciplina dell'affitto dei fondi rustici di cui alla legge 11 febbraio 1971, n. 11, e provvedimenti a favore dei piccoli proprietari concedenti terreni in affitto (*urgenza*) (804);

— *Relatori:* De Leonardis, *per la maggioranza;* Sponziello; Giannini e Pegoraro, *di minoranza.*

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

4. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento):*

RICCIO STEFANO ed altri: Tutela dell'avviamento commerciale e disciplina delle locazioni di immobili adibiti all'esercizio di attività economiche e professionali (*urgenza*) (528);

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (418);

— *Relatore:* De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuo-

GALLONI e GIOIA: Provvidenze a favore degli istituti statali per sordomuti e del personale (*urgenza*) (120);

— *Relatore:* Salvatori;

*e della proposta di legge costituzionale:*

PICCOLI ed altri: Emendamento al terzo comma dell'articolo 64 della Costituzione (*urgenza*) (557);

— *Relatore:* Lucifredi.

**La seduta termina alle 21,25.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCON  
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

---

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE  
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

**GRAMEGNA, PICCONE E GIANNINI.** —  
*Al Ministro delle partecipazioni statali.* —  
Per sapere se è informato della progettata fusione della Pignone Sud di Bari con la società Nuova Pignone di Firenze;

per conoscere se risponde a verità — come si sostiene a livello di organismi sindacali unitari di fabbrica, a livello di sindacati orizzontali della categoria — che questo atto rappresenta la sanzione giuridica di tutto un processo di degradazione produttiva e tecnologica che ha visto, nel 1970, lo spostamento da Bari a Roma del reparto studi e progettazioni calcolatori e telemisure con il successivo congelamento delle attività di ricerca e progettazione dello stesso reparto romano e nel 1972 — tra l'altro — l'immotivato smantellamento della linea di produzione della strumentazione pneumatica nella fabbrica di Bari con la conseguente dequalificazione della forza lavoro specializzata già occupata e il blocco delle assunzioni;

per essere informati sulla natura e l'entità dei piani di investimenti programmati per il Pignone Sud di Bari;

per conoscere, infine, su come il Ministro intende intervenire per assicurare — nel

quadro degli impegni generali di investimento delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno — che la struttura promozionale, di ricerca e produttiva, nonché gli impegni quantitativi e qualitativi dell'occupazione nel Pignone Sud di Bari rispondano ai programmi iniziali e ai bisogni di occupazione e di formazione qualificata della forza lavoro così pressanti in una Regione come la Puglia dove si è maggiormente accentuato il fenomeno migratorio della forza lavoro comune e di quella intellettuale. (5-00221)

**GALLUZZI, SEGRE, GIADRESCO e TROMBADORI.** — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere:

a) se il Governo abbia già provveduto o intenda immediatamente provvedere ad esprimere al governo degli Stati Uniti la indignata riprovazione dell'opinione pubblica italiana per la ripresa dei bombardamenti terroristici sulla Repubblica democratica del Vietnam e per il sabotaggio alla conclusione dei negoziati per la pace;

b) se il Governo abbia richiesto la immediata cessazione dei bombardamenti e abbia sollecitato il governo degli Stati Uniti al rispetto dell'accordo di pace nei termini già stabiliti tra Kissinger e Le Duc Tho il 20 ottobre 1972;

c) se il Governo intenda compiere con urgenza i passi necessari per il riconoscimento della Repubblica democratica del Vietnam. (5-00222)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

**TOZZI CONDIVI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere in base a quali criteri si sia disposta, all'articolo 68, quarto comma del decreto presidenziale sull'alta dirigenza, la non cumulabilità dei benefici concessi da detto articolo con quelli disposti dall'articolo 3 della legge 24 maggio 1970, n. 336, togliendo ai titolari un diritto quesito per meriti combattentistici, con una norma delegata la quale non ha per base alcuna richiesta o alcuna autorizzazione;

l'interrogante ritiene che si debba con un decreto presidenziale aggiuntivo revocare il comma dell'articolo 68 privo di ogni fondamento di giustizia e causa di nuove sperequazioni. (4-03109)

**GARGANO.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

quali controlli di fatto, gli organi di polizia esercitano nei confronti dei commercianti di polveri da sparo e di altro materiale esplosivo;

se le vigenti disposizioni di legge in materia di deposito di materiale, comunque esplosivo, sono fatte rispettare scrupolosamente;

se non è imputabile a scarso controllo o al venir meno del senso civico, l'esistenza in Italia di così grandi quantità di materiale, che giustamente negli ultimi tempi ha allarmato l'opinione pubblica per la pericolosità. (4-03110)

**BIASINI.** — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se siano a conoscenza dei dati allarmanti, relativi all'abbassamento del suolo che si verifica nel ravennate, quali emergono da un documentato studio di indiscusso valore scientifico elaborato dal consorzio di bonifica di Ravenna con autorizzazione e finanziamento del Ministero dell'agricoltura e quali provvedimenti, nelle sfere di relativa competenza, intendono adottare.

Dai dati accertati risulta che il rilevante abbassamento che interessa l'area di Ravenna e la zona industriale adiacente al Canale Candiano, è dovuto soprattutto ad estrazione di acqua artesiani dal sottosuolo, estrazione che raggiunge i 400 litri al secondo, pari a 13 milioni di metri cubi all'anno.

Tale abbassamento del suolo, che calcoli pregiudiziali valutano in una misura che oscilla tra 2,5 e 4,5 centimetri, determina condizioni di grave pericolo per le opere di bonifica della zona e provoca ingressi di acqua salata o salmastra con gravissimo pregiudizio delle colture. (4-03111)

**NICCOLAI GIUSEPPE.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere i motivi per i quali al personale statale ex combattente, trasferito alle Regioni, non vengano applicati i benefici previsti all'articolo 3 della legge 24 maggio 1970, n. 336. (4-03112)

**TOZZI CONDIVI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere come sarà possibile conciliare le norme del piano Mansholt con quelle che la Regione Valle di Aosta si avvia ad approvare il giorno 20 dicembre 1972.

Infatti mentre le norme comunitarie prevedono il pagamento di una indennità in favore di quei contadini che abbandonano la terra la Valle darà un contributo ai contadini perché non abbandonino la terra.

Sembra che gli organi del mercato comune abbiano dato parere favorevole alla legge della Valle.

È assolutamente necessario che una linea comune sia presa per tutto il territorio della Repubblica. (4-03113)

**NICCOLAI GIUSEPPE.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se presso l'università degli studi di Pisa sono stati espletati i concorsi per la copertura dei posti organici ad essa assegnati ai sensi della legge 3 giugno 1970, n. 380.

Se no, quali provvedimenti intende adottare codesto Ministero perché non resti ancora disattesa la norma imperativa di cui all'articolo 42 della suddetta legge, che prevedeva l'espletamento dei concorsi entro e non oltre il 7 gennaio 1972.

Se e che cosa intenda fare a favore di quei vincitori di concorso che risultassero a qualsiasi titolo in servizio presso gli istituti di istruzione universitaria e gli osservatori astronomici e vesuviani alla data del 7 gennaio 1972 al fine di porre rimedio al danno derivante dalla mancata applicazione di una inequivoca norma di legge. (4-03114)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

GIOVANNINI. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere — in relazione alla prossima apertura in Prato di una seconda sezione INAM, con sede in locali situati in via Galilei —:

1) qual è l'organico del personale (come entità numerica e qualitativa) previsto per il funzionamento di detta nuova sezione;

2) quando avverrà la dotazione delle necessarie attrezzature sanitarie e l'invio del personale;

3) quando con esattezza tale nuova sezione entrerà in funzione in tutti i suoi servizi,

e per sapere, inoltre, per quanto riguarda l'attuale sezione INAM di via Ferrucci:

a) quando avranno inizio i previsti lavori di ordinaria e straordinaria manutenzione dell'immobile e delle cose mobili;

b) la durata effettiva dei lavori medesimi, che non dovrebbe essere superiore a due mesi;

c) le modalità di trasferimento integrale dei servizi — in via provvisoria — da questa sede nel nuovo plesso di via Galilei, per consentire l'esecuzione dei lavori suddetti e garantire la regolare continuità di tutti i servizi, senza alcuna interruzione, in attesa della rimessa in funzione della sede da restaurare;

d) le ragioni per le quali nella stessa attuale sezione INAM si trova in attività un numero di addetti inferiore rispetto all'organico di personale stabilito. (4-03115)

PICCIOTTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

a) per quali motivi non è stato corrisposto il compenso previsto dalla legge per presidi e personale non insegnante;

b) come mai a Cosenza è stato sostituito un quarto istituto magistrale (c'erano già due istituti magistrali statali e uno magistrale), in contrasto con le dichiarazioni dello stesso Ministro, che più volte ha dovuto riconoscere che l'istituzione di nuovi corsi magistrali serve solo ad accrescere ulteriormente la disoccupazione magistrale, e non si è provveduto allo svolgimento del liceo scientifico che conta ormai circa 2.000 alunni. (4-03116)

PICCIOTTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

a) il numero complessivo dei concorrenti inclusi nelle graduatorie provinciali

presso i provveditorati per l'assunzione a posti di segreteria e di bidello;

b) il numero complessivo dei posti disponibili in tutta Italia per l'uno e l'altro tipo di assunzione;

c) il numero dei concorrenti di cui alla lettera a) per le province di Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria;

d) il numero dei posti di cui al punto b) per le province di Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria.

Per sapere infine se sono cominciate le assunzioni e quante, e, in caso negativo, quando sarà dato il via. (4-03117)

PICCIOTTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi, per i quali, in risposta a quesito rivoltagli da parte del preside dell'istituto professionale per l'industria e l'artigianato di Amantea (Cosenza) ha disposto la sospensione del concorso già bandito ai sensi dell'articolo 7 del decreto ministeriale 20 aprile 1972 e per il quale erano già state compilate le graduatorie. (4-03118)

ALESSANDRINI. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che gesta criminose e vandalistiche sono reiteratamente perpetrate a danno di edifici di interesse artistico e culturale, con gravissime conseguenze in ordine al patrimonio artistico nazionale (l'ultimo misfatto, verificatosi la notte tra il 16 e il 17 nella chiesa di Santa Maria Novella a Firenze, ha avuto come risultato la rottura di una preziosa vetrata dipinta da Filippino Lippi) — quali provvedimenti e quali misure siano in atto da parte dei Ministri competenti per far cessare tale stato di cose.

L'interrogante chiede inoltre di sapere, vista la facilità con cui si rendono possibili tali inammissibili azioni, se non sia ormai tempo di passare con sollecitudine dalla fase di studio di progetti anticrimine a quella di immediato intervento in termini di concreta operatività. (4-03119)

ALESSANDRINI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se risponda a verità la notizia che il secolare bosco di Trisulti, sui monti Ernici, rischia di essere definitivamente deturpato, con grave danno per l'equilibrio ecologico della zona, dalla imminente costruzione di una strada carrozzabile per la cui realizzazione non sembra

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

esista alcun serio motivo di viabilità o di utilità pratica.

E ciò in quanto la zona del frusinate appare già notevolmente compromessa, sotto il profilo faunistico ed ecologico, dalle numerose recenti costruzioni di strade campestri, spesso in abbandono e rovina dopo solo alcuni anni.  
(4-03120)

**FLAMIGNI, DONELLI E MENICHINO.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quanti sottufficiali e quanti militari di truppa del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza prestano servizio temporaneo in base al decreto del Presidente della Repubblica 21 marzo 1972, n. 90, quanti di essi sono stati adibiti ai servizi di polizia giudiziaria e quanti ai servizi di polizia stradale.  
(4-03121)

**FLAMIGNI, DONELLI E MENICHINO.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per chiedere, con riferimento alle disposizioni di legge in merito alle gestioni fuori bilancio, di ottenere copia delle circolari e delle pubblicazioni che regolano la gestione degli spacci e posti di ristoro della pubblica sicurezza, emanate dall'Amministrazione centrale o dagli organi periferici del Ministero dell'interno; per conoscere il consuntivo generale della gestione 1971 di tali enti;

per conoscere il numero del personale impiegato nella attività di tali enti. (4-03122)

**FLAMIGNI.** — *Ai Ministri del tesoro e dell'interno.* — Per essere informato sullo stato di applicazione della legge 23 novembre 1971, n. 1041, per quanto riguarda l'abolizione delle gestioni fuori bilancio nell'ambito dell'amministrazione del Ministero dell'interno.  
(4-03123)

**SCUTARI E CATALDO.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se intende accogliere la richiesta avanzata dal consiglio comunale di Potenza, nella seduta del 4 dicembre 1972, di istituire in quella città, nel quadro della ristrutturazione dei servizi dipendenti dal Ministero dei lavori pubblici, un ufficio idrografico regionale.

La istituzione di tale ufficio a Potenza è di estrema importanza non solo perché la regione di Basilicata è l'unica ad esserne sprovvista tra quelle meridionali ma perché urge una rilevazione sulle risorse idriche effettive della regione che può essere effettuata solo da un

ufficio idrografico che abbia sede in Basilicata e non, come avviene oggi, che bisogna ricorrere a quelli di altre regioni. (4-03124)

**STRAZZI.** — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza della incredibile situazione in cui si vengono da sedici anni (vedi *Corriere della Sera* 27 novembre 1972, pagina 17 e *Corriere Adriatico* 16 novembre 1972, pagina 7) a trovare i cittadini di Genga (Ancona), abbonati alla televisione, che da anni stanno pagando il canone senza poter fruire del servizio a causa della mancanza di ripetitori necessari;

e per conoscere inoltre per quali motivi l'URAR di Torino (Ufficio registro abbonamenti radio) ha disatteso le richieste di disdetta dell'abbonamento per il 1972 — con contestuale richiesta di fare sigillare l'apparecchio — inoltrate da numerose famiglie di Genga, emettendo invece ingiunzione di pagamento con l'aggiunta di penalità e spese e se in considerazione di ciò non ritenga di intervenire perché l'ufficio del registro di Torino abbandoni le ingiunzioni promosse contro gli abbonati del comune di Genga o quanto meno non richieda momentaneamente l'arretrato, e soprattutto se voglia provvedere con urgenza a sistemare la suddetta zona televisiva.  
(4-03125)

**TALASSI GIORGI RENATA.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza della gravità della situazione determinatasi nei comuni di: Copparo, Ro, Formignana, Migliarino, Migliaro, Ostallato e Tresigallo (tutti comuni della provincia di Ferrara) le cui popolazioni sono quasi prive di acqua per la lentezza spaventosa del Ministero competente, il quale, non ha ancora dato parere di esecutività al progetto per il potenziamento delle opere di presa per utilizzare più acqua dal fiume Po, finanziato per 395 milioni con la legge n. 614 del 1966 e presentato dal Consorzio intercomunale acquedotto a codesto Ministero fino dal marzo 1971, senza avere avuto alcuna risposta.

Se non consideri insostenibile tale situazione e di conseguenza, non ritenga dover intervenire con l'urgenza che il caso richiede, per eliminare tutti gli ostacoli burocratici che hanno tenuto bloccata la pratica, al fine di consentire finalmente ai comuni interessati, la realizzazione di un'opera tanto importante per le popolazioni.  
(4-03126)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se gli risulti che in alcune sedi periferiche dell'INPS tra cui Udine, tra tutti i concorrenti che si dovranno presentare alla prova per l'assunzione fissata per il 29 dicembre 1972, è stato scelto un numero di candidati corrispondente pressoché al numero delle assunzioni previste per un rapido corso di preparazione che dovrebbe mettere in grado i partecipanti di superare la prova programmata. (4-03127)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti il comune di Camaiore (Lucca) ha preso nei riguardi del *Linus Club*, sito in Capezano Via Provinciale, che già penalizzato per costruzioni abusive, procede alla ricostruzione del manto di copertura dell'edificio e ciò in contrasto con le norme di legge e del piano regolatore;

per sapere se del caso è stata interessata l'autorità giudiziaria. (4-03128)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa, per sapere per quali motivi, domenica 17 dicembre 1972, ha autorizzato le forze armate italiane a presenziare alla tumulazione, nel cimitero di Orbetello, delle spoglie del gerarca e quatrunciviro del fascismo Italo Balbo: ciò tanto più in considerazione del fatto che il movimento sociale, con manifesti affissi in tutti i muri della Maremma, con la presenza dei suoi dirigenti nazionali alla manifestazione e con i servizi sul proprio quotidiano ha teso ad evocare la vita di Balbo come quella di un eroe nazionale.

« Questo quando tutti sanno che le imprese di Italo Balbo non sono solo collegate alla trasvolata atlantica, ma al fatto che egli fu uno dei promotori e organizzatori della marcia su Roma e diresse le spedizioni punitive fasciste in molte zone del paese, a Parma, in Emilia, in Romagna, dove, in una delle solite scorribande delle squadacce fu barbaramente assassinato il prete cattolico Don Minzoni, che rimane una delle figure più belle e più lucide della lunga e dura lotta del popolo italiano per la riconquista di quelle libertà che Italo Balbo ed i suoi accoliti avevano distrutto.

« Se non ritiene il Ministro che il giudizio storico su una persona non possa essere limitato ad una impresa pur ardimentosa; se non ritiene altresì che le solenni cerimonie ad Italo Balbo e la sua tumulazione da eroe nazionale suonino offesa a Don Minzoni, ai patrioti dell'antifascismo, ed a quanti caddero nella lotta per la libertà e contro la dittatura fascista; se non ritiene infine assai grave l'aver inviato picchetti dell'esercito italiano, nato dalla resistenza, a schierare le armi alla memoria di uno dei più alti gerarchi del fascismo.

(3-00677) « FAENZI, BOLDRINI, D'ALESSIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della pubblica istruzione e del tesoro per conoscere — premesso che in seguito ad alcune iniziative assunte per il restauro e la rianimazione della Certosa di Padula (Salerno), soprattutto per quanto attiene alla costituzione di un consorzio fra i maggiori enti provinciali, la direzione generale del demanio ha da alcuni mesi dato mandato al prefetto di Salerno di indire una conferenza alla quale

dovrebbero partecipare l'intendente di finanza e i rappresentanti dell'ufficio del genio civile, della soprintendenza ai monumenti della Campania, dell'ufficio tecnico erariale, dell'amministrazione provinciale, del comune di Padula, dell'ente provinciale per il turismo e della camera di commercio — per quali motivi non si è dato ancora corso a tale conferenza e se il ritardo finora verificatosi non debba attribuirsi alle pretese dell'amministrazione provinciale di volere da sola la gestione del monumento.

(3-00678)

« PICA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e di grazia e giustizia per conoscere — premesso:

che il giorno 19 novembre 1972 si sono svolte le elezioni per il rinnovo del consiglio di amministrazione del consorzio di bonifica del Vallo di Diano con sede a Sala Consilina (Salerno);

che i seggi elettorali erano dislocati in nove comuni del comprensorio;

che, al termine delle operazioni elettorali, i presidenti dei seggi dovevano, a norma dell'articolo 19 dello Statuto dell'ente, trasmettere all'amministrazione del consorzio i relativi verbali debitamente compilati unitamente alle schede, comprese quelle nulle o non utilizzate, alle deleghe e agli altri atti;

che data la esistenza di più seggi e il disposto dell'ultimo comma dell'articolo 18 dello statuto stesso il quale fa riferimento alle disposizioni contenute nel Capo V del decreto del Presidente della Repubblica 5 aprile 1951, n. 203, recante norme per le elezioni degli organi delle amministrazioni comunali e successive modificazioni, il presidente del seggio di Sala Consilina, ove ha sede il consorzio, doveva procedere all'apertura dei plichi per riassumere i risultati delle votazioni alla presenza dei presidenti degli altri seggi;

che detto presidente ha agito da solo nella fase finale delle operazioni elettorali ed inoltre ha ommesso di rilevare la incompletezza di dati di taluni verbali;

che, in conformità a quanto prescrive l'articolo 23 del citato statuto, debbono far parte del consiglio dei delegati sei rappresentanti del comprensorio di bonifica montana del Cilento;

che tali delegati i quali, ai sensi dell'articolo 55 dello statuto, debbono essere scelti fra proprietari di beni rustici iscritti al cata-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

sto rurale dello Stato, non risulta abbiano preventivamente dimostrato di possedere tale requisito, non richiesto d'altronde ad essi preventivamente dall'ente —

se non ritengano di disporre un'accurata indagine per accertare se le elezioni sono state svolte e concluse nell'osservanza delle norme legislative e statutarie vigenti.

(3-00679)

« PICA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia per conoscere quali provvedimenti intende prendere il Governo in relazione alla grave sentenza emessa l'11 dicembre 1972 dal tribunale di Palermo con la quale si condannava il giornalista professionista Etrio Fidora nella sua qualità di direttore responsabile del quotidiano di Palermo *L'Ora* alla pena di un anno di reclusione, perché riconosciuto colpevole di diffamazione con il mezzo della stampa e lo si condannava anche alla pena accessoria di interdizione dall'esercizio della professione giornalistica per la durata di un anno.

« L'interrogante pur rispettando doverosamente l'autonomia della Magistratura, si rende interprete della viva preoccupazione degli organi preposti alla tutela della professione giornalistica e precisamente dell'Ordine professionale dei giornalisti, che a norma della sua legge istitutiva ha fra i suoi compiti quello di reprimere i comportamenti contrari all'onore e al decoro della professione giornalistica attraverso l'attribuzione di un potere disciplinare. L'applicazione infatti delle pene accessorie previste dagli articoli 30, 31 e 35 del codice penale, è in contrasto con le norme che regolano la professione giornalistica, che in conformità al principio costituzionale della libertà di stampa riconoscono all'ordine professionale la competenza a valutare e giudicare le infrazioni commesse dai giornalisti in relazione all'espletamento della loro attività che deve essere improntata ai doveri di correttezza e di dignità, proprie della professione.

« L'interrogante chiede quali provvedimenti il Ministro di grazia e giustizia ha allo studio sulla riforma della legislazione finale e di quella sulla stampa.

(3-00680)

« DE MEO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere quali provvedimenti voglia il Governo approvare al fine di affrontare e risolvere il problema rela-

tivo alla soppressione dell'Ufficio del registro e dell'Ufficio imposte di Carini.

« Tale soppressione, in verità, determina una situazione di vivissimo disagio in un vasto comprensorio di oltre quarantacinquemila abitanti, comprendente i comuni di Carini, Cinisi, Terrasini, Capaci, Torretta e Isola delle Femmine, le cui popolazioni sarebbero gravemente danneggiate dal provvedimento, trovandosi costrette a raggiungere Palermo, dove appunto gli Uffici verrebbero trasferiti.

« Del resto gli organismi rappresentativi locali (comuni, sindacati, ecc.), con vari ordini del giorno inviati al Ministero delle finanze e alle altre competenti autorità, si sono concordemente pronunciati per la revoca del provvedimento.

« Gli interroganti chiedono, pertanto, di sapere se il Ministro accogliendo le fondate doglianze delle popolazioni interessate, non ritenga di adottare, attraverso i provvedimenti opportuni, la soluzione che superi il denunciato disagio.

(3-00681)

« LAURICELLA, MUSOTTO,  
CUSUMANO ».

## INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dei lavori pubblici, delle partecipazioni statali e dell'agricoltura e foreste e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord per sapere se intendono sollecitare e predisporre i seguenti provvedimenti inderogabili per la ricostruzione e per il decollo socio-economico dei comuni della Sicilia colpiti dai terremoti del gennaio 1968:

a) attuazione dell'articolo 59 del decreto-legge 27268, n. 79, con riferimento particolare al pacchetto CIPE per la Sicilia e sollecita realizzazione a Capo Granitola del centro elettro metallurgico;

b) integrazione del finanziamento globale per la ricostruzione, che secondo le previsioni dell'ispettorato generale per le zone terremotate ammonterebbe a lire 150 miliardi;

c) proroga delle esenzioni dei tributi erariali comunali e provinciali e dei contributi previdenziali ed assistenziali;

d) interpretazione autentica dell'articolo 5 della legge 30 novembre 1970, n. 953, relativa al servizio civile in sostituzione e proroga dei termini per la presentazione delle domande;

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 DICEMBRE 1972

e) proroga per la concessione dei contributi di cui all'articolo 43 della legge 18 marzo 1968, n. 241, a pareggio dei bilanci comunali;

f) normalizzazione dell'ISES.

(2-00109) « LAURICELLA, CUSUMANO, MUSOTTO, FAGONE, CASCIO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere quale sia l'atteggiamento ed il giudizio del Governo di fronte alla interruzione delle trattative per la pace nel Vietnam ed alla ripresa dei bombardamenti americani su tutto il Vietnam del Nord, compresa la fascia a nord del 20° parallelo che include le città di Hanoi e di Haiphong e le regioni più popolate del paese.

« La ripresa dei bombardamenti americani rappresenta infatti la testimonianza evidente della continuità sostanziale tra la tattica della *escalation* adottata a suo tempo dall'ex presidente Johnson e quella del ricatto fatto pesare a più riprese sulla trattativa da Nixon, attraverso un'alternanza estenuante di intensificazioni e di pause negli atti di aggressione contro il territorio del Vietnam del Nord.

« Di fronte al gravissimo rischio che tale strategia aggressiva torna a rappresentare nei confronti della pace e della distensione internazionale, gli interpellanti chiedono al Governo di far conoscere al Parlamento quali misure esso intenda adottare per dissociare da essa la politica estera del nostro paese e per riaffermare la condanna del Governo e del popolo italiano di fronte all'aggressione, alla minaccia alla pace ed al diritto di autodeterminazione dei popoli, offrendo un attestato significativo di tale volontà di pace attraverso il riconoscimento del governo della Repubblica democratica del Vietnam.

(2-00110) « MANCA, GUERRINI, ACHILLI, SAVOLDI, SALVATORE, LENOCI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia per conoscere se ed in qual maniera il Ministro dell'interno e le autorità di polizia da lui dipendenti, il Ministro di grazia e giustizia e le autorità giudiziarie da lui amministrate, intendano assolvere ai loro doveri di istituto nel prevenire e reprimere i crescenti atti di terrorismo e di violenza che vanno sistematicamente ed impunemente compendosi in tutta Italia ai danni di quei lavoratori ed organizzazioni sindacali che non intendono supinamente adeguarsi ai dettami dei dirigenti della triplice interconfederale marxista, guidata dalla CGIL.

« Oltre le varie decine di odiosi episodi di violenza indicate nelle precedenti interrogazioni e interpellanze (n. 3-00141 del 18 luglio 1972; n. 2-00054 del 2 ottobre 1972; n. 3-00510 del 6 novembre 1972; n. 2-00082 del 28 novembre 1972; n. 3-00630 del 4 dicembre 1972) rimaste finora deplorabilmente inevase si segnalano — ultimi nella serie — gli atti di teppismo verificatisi con la distruzione e l'incendio — avvenuto a Torino nella notte fra sabato e domenica 17 corrente — di ben sei autovetture utilitarie, appartenenti a sindacalisti della CISNAL del SIDA o di altre formazioni sindacali indipendenti, nonché la esplosione di vari colpi di arma da fuoco, sempre a Torino nella notte scorsa contro un circolo privato frequentato da lavoratori e sindacalisti, e il contemporaneo incendio di due vetture l'una di un tramviere aderente alla CISL, l'altra di un rappresentante del SIDA, nella commissione interna della FIAT Rivalta.

(2-00111) « ROBERTI, ABELLI, CASSANO, DE VIDOVICH, TREMAGLIA, MAINA, DI NARDO, DE MICIELI VITTURI ».